



P.O.R. Campania 2000-2006
Complemento di programmazione
allegati



Allegato 5

Analisi dell'esistenza dei normali sbocchi di mercato

PER I PRODOTTI AGRICOLI ED ALIMENTARI
CONTEMPLATI NEL POR-CAMPANIA 2000-2006

INTRODUZIONE ALL'ANALISI

La verifica dell'esistenza dei "normali sbocchi di mercato" per i prodotti agricoli ed alimentari, e la conseguente determinazione delle tipologie di investimento ammissibili e non al sostegno, sono state effettuate in conformità a quanto previsto dai Regg. (CE) 1257/99 e 817/04. Come previsto da questi stessi regolamenti, è stata inoltre verificata la compatibilità degli investimenti ritenuti ammissibili con eventuali restrizioni della produzione o limitazioni al sostegno comunitario o con eventuali tipologie di investimento previste nell'ambito delle varie OCM. L'analisi regionale è stata condotta sulla base di un attento esame di un contesto più generale (almeno nazionale) nel quale inquadrare le caratteristiche peculiari delle produzioni della Campania, in quanto sarebbe risultato improprio uno studio limitato solo al mercato campano. Infatti, pur se in presenza di un panorama produttivo regionale caratterizzato da una notevole specificità rispetto ad altri contesti produttivi, è oramai indubbio che, per effetto della globalizzazione sempre più incalzante, il mercato finale è molto più ampio di quello offerto dalla singola regione. Ne è derivata la necessità di inserire l'analisi regionale in un quadro generale, nel quale, sulla base di punti di forza e di criticità esistenti per le filiere agro-alimentari, sono state individuate le possibilità di sbocco e le prospettive di mercato per le produzioni campane. Tali opportunità hanno costituito poi il riferimento per l'identificazione delle tipologie di investimento ammissibili o meno al sostegno, relativamente sia ai produttori agricoli di base, che alle imprese di trasformazione e commercializzazione. La verifica delle condizioni di ammissibilità degli investimenti è stata effettuata sulla base dello studio degli sbocchi di mercato relativi ai seguenti comparti:

1. latte e derivati;
2. carni;
3. fruttiferi e agrumi;
4. cereali;
5. ortive;
- 5.bis pomodoro da industria;
6. fiori e vivai;
7. vite e vino;
8. olivo ed olio;
9. miele e prodotti apistici.

Tali comparti coprono oltre l'83% della produzione a i prezzi di base dell'agricoltura regionale a prezzi correnti riferibile all'anno 2000. Nell'ambito dei principali settori sono state condotte specifiche analisi per sottocomparti (es. carne avicola) e per specie (es. kiwi), al fine di meglio evidenziare le dinamiche specifiche di determinati prodotti. In merito a sottocomparti o specie non presenti nella precedente versione del POR (in quanto non destinatarie di interventi), va sottolineato che, come le stesse analisi metteranno in evidenza, è risultato opportuno estendere gli ambiti privilegiati di ammissibilità in relazione ai recenti cambiamenti delle condizioni del mercato del settore agro-alimentare, caratterizzato - come è noto - da notevole variabilità nel tempo. Inoltre, per i comparti dove sono previsti, date le buone prospettive di mercato, incentivi per investimenti che generano un aumento del potenziale produttivo regionale, sono state considerate come capacità produttive di riferimento quelle relative all'anno 2000, , in quanto trattasi degli unici dati ufficiali attualmente disponibili e consolidati per la generalità dei comparti. Per tali comparti il monitoraggio della capacità di produzione e trasformazione generabile dagli interventi cofinanziati verrà effettuato attraverso il sistema informativo di gestione delle istanze a valere sulle misure interessate. Infatti, tale sistema permette di quantificare l'incremento di capacità per singola istanza e quindi di monitorare, praticamente in tempo reale, l'incremento raggiunto rispetto al dato base anno 2000. Per i comparti per i quali non si consentono aumenti di capacità produttiva le stesse misure POR non contemplano tipologie di intervento che potenzialmente potrebbero generare un incremento di produzione o trasformazione.

Infine, non sono stati oggetto di verifica dell'esistenza di normali sbocchi di mercato gli investimenti nel settore delle produzioni no food.

1. LATTE E DERIVATI

1. DESCRIZIONE GENERALE DEL COMPARTO E DEL MERCATO

IL COMPARTO. La filiera lattiero-casearia riveste una grande importanza all'interno del sistema agroalimentare italiano. Inoltre, la zootecnia da latte riveste un importante ruolo relativamente, da un lato, alla possibilità di interagire attivamente con i comparti a monte ed a valle, e dall'altro alla forte connessione in termini sia economici che sociali con il territorio in cui opera.

Durante gli anni '80/'90, questo comparto ha subito una ristrutturazione interna, ancora non completamente realizzata, che ha portato ad una nuova segmentazione della domanda, ad un diverso scenario competitivo ed a mutamenti di carattere strutturale ed organizzativo che dipendono da:

- la progressiva intensa diminuzione degli allevamenti zootecnici, con un incisivo processo di concentrazione dell'offerta di latte;
- la costituzione di nuove imprese;
- gli accordi tra i principali gruppi che controllano alcuni tra i più rilevanti segmenti di mercato.

Sull'intero comparto del latte il regime delle quote ha senz'altro rappresentato un elemento condizionante sia la dinamica temporale sia quella spaziale della produzione.

Attualmente il settore lattiero caseario italiano è un esempio significativo di settore complesso, particolarmente differenziato nelle segmentazioni della domanda e dell'offerta e sempre più integrato con i mercati comunitari ed internazionali, soprattutto con riguardo delle denominazioni d'origine.

La Produzione ai prezzi di base (PPB) nazionale del latte a prezzi costanti, nel complesso è aumentata del 2,5% tra il 1996-98 e il 1999-02, e tale incremento è prevalentemente attribuibile alla espansione della produzione di latte oviceprino (+6,9%).

I dati sulla Produzione a prezzi di base espressi in termini percentuali e disaggregati sia per regioni che per settore - da un lato, latte di vacca e di bufala; dall'altro, latte di pecora e di capra - danno un'indicazione sull'importanza che la produzione di latte riveste sull'economia locale (tabelle 1 e 2).

Il comparto lattiero-caseario è caratterizzato da una forte disparità regionale, che vede contrapporsi una zootecnia dinamica e razionale, generalmente di pianura e situata nel settentrione, ad una zootecnia stagnante, di montagna, caratterizzata da livelli produttivi bassi e mal collegata con le fasi a valle della filiera. Tuttavia nel Meridione - dove in termini assoluti il peso regionale della produzione lattiera assume valori piuttosto bassi - esistono anche delle realtà localizzate con un rilevante ruolo economico, ambientale e sociale dell'allevamento zootecnico: molto spesso queste realtà presentano un legame molto forte con il territorio e sono state in grado di sviluppare piccole filiere legate a prodotti di qualità con circuiti commerciali corti o cortissimi che, adeguatamente supportate, potrebbero ulteriormente ampliarsi garantendo interessanti sbocchi di mercato. La permanenza di una zootecnia di montagna è un obiettivo da perseguire, in quanto essa ha un ruolo estremamente importante nel presidio e nella manutenzione delle aree svantaggiate e difficilmente valorizzabili mediante attività alternative.

Oggi si sta assistendo ad un tendenziale allineamento delle quotazioni del latte di produzione nazionale ai valori registrati all'estero. L'Italia resta comunque strutturalmente un paese importatore, pertanto si presume che il prezzo manterrà comunque un differenziale rispetto ai prezzi dei principali paesi fornitori pari almeno al costo di trasporto (stimabile in 2,5-3,5 euro/ettolitro).

Il Sud e le Isole mostrano una chiara tendenza ad acquisire un maggior peso nel comparto del latte oviceprino. Per quanto riguarda il settore oviceprino del Centro, molti fattori stanno contribuendo al ridimensionamento di un settore dalle potenzialità molto elevate, ma

scarsamente organizzato: l'adeguamento agli standard igienico-sanitari, la difficoltà di reperire terreni a pascolo a prezzi ragionevoli, la volatilità del prezzo della materia prima, la difficoltà a reperire manodopera sufficientemente specializzata ed in grado di accettare condizioni di vita non sempre facili.

In riferimento al latte biologico, l'Italia non possiede ancora quantitativi sufficienti di materia prima tali da soddisfare la crescente domanda di prodotti lattiero caseari bio. Il comparto, infatti, essendo ancora "giovane" e da poco regolamentato a livello europeo e nazionale non è, attualmente, caratterizzato da volumi di produzione nazionale consistenti ed organizzati.

Una risposta a tale scenario, tuttavia, è la crescente valorizzazione come biologico di quantitativi di materia prima che in precedenza venivano collocati esclusivamente sul mercato del convenzionale.

Tale tendenza è confermata anche dagli ultimi dati di fonte "Biobank", aggiornati al 31/12/2002, relativi al numero di aziende zootecniche da latte, che indicano un ammontare a tale data di oltre 1.100 aziende, con una crescita sul 2001 superiore all'82%.

Ciò, quindi, sta a testimoniare che vi sono ampi margini per un ulteriore sviluppo del comparto, considerata la forte richiesta proveniente dalle fasi più a valle della filiera.

Inoltre la zootecnia da latte biologica può avere un importante ruolo nello sviluppo delle economie locali e montane. Essa ha infatti maggiori possibilità di sviluppo in zone svantaggiate e di montagna a rischio di spopolamento e può avere un importante ruolo nel rilancio dell'economia del territorio, creando reddito ed occupazione. Tale stretto legame con le economie locali può inoltre alimentare collegamenti e sinergie con i prodotti a denominazione di origine certificata (prodotti Dop e Igp).

Il MERCATO. Il mercato estero offre notevoli opportunità di sbocco al segmento dei formaggi. In alcune importanti economie o in determinati paesi emergenti, sostanzialmente importatori di formaggio, si è registrato dal 1998 al 2001 un incremento dei consumi pro-capite annuali di tale prodotto. Generalmente, in tali contesti, si osserva che, a fronte di tale incremento, vi è una stabilità se non una diminuzione dei consumi di uova e carne: pertanto, dal confronto dell'andamento dei consumi pro-capite dei formaggi con quelli dei beni in una qualche misura ad essi succedanei (almeno in termini di alternativa proteica della dieta), scaturisce uno scenario che non può essere interpretato favorevolmente per lo sviluppo dell'export di formaggi italiani.

Nell'ambito del commercio internazionale, non è da sottovalutare il potenziale sviluppo dei nuovi mercati rappresentati dai paesi asiatici, ma anche dai paesi dell'Est europeo, nei quali attualmente il mercato dei formaggi è in via di sviluppo, sia per la crescita economica in atto, sia per l'avvicinamento a modelli alimentari occidentali che, necessariamente, porterà anche allo sviluppo di nicchie di mercato potenzialmente sensibili ai prodotti di qualità.

Riguardo al mercato comunitario dei formaggi, le previsioni della Commissione Europea, forniscono un quadro sufficientemente ottimistico dello sviluppo di tale mercato: sebbene ad un tasso meno intenso di quello fatto registrare nel 2000 e 2001 (+7% in due anni), il consumo pro-capite di formaggi è previsto crescere da 18,7 del 2002 a circa 20 kg pro-capite nel 2010.

Bilancia commerciale. La bilancia commerciale del comparto lattiero-caseario nazionale è strutturalmente passiva, ma sta mostrando nel periodo recente dei miglioramenti, dovuti soprattutto ai positivi risultati conseguiti dai formaggi. Infatti, relativamente al segmento latte, malgrado le esportazioni siano più che raddoppiate nel quinquennio 1995-2000, il loro livello assoluto rimane su livelli pressoché irrilevanti; d'altro canto le già consistenti quantità importate (l'Italia è un paese deficitario per quanto riguarda la produzione di latte), sono aumentate del 12%. Relativamente al segmento dei formaggi, nel periodo 1995-2001, le esportazioni sono aumentate del 90%, mentre le importazioni del 18% circa.

Il principale mercato di sbocco delle produzioni nazionali di formaggio è rappresentato dai paesi partner dell'Unione Europea. Analizzando l'andamento della bilancia commerciale nazionale per le varie tipologie del prodotto nel periodo tra il 1996-98 e il 1999-02 (tabella 3), si ha che il risultato più rilevante è quello della categoria a cui appartengono i formaggi duri: il

saldo (positivo) tra export ed import è aumentato in volume di circa il 40%, considerando gli scambi con tutti i paesi, compresi gli extra UE; se per la stessa categoria si tiene conto dei soli scambi con i 15 Paesi UE, il risultato è decisamente migliore in termini di incremento in volume, segno questo che negli ultimi anni si è riusciti, in Europa, a ben promuovere i formaggi duri made in Italy. Buoni sono anche i risultati ottenuti dai formaggi a pasta erborinata e grattugiati: in questo caso la differenza tra sbocchi commerciali europei e mondiali è pressappoco simile, segno che le politiche commerciali sono state analoghe su entrambi i fronti. In termini negativi, invece, si deve segnalare la forte penetrazione sul mercato nazionale realizzata da yogurt, formaggi semiduri, formaggi fusi e formaggi freschi.

In generale, negli ultimi anni, i formaggi italiani si sono quindi mostrati capaci di conquistare spazio nei mercati europei e internazionali, malgrado i drastici tagli effettuati dalla Commissione sulle restituzioni all'export e nonostante una posizione piuttosto vulnerabile degli esportatori, causata dalla frammentazione aziendale e dall'accentuata dispersione commerciale. La produzione italiana, che vanta una gamma di 30 marchi DOP destinata ad allargarsi ulteriormente, è oggi considerata tra le più qualitative e diversificate a livello mondiale, nonostante frequentemente non goda della notorietà adeguata. Considerando che generalmente i prezzi sul mercato internazionale delle produzioni DOP italiane sono più alti di quelli degli altri formaggi, la costante capacità di conquistare nuovi mercati senza sacrifici in termini di prezzo può trovare spiegazione solo nel fatto che la loro maggiore competitività non è basata sulla semplice leva del prezzo, bensì su meccanismi commerciali più complessi, come la qualità o il cambio favorevole per i Paesi importatori.

Visti i brillanti risultati raggiunti da questo settore, risulta inevitabile continuare a basare la competitività dei prodotti lattiero caseari nazionali sulla valorizzazione dei prodotti tipici, mediante marchi riconosciuti a livello internazionale e ben propagandati che siano capaci di contraddistinguerli. La conferma che questa sia la strada migliore viene dal fatto che, - le spedizioni di formaggi italiani DOP verso i mercati stranieri sono migliorate.

La domanda ed i consumi. Nell'ambito dei prodotti lattiero caseari si è assistito ad un'accentuata segmentazione della produzione (anche del latte alimentare) che, attualmente, è in grado di coprire un ventaglio molto ampio di esigenze alimentari: dai prodotti freschi dal sapore delicato, facili da preparare e adattabili alle presentazioni più svariate, agli yogurt; dai dessert, al latte aromatizzato ed arricchito, per concludere con la fetta di mercato legata alla tipicità e genuinità del prodotto e in grado di apprezzare anche i formaggi dal sapore più deciso.

Le tendenze di medio periodo relative ai consumi italiani pro capite, evidenziano dal 1999 al 2001 una importante crescita dei consumi di formaggi, una contrazione di quelli del burro e del latte alimentare con tendenza ad una loro successiva stabilizzazione. Anche i consumi di yogurt fanno registrare un tasso di crescita piuttosto elevato.

Circa il burro, i consumi sono condizionati sia da un mutamento nelle abitudini alimentari, sia dal frazionamento dell'offerta che solo in un numero limitato di casi è rappresentata da strutture produttive dalle dimensioni industriali. Di queste ultime, peraltro, solamente un numero limitato affronta il mercato con politiche di marca.

Il consumo di formaggi ha mostrato durante il decennio scorso un trend crescente. Alla base di tale aumento, lento ma progressivo, si può individuare il consolidarsi delle preferenze per alimenti che rispondono alle nuove esigenze del consumatore.

Per quanto riguarda la diminuzione del consumo di latte, fattasi più intensa soprattutto dal 1999 al 2001, i motivi sono molteplici. Ad esso possono aver concorso fattori di ordine sociale, come il cambiamento dei gusti e delle abitudini dei consumatori riguardo alla colazione: sono sempre più gli italiani che, infatti, prediligono la colazione al bar, piuttosto che quella all'interno delle mura domestiche; questa tendenza porta molti consumatori a sostituire il tradizionale "caffè-latte", con altri prodotti, come yogurt (i cui consumi sono, infatti, aumentati) e succhi di frutta.

I dati relativi alla spesa media mensile per latte, formaggi e, dimostrano, soprattutto per il latte, che, a fronte di una diminuzione dei consumi, avvenuta tra il 1999 e il 2001, il valore della spesa corrispondente è aumentato, segno questo di una produzione sempre più qualitativa e soddisfacente i gusti dei consumatori.

Circa il possibile sviluppo del mercato nazionale, si può asserire che pur essendo il comparto lattiero caseario maturo per la stragrande maggioranza dei suoi prodotti, tuttavia, il favorevole vissuto di cui questi possono vantarsi, risponde sovente ai comportamenti che risultano ormai radicati, quali contenuti salutistici, qualità, immagine di freschezza e leggerezza, servizio/versatilità, genuinità e tipicità.

Si sottolinea inoltre tutto il nuovo filone dei consumi extradomestici che stanno assumendo un ruolo determinante per alcuni dei principali prodotti di qualità dell'agroalimentare nazionale, tra cui i formaggi: notevole valorizzazione stanno finalmente ricevendo i formaggi tipici e di nicchia anche nell'ambito di ristorazione.

Riguardo ai prodotti lattiero caseari biologici, il mercato in questi ultimi anni sta registrando tassi di crescita di assoluto rilievo.

Nel corso del 2002, secondo il Panel Ismea/ACNielsen, gli acquisti domestici di prodotti lattiero caseari biologici sono aumentati di quasi il 27% in termini monetari rispetto al 2001, per un ammontare pari a 76,3 milioni di euro. A contribuire a questo consistente aumento sono stati principalmente gli yogurt, che hanno anche il peso maggiore sul totale dei lattiero caseari bio, ed i formaggi.

Le aziende, inoltre, oltre a proporre i consueti e tradizionali prodotti (latte fresco, mozzarelle, stracchini, ricotte, burro, yogurt), stanno investendo in ricerca e sviluppo per offrire prodotti innovativi e ad elevato contenuto di servizio, ciò che fornisce ancora maggiori opportunità di mercato alle imprese.

Tra i vari prodotti, il latte biologico viene offerto con buon successo sia fresco sia a lunga conservazione, beneficiando anche della diffusione del biologico nella GDO. In particolare, essendo il mercato del latte UHT caratterizzato da una forte competizione, l'innovazione in termini salutistici gioca un ruolo molto importante.

Per quanto riguarda i formaggi, molti produttori stanno per lanciare o hanno già lanciato formaggi freschi e molli, facili da consumare e a basso contenuto di grasso che incontrano una domanda estremamente ricettiva.

Infine, il segmento dei derivati del latte biologico potrà in prospettiva beneficiare della crescente affermazione della ristorazione collettiva biologica, che è in grado di assorbire quantitativi ingenti di prodotto.

2. IL COMPARTO ED IL MERCATO DI LATTE E DERIVATI IN CAMPANIA

Comparto bufalino

Secondo gli ultimi dati disponibili (ISTAT, 2000) il patrimonio bufalino campano è costituito da 130.732 capi pari a non meno del 70% della consistenza nazionale. Di questi circa 91.000 sono bufale. Nel periodo '90-'00 vi è stata una forte crescita dell'allevamento bufalino, per il quale si è registrato un sensibile aumento del numero dei capi che è più che raddoppiato rispetto al 1990 (+112,1%).

L'incremento della base produttiva è stato accompagnato da un sensibile miglioramento delle tecniche di allevamento: grazie all'introduzione di innovazioni tecnologiche si è registrato anche un aumento della produzione per capo. Al 2000 la produzione di latte bufalino è stata di poco superiore alle 75 mila t (stimata a partire dalla produzione di mozzarella di bufala campana).

Nel complesso, il comparto latte bufalino raggiunge una PPB1 a prezzi correnti intorno ai 85 Meuro (pari a circa il 3% del totale regionale della PPB). La dinamica evolutiva osservata autorizza a ritenere che vi sarà per i prossimi anni un ulteriore consolidamento di tale andamento: ciò sia per la riconversione delle aziende bovine in difficoltà rispetto al regime delle quote, sia per la nascita di allevamenti ex-novo che si caratterizzano per la scala di produzione medio-alta e per livelli tecnologici di avanguardia.

¹Produzione a prezzi di base

Tutto il latte prodotto in Campania è destinato alla trasformazione operata da impianti collocati sul territorio regionale, i quali, tenuto conto che si è avuto un progressivo incremento della produzione di latte, lavorano utilizzando a pieno le loro capacità. In moltissimi casi, le imprese che producono formaggi bufalini sono di tipo artigianale e si vanno affermando strutture che trasformano esclusivamente la produzione aziendale, in forma singola o associata.

La produzione complessiva annua di Mozzarella di Bufala Campana DOP (MBC), nel 2000, si attesta intorno alle 18.031 t. Nell'anno 2000, rispetto al 1999 si è registrato un incremento della produzione di MBC pari al 5.7%

Il trend positivo delle produzioni e dei consumi di formaggi a pasta filata, il forte impulso al consumo generato dai flussi turistici, l'affermarsi dell'introduzione di parametri qualitativi certi e certificabili ai sensi delle norme ISO-EN, la buona redditività dell'allevamento (visto anche in alternativa a quello bovino), rappresentano elementi che sostengono le attuali ottime possibilità di collocazione mercantile delle produzioni.

Il marchio collettivo MBC DOP e la possibilità di produrre mozzarella con metodo biologico sono elementi che vanno incontro alle esigenze di qualità e tipicità espresse dalla domanda. Infatti, secondo un'indagine condotta dall'AC Nielsen a partire dal primo quadrimestre del 1997 fino al primo quadrimestre del 2000, su 6.000 famiglie italiane, è risultato che gli acquisti di Mozzarella DOP sono decisamente aumentati. Tale trend positivo prosegue nel 2001 dove la Mozzarella di Bufala è il prodotto che ha fatto registrare il maggiore incremento di vendite nel periodo considerato (+ 22%)- (indagine Tecniche Nuove SpA.).

Il 90% circa della produzione di Mozzarella DOP va al mercato nazionale, il restante 10% al mercato estero. Le vendite sul mercato nazionale di MBC, secondo la ripartizione delle quattro aree Nielsen è la seguente:

Area 1 – Nord/Ovest 26% (Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta, Lombardia);

Area 2 – Nord/Est 14% (Tri-Veneto Emilia Romagna);

Area 3 – Centro 27% (Toscana, Marche, Abruzzo, Umbria, Molise, Lazio);

Area 4 – Sud/Isole 33% (Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna).

Il 72% delle esportazioni sono dirette verso i paesi dell'Unione Europea, il restante 28% verso i paesi extra Unione Europea.

Le vendite sul mercato estero il primo posto è occupato dalla Germania con quasi il 31% delle esportazioni; al secondo posto troviamo la Francia con il 22,26% delle esportazioni; al terzo posto gli USA con il 22%; al quarto posto il Regno Unito con il 11%; segue la Spagna con il 3,10%; il Belgio con il 2,26%; il Giappone con il 2,23%; il Canada con il 1,52%; la Svizzera con il 1,14% ect.

Se si considera che oltre il 70% della produzione nazionale di mozzarella di bufala proviene dalla Campania è facile intuire l'importanza di questo prodotto per la regione. Tra l'altro, per il comparto bufalino la competitività non è basata sulla leva del prezzo, bensì sulla qualità percepita delle produzioni, ed è sulla valorizzazione degli elementi di tipicità che si baseranno le strategie di commercializzazione, sia con riferimento ai consumi regionali che extraregionali.

Comparto bovino

La zootecnica campana poteva contare nel 2000 (ISTAT) su oltre 68.439 vacche. Nel periodo '90-'00 il potenziale produttivo, espresso come vacche allevate, si è ridotto del 50% circa.

Nel complesso, il comparto latte bovino raggiunge una PPB a prezzi correnti intorno ai 74 Meuro (pari al 2,5% circa del totale della PPB regionale).

Delle unità di trasformazione presenti, molte sono di tipo familiare, vanno soggette ad alti costi di produzione e sono interessate da un fenomeno di progressiva fuoriuscita dal settore. Si pone, pertanto, il problema di sostenere i processi di ristrutturazione del settore in modo da salvaguardarne la capacità produttive attraverso la maggiore concentrazione delle unità produttive e la razionalizzazione dei processi.

La Campania, considerando la domanda regionale di latte alimentare bovino, risulta deficitaria nella produzione mentre i formaggi di provenienza extraregionale costituiscono almeno il 70% del quantitativo consumato.

Va inoltre considerato, che alla luce della riforma di medio termine della PAC, vi sarà una riduzione del prezzo del latte bovino che non sarà adeguatamente controbilanciata dall'introduzione dei pagamenti diretti e dei pagamenti supplementari.

Entrambe le considerazioni inducono a continuare a sostenere la razionalizzazione del settore.

Il settore della trasformazione del latte bovino può vantare in Campania due prodotti a denominazione di origine protetta: il "Caciocavallo silano" ed il "Fior di latte Appennino meridionale", mentre in fase di istruttoria ministeriale la richiesta di ottenimento del marchio D.O.P. per il "Provolone del monaco".

La "Mozzarella", invece, rappresenta un prodotto STG (Specialità tradizionale garantita).

Comparto ovicaprino

La zootecnica campana contava nel 2000 (ISTAT, 2000) oltre 125.000 tra pecore da latte (circa 84.000) e capre (circa 41.000). Tale patrimonio esprime una produzione di 199.000 hl, la quale, tradotta in termini di PPB, supera i 12 Meuro (pari allo 0,4% del totale regionale).

Tutto il latte prodotto è destinato alla trasformazione. Circa il 10% del totale dei caseifici regionali trasforma anche latte ovicaprino.

I formaggi ovisi e caprini prodotti in Campania trovano collocazione quasi esclusivamente sul mercato regionale che si approvvigiona in misura rilevante anche da mercati extraregionali.

Questa situazione è confermata dal fatto che la domanda interna ha indotto anche un aumento della capacità di trasformazione regionale.

Per questa tipologia di prodotti caseari legati agli allevamenti tradizionali ed estensivi delle aree interne sono sempre più diffusi contesti commerciali alternativi a quelli "tradizionali" (agriturismo, spacci diretti in azienda, locali commerciali specializzati che possono considerarsi a cavallo tra la distribuzione tradizionale e la ristorazione). Queste forme di commercializzazione/distribuzione sono particolarmente importanti per questo segmento produttivo essendo in grado di valorizzare al meglio la produzione di alta qualità e tipicità ponendo soprattutto i formaggi ovicaprini al centro della loro attività, favorendone, al contempo, i consumi e la diffusione.

Importante da questo punto di vista appare l'iniziativa tesa al riconoscimento della D.O.P. per il "Pecorino di Laticauda sannita" attualmente in fase di istruttoria ministeriale.

3. VINCOLI/OPPORTUNITÀ PER GLI INVESTIMENTI

Il settore lattiero-caseario, grazie alla crescita dei consumi salutistici e dei prodotti da agricoltura biologica (i cui prezzi stanno anche diminuendo), presenta delle buone prospettive di mercato: tali prospettive sono legate proprio alla rispondenza di buona parte dei prodotti lattiero-caseari ai canoni prevalenti dei comportamenti alimentari tendenti a valorizzare fattori quali contenuti salutistici, freschezza e leggerezza, qualità, servizio e versatilità, genuinità e tipicità, proprietà nutrizionali.

Infatti il settore presenta:

- un'elevata diversificazione nelle produzioni, in parte legata ad una forte componente di tipicità ed in parte legata alla continua innovazione di prodotto;
- un forte potenziale legato alla numerosità di prodotti tipici e tradizionali ed affermazione del marchio collettivo MBC.

Tuttavia, vi è una situazione di strutturale debolezza del comparto degli allevamenti da latte, con elevata frammentazione del sistema produttivo: sono presenti molte aziende di piccole e medie dimensioni e ciò rappresenta un forte vincolo alla razionalizzazione produttiva necessaria per affrontare i nuovi sviluppi della PAC e la sempre più pressante concorrenza esercitata dal comparto lattiero-caseario della Comunità.

In merito ai punti di debolezza a livello di trasformazione e commercializzazione, si ha una frammentazione del sistema di trasformazione, in cui è presente un elevato numero di imprese dotate di impianti di modesta dimensione economica e tecnica.

Da quanto detto, si ritiene opportuno ricorrere alle strategie di investimento di seguito indicate.

Comparto bufalino

Produzione di latte. Saranno finanziati investimenti finalizzati:

- al miglioramento tecnologico, teso al contenimento dei costi di produzione, al miglioramento e al controllo della qualità, al risparmio energetico, alla realizzazione di produzioni ecocompatibili (anche attraverso l'acquisizione di nuove superfici alle condizioni previste dal POR, con conseguente riduzione del carico di bestiame in azienda), al miglioramento delle condizioni di lavoro degli addetti;
- al miglioramento delle condizioni igieniche, di benessere degli animali e di rispetto dell'ambiente oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore.

Potranno essere finanziati investimenti tesi all'incremento delle capacità produttive regionali entro un limite massimo del 25% di quelle attuali in area DOP.

Produzione di derivati. Saranno finanziati investimenti finalizzati:

- al miglioramento tecnologico, teso al contenimento dei costi di produzione, al miglioramento e al controllo della qualità, al risparmio energetico;
- al miglioramento delle condizioni di rispetto dell'ambiente e di igiene, oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore;

I prodotti per i quali possono essere sostenuti investimenti comprendono, oltre alla mozzarella di bufala, gli altri tipi di formaggi e ricotta derivati dal latte di bufala.

Tenuto conto che gli ulteriori incrementi di domanda sono sostanzialmente indirizzati verso il prodotto DOP che si è dimostrato finora un valido strumento di valorizzazione della produzione, è giustificato limitare eventuali incrementi di capacità di trasformazione alle imprese che producono mozzarella di bufala campana DOP. Pertanto, potranno essere finanziate iniziative tese all'incremento delle capacità di trasformazione regionali entro un limite massimo del 25% di quelle attuali per la produzione di "Mozzarella di bufala campana DOP".

Comparto bovino

Produzione di latte. Non potranno essere finanziati investimenti finalizzati all'aumento delle capacità produttive, quali risultano dalle quote latte legalmente assegnate ai produttori beneficiari.

Saranno sostenuti investimenti finalizzati :

- al miglioramento tecnologico, teso al contenimento dei costi di produzione, al miglioramento e al controllo della qualità, al risparmio energetico, alla realizzazione di produzioni ecocompatibili (anche attraverso l'acquisizione di nuove superfici alle condizioni previste dal POR, con conseguente riduzione del carico di bestiame in azienda), al miglioramento delle condizioni di lavoro degli addetti;
- al miglioramento delle condizioni igieniche, di benessere degli animali e di rispetto dell'ambiente oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore.

Produzione di derivati. Non saranno finanziati investimenti finalizzati all'aumento del potenziale di trasformazione. Gli investimenti finanziati non potranno determinare un aumento produttivo rispetto alle quote latte legalmente assegnate ai produttori che consegnano il prodotto alla struttura di trasformazione. Non saranno ammessi aumenti di capacità di trasformazione di prodotti oggetto di aiuto comunitario allo stoccaggio.

Saranno sostenuti investimenti finalizzati :

- al miglioramento tecnologico, teso al contenimento dei costi di produzione, al miglioramento e al controllo della qualità, al risparmio energetico;
- al miglioramento delle condizioni di rispetto dell'ambiente e di igiene, oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore;
- al recupero delle capacità abbandonate nella stessa impresa o in altre imprese.

Le produzioni ammesse comprendono i formaggi duri, semiduri, molli nonché la ricotta.

E', comunque, escluso qualsiasi finanziamento a impianti di produzione di siero in polvere, latte in polvere, butter oil, lattosio, caseina, caseinati e a impianti di trattamento termico per la conservazione di lunga durata di latte liquido.

Comparto ovicaprino

Produzione di latte. Non saranno finanziati investimenti che comportino l'aumento del potenziale produttivo regionale tranne che per le Zone agricole svantaggiate, ex art. 55-comma 4 -del REG (CE) 1257/99 del REG (CE) 1257/99, dove potranno essere consentiti investimenti tesi all'aumento delle capacità produttiva nel limite del 25% di quelle attuali (al 2000 199.000 hl) legati alla produzione di formaggi tipici che trovano collocazione soprattutto presso contesti commerciali alternativi a quelli "tradizionali" (agriturismo, spacci diretti in azienda, locali commerciali specializzati che possono considerarsi a cavallo tra la distribuzione tradizionale e la ristorazione).

Saranno finanziati investimenti nelle aziende agricole finalizzati:

- al miglioramento tecnologico, teso al contenimento dei costi di produzione, al miglioramento e al controllo della qualità, al risparmio energetico, alla realizzazione di produzioni ecocompatibili (anche attraverso l'acquisizione di nuove superfici alle condizioni previste dal POR, con conseguente riduzione del carico di bestiame in azienda), al miglioramento delle condizioni di lavoro degli addetti;
- al miglioramento delle condizioni igieniche, di benessere degli animali e di rispetto dell'ambiente oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore;
- alla diversificazione delle produzioni anche con la realizzazione di caseifici aziendali.

Produzione di derivati Non saranno finanziati investimenti finalizzati all'incremento della capacità regionale di trasformazione regionale tranne che per le Zone agricole svantaggiate, ex art. 55-comma 4 -del REG (CE) 1257/99 del REG (CE) 1257/99, dove potranno essere consentiti investimenti tesi all'aumento delle capacità produttiva nel limite del 25% di quelle attuali legati alla produzione di formaggi tipici che trovano collocazione soprattutto presso contesti commerciali alternativi a quelli "tradizionali" (agriturismo, spacci diretti in azienda, locali commerciali specializzati che possono considerarsi a cavallo tra la distribuzione tradizionale e la ristorazione).

Saranno sostenuti investimenti che mirino:

- al miglioramento tecnologico, finalizzato al contenimento dei costi di produzione, al miglioramento e al controllo della qualità, al risparmio energetico;
- al miglioramento delle condizioni di rispetto dell'ambiente e di igiene, oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore;
- al recupero delle capacità abbandonate nella stessa impresa o in altre imprese.

Le produzioni ammesse comprendono i formaggi e la ricotta.

Tabella 1- Produzione ai prezzi di base del latte di vacca e bufala disaggregata per regione, migliaia di euro prezzi costanti 1995

Regioni	Media		Var %	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 1996-1998	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 2000-2002
	1996-1998	2000-2002			
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Piemonte	280.417	289.877	3,4	7,68	7,79
Valle d'Aosta	18.784	19.116	1,8	0,51	0,51
Lombardia	1.348.013	1.358.957	0,8	36,93	36,50
Trentino Alto Adige	161.086	160.288	-0,5	4,41	4,30
Veneto	362.004	374.044	3,3	9,92	10,05
Friuli Venezia Giulia	78.814	80.221	1,8	2,16	2,15
Liguria	8.224	8.385	2,0	0,23	0,23
Emilia Romagna	582.325	598.507	2,8	15,95	16,07
Toscana	34.311	34.912	1,8	0,94	0,94
Umbria	20.267	19.564	-3,5	0,56	0,53
Marche	18.024	19.535	8,4	0,49	0,52
Lazio	181.149	187.806	3,7	4,96	5,04
Abruzzo	31.292	32.977	5,4	0,86	0,89
Molise	24.548	26.079	6,2	0,67	0,70
Campania	154.305	157.076	1,8	4,23	4,22
Puglia	113.053	115.084	1,8	3,10	3,09
Basilicata	32.106	33.861	5,5	0,88	0,91
Calabria	35.386	39.447	11,5	0,97	1,06
Sicilia	101.133	102.933	1,8	2,77	2,76
Sardegna	64.727	64.751	0,0	1,77	1,74
PPB comparto totale Italia	3.649.968	3.723.422	2,0	100,00	100,00

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 2 - Produzione ai prezzi di base del latte di pecora e capra disaggregata per regione, migliaia di euro prezzi costanti 1995

Regioni	Media		Var %	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 1996-1998	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 2000-2002
	1996-1998	2000-2002			
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Piemonte	3.501	4.704	34,4	0,79	0,99
Valle d'Aosta	151	280	85,4	0,03	0,06
Lombardia	1.741	3.954	127,1	0,39	0,84
Trentino Alto Adige	1.162	2.001	72,2	0,26	0,42
Veneto	1.071	1.093	2,1	0,24	0,23
Friuli Venezia Giulia	622	600	-3,5	0,14	0,13
Liguria	816	945	15,8	0,18	0,20
Emilia Romagna	2.684	4.058	51,2	0,61	0,86
Toscana	39.615	40.389	2,0	8,95	8,54
Umbria	3.650	6.441	76,5	0,82	1,36
Marche	6.293	6.787	7,8	1,42	1,44
Lazio	57.453	49.630	-13,6	12,99	10,50
Abruzzo	7.173	8.801	22,7	1,62	1,86
Molise	1.870	2.472	32,2	0,42	0,52
Campania	12.583	13.442	6,8	2,84	2,84
Puglia	17.549	15.361	-12,5	3,97	3,25
Basilicata	15.139	15.482	2,3	3,42	3,27
Calabria	20.354	19.109	-6,1	4,60	4,04
Sicilia	59.487	46.186	-22,4	13,45	9,77
Sardegna	189.523	231.132	22,0	42,84	48,88
PPB comparto totale Italia	442.438	472.868	6,9	100,00	100,00

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 3 - Evoluzione dei saldi commerciali per latte e prodotti derivati, dati in quantità e valore

Produzioni	Saldo (E-I)	Saldo (E-I)	Saldo (E-I)	Saldo (E-I)	Saldo (E-I)	Saldo (E-I)	Tendenza saldi quantità	Tendenza saldi valore '000 di euro	Tendenza saldi valore prezzi costanti
	in quantità tons	in valore '000 di euro	in valore a prezzi costanti	in quantità tons	in valore '000 di euro	in valore a prezzi costanti			
	1996-1998			2000-2002					
Italia verso Resto del mondo									
Latte liquido	-6.106.027	-2.048.187	-2.095.364	-5.909.750	-2.080.470	-1.997.439	+	-	+
Yogurt e lattici fermentati	-183.616	-214.256	-205.718	-284.933	-317.836	-308.572	-	-	-
Formaggi fusi	-109.129	-358.108	-335.937	-100.011	-318.563	-307.452	+	+	+
Formaggi a pasta erborinata	31.502	172.336	173.399	37.518	206.995	206.219	+	+	+
Formaggi grattugiati o in pol.	26.007	181.900	175.922	34.386	248.729	234.841	+	+	+
Formaggi freschi	-27.927	112.269	99.669	-60.143	41.428	52.182	-	-	-
Formaggi molli	-8.487	-34.733	-35.034	-7.410	-33.935	-31.574	+	+	+
Formaggi semiduri	-541.758	-1.916.725	-1.810.299	-560.646	-1.956.030	-1.843.564	-	-	-
Formaggi duri	96.843	665.307	639.115	141.630	1.055.316	942.762	+	+	+
Altri formaggi	19.280	89.245	87.414	29.646	124.221	132.298	+	+	+
Italia verso UE (15)									
Latte liquido	-6.073.269	-2.040.653	-2.088.408	-5.874.839	-2.071.203	-1.988.848	+	-	+
Yogurt e lattici fermentati	-183.776	-216.199	-211.697	-283.638	-318.450	-310.702	-	-	-
Formaggi fusi	-101.878	-326.566	-308.151	-94.418	-295.118	-284.642	+	+	+
Formaggi a pasta erborinata	25.361	142.273	141.761	30.679	169.773	170.460	+	+	+
Formaggi grattugiati o in pol.	25.057	175.525	170.523	32.367	237.141	223.322	+	+	+
Formaggi freschi	-40.752	55.388	40.930	-78.037	-48.996	-35.378	-	-	-
Formaggi molli	-9.728	-41.088	-41.614	-7.410	-33.935	-31.574	+	+	+
Formaggi semiduri	-514.662	-1.738.536	-1.649.762	-541.175	-1.830.194	-1.722.370	-	-	-
Formaggi duri	8.574	182.648	173.430	26.880	349.053	327.940	+	+	+
Altri formaggi	15.205	71.323	67.640	21.871	90.411	94.722	+	+	+

Fonte: Elaborazione ISMEA su dati INEA

2. CARNI

1. DESCRIZIONE GENERALE DEL COMPARTO E DEL MERCATO

IL COMPARTO. L'allevamento di animali da carne ha una forte rilevanza economica in Italia, soprattutto relativa al comparto bovino, sia in termini di produzione sia di capacità occupazionale. Tra l'altro esso ha un ruolo strategico per l'attivazione di importanti processi produttivi, in conseguenza della stretta interdipendenza con i settori a monte (industria mangimistica e lattiero casearia) e a valle (macellazione e trasformazione). Nelle regioni meridionali gli allevamenti da carne svolgono ancora un ruolo determinante nella formazione del reddito degli agricoltori, assumendo una valenza estremamente importante anche sotto il profilo della conservazione di delicati equilibri ambientali e sociali. All'interno dell'economia zootecnica del paese riveste poi particolare importanza il comparto avicolo, sia in termini di produzione sia di capacità occupazionale offerta.

Le **tabelle 1, 2 e 3** indicano le consistenze regionali per le principali tipologie di allevamento, espresse in numero di capi, desunte dal censimento dell'agricoltura del 2000.

Nel 2000, appaiono maggiormente concentrate nel Nord Italia sia la consistenza bovina (70%-75%) che quella suina (80-85%); le aziende di allevamento avicole risultano ubicate per il 67% al Centro-Nord e per il restante 33% nel Meridione; diversa è la situazione degli ovicaprini, in quanto la quasi totalità degli ovini (94%) e buona parte dei caprini (84%) è allevata nel Centro e nel Sud: in dettaglio, per gli ovini, la metà dei capi si localizza nelle due Isole (Sardegna 40% e Sicilia 10%), mentre nel caso dei caprini la maggior parte dei capi viene allevata nel Sud Italia (53%).

Tra il 1990 ed il 2000 le aziende di allevamento nazionali (sia bovine, sia suine, sia ovine) hanno evidenziato una profonda trasformazione, resasi visibile attraverso l'elevata riduzione del loro numero e l'aumento della consistenza media di capi per azienda: il numero medio di capi allevati per azienda è passato da 24 a 35 nel comparto bovino (+45%), da 24 a 44 in quello suino (+81%), da 55 a 70 in quelle ovine (+28%). Per quanto riguarda gli allevamenti di avicoli (in particolare polli e tacchini) e di conigli, la quasi totalità delle aziende, per tutte e tre le tipologie di allevamenti, è al di sotto dei 50 capi: si può quindi considerare a conduzione familiare.

Le aziende del Centro-Nord hanno un numero medio di capi allevati per azienda che appare, per il comparto bovino, il doppio di quello del Sud, mentre per il comparto suino è addirittura di ben 14 volte superiore; anche per il comparto avicolo, le aziende del Sud sono strutturalmente più piccole rispetto alle altre (al Sud appena 430 aziende hanno più di 2000 capi, nel Centro-Nord le aziende hanno mediamente 3.200 capi). Conseguentemente a questa presenza di un elevato numero di aziende di piccole dimensioni (localizzate soprattutto nelle aree marginali) si hanno problemi di costi di produzione più elevati, frammentazione consistente dell'offerta che genera un'eccessiva polverizzazione anche nelle fasi più a valle della filiera, bassa capacità negoziale, scarsa integrazione di filiera. Sono quindi pochissime le realtà che presentano una dimensione sufficientemente ampia da poter consentire economie di scala, o investimenti in innovazione tecnologica per adeguarsi alle nuove esigenze del mercato o quelle derivanti dall'applicazione della normativa volontaria in materia sanitaria e ambientale.

Tra il 1996-98 ed il 2000-02, la produzione di carne ha registrato un aumento dell'1%, rappresentando una tra le principali filiere che ha contribuito maggiormente (nella misura dell'11%) all'aumento della produzione agricola ai prezzi di base: ciò grazie quasi esclusivamente all'apporto della carne suina, il cui valore della produzione ai prezzi di base (PPB) è aumentato del 5%, mentre è rimasto sostanzialmente stabile quello relativo alla carne bovina ed è diminuito dello 0,16% quello del comparto avicolo.

L'andamento sfavorevole della PPB avicola è stato determinato in parte dal dilagare, tra la fine del 1999 e gli inizi del 2000, dell'epidemia dell'influenza aviaria che ha provocato la decimazione degli allevamenti avicoli (al termine del 2000 il bilancio dei capi abbattuti annoverava più di 14 milioni di animali, tra galline ovaiole, tacchini, polli da carne e da riproduzione). D'altro canto nel triennio precedente il comparto avicolo era cresciuto in ragione di un aumento della domanda di carni alternative a quelle rosse, all'epoca penalizzate dal dilagare della Bse: il decremento si può quindi intendere, in parte, come un riallineamento su volumi produttivi "normali".

Le **tabelle 4, 5 e 6** mostrano l'incidenza delle PPB regionali su quella nazionale per il comparto bovino, suino e per gli avicoli.

L'industria di macellazione e quella di lavorazione delle carni, nel corso dell'ultimo decennio è stata interessata da una consistente diminuzione del numero di impianti (tra il 1990 ed il 2000 il numero degli impianti di macellazione è passato da 5.000 a 2.200), accompagnata da un intenso processo di razionalizzazione dei processi produttivi e di riorganizzazione strutturale e da una maggiore concentrazione delle attività: ciò per effetto di spinte provenienti dall'avvio di una politica nazionale e comunitaria volta a conseguire miglioramento tecnologico, contenimento dei costi di produzione, miglioramento e controllo della qualità del prodotto e soprattutto miglioramento delle condizioni igienico sanitarie.

La diminuzione del numero degli impianti di lavorazione delle **carni ha riguardato maggiormente le regioni del Sud**, interessando in prevalenza gli stabilimenti di ridotte dimensioni con costi unitari più elevati e maggiormente slegati dal tessuto produttivo: pertanto, grazie a questo processo, si è ridotto l'eccesso di capacità produttiva che caratterizza il settore della macellazione e trasformazione della carne rossa, con un evidente calo della capacità di lavorazione soprattutto delle imprese marginali.

Altro importante elemento che ha caratterizzato l'ultimo decennio e soprattutto al Nord, poi, è apparso l'intenso processo di trasferimento dell'attività di macellazione dagli stabilimenti pubblici a quelli privati, sia di tipo artigianale, sia industriale: nel Mezzogiorno, tuttavia, il peso dei macelli pubblici per i capi bovini è rimasto considerevole (42%), generando maggiori criticità.

Nel caso della lavorazione delle carni di volatile, in Italia sono presenti 600 stabilimenti a bollo Ce Sebbene non esistano vincoli a livello di Ocm che impediscano l'incremento della capacità di macellazione nel settore avicolo, le indicazioni del mercato suggeriscono che tale capacità è attualmente sufficiente, essendosi adeguata di recente all'incremento della produzione manifestatosi negli ultimi anni.

Le **tabelle 1, 2 e 3** mostrano i volumi delle macellazioni per le principali tipologie di allevamento, espresse in numero di capi, desunte, rispettivamente, dal censimento dell'agricoltura del 2000 e dall'indagine annuale del 2000.

Le macellazioni bovine sono concentrate nell'Italia settentrionale (soprattutto di vitelli e vacche); solo per i vitelloni la quota di macellazione del Centro (13%) e, soprattutto, del Sud Italia (20%) è abbastanza rilevante. Pertanto, nelle regioni del Centro-Sud, per le

categorie del vitello da macello e della vacca, esiste un notevole squilibrio tra la produzione e l'attività di macellazione e prima lavorazione, nel senso che il livello delle macellazioni è inferiore rispetto alla potenziale attività di trasformazione calcolata sulla base delle consistenze di animali da macello.

Anche dal punto di vista della macellazione e della lavorazione delle carni avicole **il Sud presenta carenze strutturali**. Infatti nel Meridione si produce il 30% della carne avicola nazionale in termini di PPB, però in queste regioni sono presenti appena il 18% degli stabilimenti a bollo CEE per la macellazione delle carni di volatile, ed appena il 15% degli stabilimenti a bollo CEE per la lavorazione di prodotti a base di carni; ne consegue l'impossibilità di lavorare in loco tutta la produzione e la necessità quindi di trasportarne una parte in altre regioni per le fasi di macellazione e lavorazione.

Diverso è il caso della macellazione per il comparto suino, in quanto, mentre le macellazioni dei suini grassi si concentrano nel Nord Italia (76%), poco più della metà dei lattonzoli e dei magroni sono abbattuti in Sardegna (dove è tradizionalmente vengono consumati animali molto giovani) ed elevata per questi ultimi risulta anche la macellazione in Campania. Inoltre, la maggior parte delle regioni presenta un'intensità di trasformazione superiore o analoga alla capacità produttiva di base.

Con riguardo agli ovini, l'attività di macellazione interessa soprattutto il Centro-sud, mentre quella dei caprini avviene in misura maggiore nel Sud Italia (74%). L'intensità di trasformazione delle regioni del Centro-Sud - ad eccezione della Sicilia - appare molto elevata, probabilmente a causa dell'elevato flusso di importazione di animali vivi da macello.

II MERCATO. Il mercato delle carni, nel periodo recente, evidenzia a livello mondiale una *crescita dei consumi pro-capite*.

Infatti, in considerazione del cambiamento delle condizioni economiche, sociali e culturali esistenti in importanti aree del Sud-Est asiatico (apertura di alcuni Paesi ai salumi, insaccati e alle carni lavorate), nell'ultimo decennio si è assistito alla crescita della domanda pro-capite nei principali paesi importatori (e non tradizionalmente produttori): il Giappone (carne bovina e suina), la Corea del Sud (carne bovina e suina), le Filippine (carne bovina), la Cina (carne suina ed avicola), India e Thailandia (carne avicola). Anche se in misura minore, l'espansione della domanda ha interessato anche alcuni dei maggiori produttori mondiali, quali Argentina e Brasile (per la carne bovina ed avicola), USA e UE (carne avicola), oppure altri paesi, quali il Messico e l'Arabia Saudita (carne avicola).

Recentemente si sta assistendo ad un calo dei consumi nei paesi dell'Est Europa (tranne che per la carne avicola), andando ad incidere direttamente sulla bilancia commerciale comunitaria, dato che tali paesi rappresentano un importante sbocco per i prodotti dell'UE: Russia (carne bovina e suina), Romania e Repubblica Ceca (carne suina).

Mentre i consumi mondiali di carne bovina restano stabili, quelli di carne avicola presentano un incremento considerevole, con un tasso di crescita media di circa il 3-4% annuo. Per quanto riguarda il mercato mondiale della carne oviscaprina, si rileva una segmentazione profonda dei mercati di sbocco dell'export dei principali paesi, realizzata attraverso il collocamento del prodotto di migliore qualità nel mercato dell'UE, mentre la restante produzione va a quello del Medio Oriente.

Restringendo l'analisi al mercato comunitario, si osserva una stabilità complessiva dell'offerta di carne, in conseguenza del lieve incremento in alcuni comparti (avicunicolo e suino) che compensa il calo in altri (bovino ed oviscaprino). Questo

appare riconducibile al minore sostegno accordato ad alcune produzioni, ai più stringenti vincoli ambientali ed alle continue emergenze sanitarie che hanno svantaggiato alcune carni, favorendo i succedanei più prossimi.

L'Italia rappresenta il 16% della produzione comunitaria di carne bovina (che è diminuita negli ultimi 5 anni ad un tasso medio dello 0,6%, fino a raggiungere 7,4 milioni di tonnellate nel 2002), il 12% della produzione di carne avicola (che è cresciuta negli ultimi 5 anni ad un tasso medio dello 1,2%, fino a raggiungere 9,3 milioni di tonnellate nel 2002), il 9% della produzione di carne suina (che è piuttosto stabile negli ultimi cinque anni, sino a raggiungere 17,8 milioni di tonnellate nel 2002), il 6% della produzione di carne ovicaprina (che è di circa 1 milione di tonnellate).

La bilancia commerciale. L'interscambio nazionale delle carni, sia bovine, sia suine, sia ovicaprine, sia equine, presenta un saldo negativo.

Fa eccezione il comparto avicolo, per il quale l'Italia si presenta come Paese esportatore netto: tra il 1995 e il 2001 ha sempre registrato un saldo positivo e il grado di copertura delle importazioni si è costantemente attestato tra il 240% e il 400% circa.

Nel periodo '98 - '02 si riscontra un miglioramento del saldo commerciale per la carne bovina, a fronte di un generale peggioramento per la carne suina e ovicaprina, specialmente se riferito in termini monetari.

Il livello piuttosto elevato dei consumi interni comporta un cronico stato di dipendenza dall'estero, sia per il rifornimento di materie prime che di semilavorati e di prodotti finiti, determinando un grado di autoapprovvigionamento assai basso.

Il *deficit* commerciale che interessa il comparto bovino costituisce una delle principali voci negative dell'interscambio dell'agroalimentare nazionale (circa 25% del passivo): l'Italia rappresenta un importante mercato di sbocco per i surplus produttivi comunitari di carne bovina.

Anche il comparto suino contribuisce in misura rilevante alla formazione del saldo negativo dell'agroalimentare nazionale (circa il 20% del passivo). Per quanto riguarda le carni fresche e semilavorate fresche, la tendenza del saldo, tra il triennio 1996-98 e 2000-02², si presenta negativa (con un miglioramento del deficit solo nel commercio con i paesi neoentrati nell'Ue). Diversamente, la categoria delle carni preparate continua a presentare un forte attivo che, nel periodo considerato, è ulteriormente cresciuto, sia grazie al maggiore valore medio unitario dei prodotti esportati rispetto a quelli importati, sia per la diminuzione delle importazioni e l'aumento delle esportazioni di prosciutti. L'Ue ha continuato ad assorbire quasi la metà delle vendite, mentre buone prospettive di sviluppo si stanno registrando riguardo ai paesi neo-entrati per quanto riguarda i salumi e le altre carni lavorate (risultano deboli, invece, le esportazioni dei prosciutti).

Nel comparto ovicaprino il saldo negativo degli scambi commerciali ha mostrato un ulteriore appesantimento, contribuendo così nella misura dell'1% alla formazione del deficit nazionale.

Infine il deficit del comparto equino, durante il periodo considerato, ha mostrato una diminuzione, riconducibile in parte alla crisi Bse.

Riguardo alle carni avicole, nel periodo 1996/2001, si evidenzia un lieve assottigliamento del saldo positivo sia in volume che in valore, come conseguenza di un aumento delle quantità importate maggiore di quello relativo alle quantità esportate, e

² Il confronto tra i due periodi risente dell'impatto sul mercato interno e sugli scambi generato dalla crisi Bse del 2000-01.

come risultato di una diminuzione del saldo delle carni fresche e congelate e di un incremento di quello relativo alle carni semilavorate. (le importazioni sono aumentate in quantità maggiore rispetto alle esportazioni). Circa i principali mercati di sbocco, è diminuita l'importanza dell'area UE (dall'82-87% del 1996 al 73-76% del 2001), mentre i mercati dei Paesi PECO sono divenuti sempre più significativi, e la quota dei Paesi terzi in genere è rimasta stabile (carni semilavorate) o è aumentata (carni fresche e congelate).

La domanda ed i consumi. I consumi di carne, analizzati nel loro complesso, rispecchiano i recenti cambiamenti nelle abitudini e nella struttura dei consumi alimentari, determinati dal mutamento generale degli stili di vita. Infatti, si sta profilando con sempre più incisività un'attenzione crescente alla qualità/sicurezza dei prodotti e ai servizi in essi incorporati³, in quanto si è passati da una fase di consumo in cui veniva rivolta particolare attenzione al soddisfacimento dei bisogni nutrizionali ad una in cui prevale la sensibilità agli aspetti salutistici e culturali (forte attenzione per la "naturalità" dell'alimentazione, destinata a rafforzarsi nel lungo periodo) e alla componente di servizi evocati dal prodotto: ciò ha determinato una flessione complessiva del consumo di carne ed una redistribuzione tra i vari prodotti. Anche le ripetute crisi di natura sanitaria (Bse, afta epizootica, diossina, influenza aviaria, ecc.) hanno determinato una forte perdita di immagine della carne, in particolare di quella bovina: questo, contemporaneamente alla tendenziale saturazione della domanda interna, ha portato ad un lieve, ma costante, calo dei consumi, più visibile per alcune tipologie di carne.

In merito alla *spesa di carne*, tra il 1997 e il 2001, è stata evidenziata quindi una lieve tendenza al ribasso, soprattutto nelle zone del Centro e del Nord Italia (**tabella 7**).

Interessate da un andamento negativo, peraltro riconducibile alla crisi Bse, sono state le carni bovine (-21%) (**tabella 8**).

Le carni suine e i salumi (**tabelle 9 e 10**), invece, hanno riscontrato un incremento medio mensile della spesa, rispettivamente del 32% e del 7%: gli aumenti percentualmente più consistenti sono stati registrati nel Centro, Sud ed isole per le carni suine (40-46%) e nel Sud ed isole per i salumi (14-18%). A determinare la notevole crescita dei consumi di carne suina è stata l'economicità della carne stessa.

Per quanto riguarda la spesa avicola l'area del Centro-Sud Italia è quella che concorre maggiormente. La spesa media mensile delle famiglie italiane per le carni di pollame, coniglio e selvaggina ha subito una lieve flessione tra il 1997 e il 1999, mentre, nei due anni successivi è nuovamente aumentata, attestandosi alla fine del 2001 su livelli maggiori del 1997 (**tabella 11**): gli aumenti di questi due ultimi anni sono da attribuire non tanto all'incremento delle quantità acquistate, quanto piuttosto alla maggiore propensione delle famiglie italiane a comprare prodotti di carne avicola ad elevato contenuto di servizio e di sicurezza, mediamente più cari dei tagli naturali. La ripresa della spesa media familiare per l'acquisto delle carni avicole nel 2001, specie nelle aree del Centro e del Sud Italia, dovrebbe rappresentare per le aziende meridionali uno

³ La qualità superiore richiesta dal consumatore è attribuibile sia al concetto intrinseco di qualità - tipo di agricoltura (biologica, integrata, etc.), tipo di allevamento (a terra, in gabbie, etc.), sicurezza alimentare - sia estrinseco, come l'aspetto esteriore (confezionamento, taglio, etc.) e la gamma di appartenenza (il consumatore, il quale è sempre meno propenso ad un tipo di prodotto che richieda lunghi tempi di preparazione, e sceglie prodotti semielaborati o elaborati pronti al consumo).

sprone ad avviare quei processi di innovazione tecnologica e commerciali che consentiranno loro di conquistare i nuovi potenziali segmenti di mercato.

Le attuali tendenze sembrano orientare la domanda di carne verso:

- prodotti freschi di elevata qualità, con elevato grado di interesse per i prodotti biologici ed in generale per quei prodotti la cui salubrità viene garantita dai principi di certificazione e/o rintracciabilità. In relazione a ciò, esperienze recenti (sebbene localizzate) circa la "rintracciabilità" delle carni, hanno raggiunto risultati positivi in termini di fidelizzazione del consumatore: esse si sono mostrate in grado di risolvere, almeno in parte, le problematiche legate alla contemporanea esistenza di marchi nazionali, di quelli dei consorzi di produttori e di quelli commerciali, che ha determinato una crescente confusione nella percezione della qualità da parte del consumatore.
- *salumi stazionati di elevata tipicità* che sono in grado di coniugare rispetto della tradizione alimentare nazionale ed idoneità a stili di consumo moderni (in conseguenza della destrutturazione dei pasti che determina un crescente peso di quelli veloci)
- *prodotti innovativi* (terza, quarta e quinta gamma), sia per il contenuto di servizio, sia per la composizione merceologica. Tale tendenza si sta consolidando soprattutto per il comparto avicolo.

Attualmente il consumo privilegia ancora la carne "con osso" (circa il 75%) rispetto alle produzioni di carne disossata (18%), mentre le produzioni più elaborate ed innovative - quali terze e quarte lavorazioni, e quelle in atmosfera modificata - rivestono ancora un'incidenza modesta sulla disponibilità complessiva. È comunque interessante sottolineare che "piatti pronti" o elaborati a base di carne evidenziano delle difficoltà ad incontrare i gusti di tutti i consumatori, anche a causa delle preoccupazioni che genera un prodotto ritenuto troppo "tecnologico"; tuttavia, gli attuali stili di consumo stanno determinando, soprattutto al Sud, una crescita della domanda di tali prodotti, specialmente quelli avicoli, grazie ai loro aspetti nutrizionali, alla facilità di preparazione e alla versatilità d'uso.

Per il prossimo periodo, quindi, è verosimile prevedere che il mercato delle carni avicole rimanga nel complesso stabile, con un'evoluzione differente dei diversi segmenti che lo compongono. Considerando che i tagli freschi hanno già raggiunto la fase di maturità del loro ciclo di vita e che, diversamente, gli elaborati si collocano nella fase di sviluppo, è possibile delineare i seguenti sviluppi:

1. ulteriore crescita dei prodotti elaborati, specie se garantiti dalla rintracciabilità;
2. lieve diminuzione dei prodotti di prima gamma.

2. IL COMPARTO E IL MERCATO IN CAMPANIA

La capacità produttiva della zootecnia campana, al 2000, in termini di capi allevati è mostrata nella tabella seguente:

N° di capi per specie

Specie	N° capi
Bovini	212.267
Suini	141.772
Ovicapri	276.687
Avicoli	5.765.546
Cunicoli	656.294
Bufalini	130.732
Equini	4.967

In Campania il comparto carni esprime complessivamente una PPB di 381 Meuro pari a circa il 13% del totale regionale. La PPB delle carni bovine è pari a circa il 50% della PPB carni. Se a questa aggiungiamo la carne suina copriamo oltre il 65% della PPB carni regionale.

Bovini

La capacità produttiva, al 2000, è rappresentata da circa 212.267 capi bovini distribuiti in oltre 15.000 aziende (ISTAT, 2000). Dei capi totali 24.466 sono costituiti da fattrici classificate *altre vacche* e 68.439 sono invece le *vacche da latte*. I *maschi da macello* entro i due anni, allevati in Campania, sono circa 21.000.

I dati annuali sulla macellazione indicano un numero di vitelli pari a 5.600, 121.208 vitelloni, 26.500 vacche (ISMEA, 2003). Per questo comparto si osserva una intensità di trasformazione superiore alla capacità produttiva di base per i vitelloni, così come per quasi tutte le regioni del sud, e un sotto dimensionamento dell'attività di macellazione per i vitelli.

Nell'ultimo triennio l'offerta di carne regionale è rimasta stabile. La Campania, annualmente, soddisfa circa la metà del proprio fabbisogno attraverso importazioni e provenienze extraregionali. Nel comparto bovino il *deficit* commerciale costituisce una delle principali voci negative dell'interscambio dell'agroalimentare regionale. Il mercato regionale rappresenta un importante sbocco per i surplus produttivi comunitari. La Campania dispone di un marchio IGP per il "Vitellone bianco dell'Appennino centrale".

Suini

La capacità produttiva, al 2000, è rappresentata da circa 141.772 capi suini di cui circa 12.000 sono scrofe (ISTAT). L'allevamento suino interessa poco più di 34.000 aziende. Nel caso dei suini i capi avviati alla macellazione in un anno sono così distinti: 15.624 capi magri, 428.339 capi grassi (ISMEA, 2003). In linea con la maggior parte delle regioni meridionali, la Campania presenta un'intensità di trasformazione superiore alla capacità produttiva di base per i capi grassi.

In Campania gli allevamenti da carne svolgono ancora un ruolo determinante nella formazione del reddito degli agricoltori assumendo una valenza estremamente importante sotto il profilo produttivo e più in generale multifunzionale (conservazione di equilibri economici, ambientali e sociali). Questo è particolarmente vero per le produzioni tipiche locali. Complessivamente gli sbocchi di mercato per tali produzioni non trovano alcuna limitazione, tenuto conto che la produzione campana copre solo parzialmente la stessa domanda locale, soddisfatta con l'importazione di questi prodotti.

La Campania è sede di una attività industriale nel campo della produzione di insaccati di suino che ha forti tradizioni e occupa significativi spazi di mercato. Si pensi, in proposito, all'importanza che ha assunto nel tempo una tipologia di salame che caratterizza la regione e che, per questo, è denominata "salame Napoli". In tutte le aree rurali della Campania, inoltre, è ancora molto viva la tradizione di lavorare in loco le carni suine per produrre prodotti tipici molto rinomati e ricercati quali prosciutti, soppressate, salsicce, pancette, capicolli. Complessivamente gli sbocchi di mercato per tali produzioni non trovano alcuna limitazione, tenuto conto che la produzione campana copre solo parzialmente la stessa domanda locale, soddisfatta con l'importazione da fuori regione di questi prodotti.

La Regione ha inoltrato la richiesta per la registrazione della DOP "Salame Napoli", la quale è attualmente in fase di istruttoria ministeriale. Inoltre è in fase di elaborazione la richiesta per la registrazione della I.G.P. per il "Salame di Mugnano del Cardinale".

Ovicapri

La capacità produttiva, al 2000, è rappresentata da circa 276.687 capi ovi-caprini (ISTAT, 2000). Questa consistenza si può distinguere tra pecore, 198.000 capi, di cui classificate *altre pecore* 114.000, e capre, 40.781. L'allevamento ovi-caprino interessa complessivamente circa 13.000 aziende.

I capi ovicapri macellati in Campania in un anno sono così distinti: 390.516 agnelli e agnelloni, 14.185 pecore, 15.605 capretti e 2.162 capre. Rispetto al numero di capi allevati in Campania, l'intensità di trasformazione appare quindi sotto dimensionata per la categoria capretti e sovradimensionata per la categoria agnelli.

Il consumo di carne ovi-caprina si mantiene stabile e di tipo stagionale. Il mercato appare ancora tradizionalmente orientato al consumo di un prodotto scarsamente differenziato.

Avicoli

La capacità produttiva, al 2000, è rappresentata da circa 5.765.546 capi avicoli (ISTAT, 2000) le categorie da carne (polli, tacchini, faraone, oche) coprono circa il 40% della consistenza.

Al Sud, la Campania risulta quella con la PPB avicola più elevata, seguita con un certo distacco da Sicilia, Puglia, Sardegna e Calabria, e con un distacco ancora maggiore dalla Basilicata.

In termini di PPB il comparto ha registrato una crescita dal 2000 al 2001, legata soprattutto ad un aumento della domanda di carni alternative a quelle rosse, all'epoca

penalizzate dal dilagare della Bse. La tendenza attuale è per un ridimensionamento legato in parte all'epidemia di peste aviaria ed in parte ad una attenuazione dell'emergenza BSE.

Il pollame pesa sulla PPB regionale per il 2% circa. La Campania, tra le regioni meridionali, risulta quella con la PPB avicola più elevata, seguita con un certo distacco da Sicilia, Puglia, Sardegna e Calabria, e con un distacco ancora maggiore dalla Basilicata (ISMEA, 2003).

Le carni avicole si posizionano al terzo posto nei consumi di carne a livello nazionale dietro la carne suina e bovina. La spesa mensile pro-capite per la carne avicola, rispetto alla spesa totale dei consumi alimentari, è passata dal 3,5% nel 1989-91 al 4,2% nel 1994-96.

Per quanto concerne la tipologia dei prodotti consumati in Italia il pollo intero rappresenta il 20% dei consumi totali, le parti sezionate della seconda lavorazione il 66% e i prodotti di terza e quarta lavorazione (elaborati e trasformati) il 14%. Le previsioni indicano una sostanziale stabilità del mercato nel complesso, con alcune differenziazioni: ulteriore crescita della domanda di prodotti elaborati (con una maggiore quantità di servizi incorporati) e lieve diminuzione dei prodotti di prima gamma.

Cunicoli

La capacità produttiva, al 2000, è rappresentata da circa 656.294 conigli (ISTAT, 2000) di cui 97.290 sono fattrici.

In Campania la conigliocoltura si esercita in poco più di 20.400 aziende anche se la stragrande maggioranza è di dimensioni familiari. Gli allevamenti di tipo specializzato/professionale sono così ripartiti: 66% allevamenti con un numero minore alle 100 fattrici; e con un numero di capi /anno allevati pari a 670.000; 31% allevamenti con un numero di fattrici compreso tra 100 e 300 (520.000 capi/ anno) e 5% allevamenti con un numero superiore a 300 fattrici (730.000 capi /anno). La concentrazione maggiore è nelle province di Napoli e Caserta. Nei cinque macelli autorizzati regionali vengono mattati circa 600.000 capi l'anno. La produzione è inferiore ai consumi, nonostante la regione si presenti al quinto posto tra le maggiori allevatrici in Italia e prima tra quelle del Mezzogiorno.

Il consumo di carni di coniglio è cresciuto del 70%; in termini di consumo pro-capite, nell'ultimo ventennio. Grazie al fatto che: la carne di coniglio rappresenta la più importante e concreta alternativa al consumo delle carni tradizionali (bovine, suine, avicole); il prezzo di acquisto è contenuto rispetto alle carni rosse; presenta vantaggi nutrizionali e salutistici (basso contenuto di colesterolo, nessuna controindicazione per chi ha intolleranze alimentari, capacità di rispondere alle esigenze del consumatore moderno che ricerca carni magre e leggere).

Bufalini

La carne di bufalo rappresenta una produzione secondaria dell'allevamento bufalino e quindi risente delle ottime performance del comparto. Secondo gli ultimi dati disponibili (ISTAT, 2000) il patrimonio bufalino campano è costituito da 130.732 capi pari a non meno del 70% della consistenza nazionale. Questa consistenza è così

ripartita: 91.039 sono bufale e 39639 sono altri bufalini. Le aziende campane in cui si allevano anche bufali sono 1.298.

Nel periodo '90-'00 vi è stata una forte crescita dell' allevamento bufalino, per il quale si è registrato un sensibile aumento del numero dei capi che è più che raddoppiato rispetto al 1990 (+112,1%).

Per le carni bufaline, i capi macellati, presso mattatoi a bollo CEE, sono stati 7.430 (ISTAT, 1998); il 56% (oltre 4.180 capi) è rappresentato da bufale, il 31% (circa 2.130 capi) da vitelli e il restante 13% da altri bufalini. La trasformazione riguarda principalmente (più del 50% dei capi) le bufale, per lo più a fine carriera, e i vitelli.

Anche la carne di bufalo nata recentemente come prodotto di nicchia, rappresenta una valida alternativa rispetto ad altre carni (tasso di colesterolo più ridotto, contenuto di ferro relativamente più alto, elevato contenuto di cromo, essenziale per il sistema immunitario e per l'aumento delle performance sportive). Le sue caratteristiche nutrizionali e salutistiche accentuano le potenzialità della domanda di questo tipo di carne.

Recenti indagini mostrano una percentuale piuttosto elevata di consumatori propensi all'acquisto di carne di bufalo anche se poco meno della metà delle persone intervistate risulta a conoscenza della possibilità di ottenere dall'allevamento del bufalo un prodotto alternativo al latte per la trasformazione. Inoltre, poco meno della metà degli intervistati definisce molto interessante il valore nutrizionale della carne bufalina; un intervistato su quattro definisce buono il giudizio complessivo relativo ai fattori di morbidezza, gusto, tenerezza della carne.

Per quanto riguarda la trasformazione va considerato che dalla carne di bufalo è possibile ottenere insaccati facendo a meno della carne di maiale. Ciò rappresenta un elemento di sbocco distributivo su tutti i paesi islamici del Medio Oriente, oltre che sulle numerose comunità di religione mussulmana presenti nel nostro Paese.

La Regione ha inoltrato la richiesta per la registrazione della I.G.P. "Carne di bufalo campana", la quale è attualmente in fase di istruttoria ministeriale.

Equini

La capacità produttiva, al 2000 (ISTAT), è rappresentata da circa 4.967 capi equini di cui: 3937 cavalli, 815 asini, 215 altri equini. Circa 2200 aziende campane allevano anche equini.

Il comparto equino durante il periodo 2000-2002 ha mostrato un aumento del deficit commerciale dovuto ad un sensibile incremento nei consumi di carne equina. L'aumento dei consumi sta determinando un incremento dell'offerta interna che nel 2001 è aumentata, rispetto all'anno precedente, del 23,8%.

3. VINCOLI/OPPORTUNITÀ PER GLI INVESTIMENTI

Gli allevamenti da carne hanno una notevole influenza strategica per la conservazione dell'ambiente: questo è vero soprattutto per gli allevamenti ovicaprini, in quanto estremamente adattabili al pieno utilizzo nelle aree marginali.

Inoltre alcuni tipi di carne hanno il vantaggio di avere dei prezzi contenuti (carni avicole).

Per quanto riguarda la fase di trasformazione e lavorazione delle carni, un punto di forza, anche della produzione campana, è rappresentato dal riconoscimento qualitativo di alcuni prodotti tipici, i quali hanno forte capacità di penetrazione sia nel mercato interno, sia in quello estero. Esistono infine potenzialità di diversificazione dei prodotti, con ulteriore elaborazione (preparati precotti e proporzionati), le cui caratteristiche possono soddisfare le esigenze della ristorazione collettiva e sociale e quelle dei consumatori.

Tuttavia, le fasi di allevamento e produzione delle carni, presentano:

- vincoli strutturali - imposti dalla natura del territorio, dalla frammentazione della proprietà, ecc. - che determinano una minore competitività del prodotto nazionale (in termini di costi), rappresentando, al tempo stesso, uno dei principali ostacoli allo sviluppo di modelli di allevamento estensivi;
- le carenze strutturali delle aziende ovicaprine che, unitamente alle ridotte dimensioni aziendali ed all'elevata età media dei conduttori (difficoltà di ricambio generazionale), frenano lo sviluppo e ritardano l'adozione di adeguate tecnologie, soprattutto nelle zone marginali;
- difficoltà di contenimento dei costi e necessità di adeguare le strutture produttive, in conseguenza dei vincoli imposti e sempre più restrittivi in tema di benessere degli animali (nel trasporto e negli allevamenti), di smaltimento degli animali morti in stalla, di inquinamento ambientale (per emissione di sostanze inquinanti presenti nei rifiuti organici), di alimentazione animale (cui si aggiungono i problemi derivanti dagli elevati costi del mangime che comportano prezzi non sempre remunerativi per i prodotti di elevata qualità);
- elevato deficit commerciale ed esposizione del settore alla continua competizione della carne importata di origine Ue ed extra Ue (la cui competitività, tra l'altro, sta notevolmente crescendo, specie per il prodotto avicolo);

In merito ai fattori di criticità della fase di trasformazione e lavorazione delle carni, si evidenzia:

- il numero eccessivo di macelli (elevata polverizzazione), soprattutto pubblici, caratterizzati prevalentemente da dimensioni ridotte, da capacità limitata e da inadeguatezza degli standard igienico sanitari;
- l'aumento dei costi di lavorazione e la contemporanea diminuzione dei ricavi, in conseguenza dello smaltimento obbligatorio di alcuni sottoprodotti di origine animale che, nel periodo recente, venivano avviati al consumo animale (farine per alimentazione) o, addirittura, umano;
- la crescente competitività del prodotto estero trasformato (soprattutto nel caso del comparto avicolo).

In relazione a tutto quanto sopra evidenziato, si ritiene opportuno seguire le strategie di investimento di seguito indicate.

Bovini, suini, ovicaprini, equini da carne, avicunicoli

Allevamento. Non saranno finanziati investimenti finalizzati all'aumento del potenziale produttivo regionale.

Saranno ritenuti ammissibili tutti gli investimenti finalizzati:

- al miglioramento tecnologico, teso al contenimento dei costi di produzione, al miglioramento e al controllo della qualità, al risparmio energetico, alla realizzazione di produzioni ecocompatibili (anche attraverso l'acquisizione di nuove superfici alle condizioni previste dal POR, con conseguente riduzione del carico di bestiame in azienda), al miglioramento delle condizioni di lavoro degli addetti;
- al miglioramento delle condizioni igieniche, di benessere degli animali e di rispetto dell'ambiente, oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore;

Trasformazione. Non saranno consentiti investimenti finalizzati all'aumento del potenziale di trasformazione regionale.

Pertanto saranno ritenuti ammissibili gli investimenti riguardanti gli impianti di macellazione e/o disosso e/o porzionamento e i salumifici finalizzati:

- al miglioramento tecnologico, teso al contenimento dei costi di produzione, al miglioramento e al controllo della qualità, al risparmio energetico;
- al miglioramento delle condizioni di rispetto dell'ambiente e di igiene oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore;
- a recuperare capacità abbandonate nella stessa impresa o in altre imprese.

Bufalini

Allevamento. In considerazione della possibilità di incrementare le capacità produttive regionali di latte bufalino saranno ammessi investimenti finalizzati a razionalizzare e sviluppare le integrazioni della filiera sostenendo anche l'allevamento da carne. Tenendo conto del progresso genetico della specie, degli ampi margini di miglioramento della produzione lattea legati al miglioramento della tecnologia di produzione, dei parametri vitali della specie e della resa al macello è stimabile, come effetto indotto del sostegno alla produzione di latte, un incremento di carne vicino al 15%.

Saranno ritenuti ammissibili tutti gli investimenti finalizzati:

- al miglioramento tecnologico finalizzato al contenimento dei costi di produzione, al miglioramento e al controllo della qualità, al risparmio energetico, alla realizzazione di produzioni ecocompatibili (anche attraverso l'acquisizione di nuove superfici alle condizioni previste dal POR, con conseguente riduzione del carico di bestiame in azienda), al miglioramento delle condizioni di lavoro degli addetti;
- al miglioramento delle condizioni igieniche, di benessere degli animali e di rispetto dell'ambiente, oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore;
- a recuperare capacità abbandonate nella stessa impresa o in altre imprese.

Trasformazione. In considerazione del possibile incremento delle capacità produttive regionali di carne bufalina indotto dal sostegno alla produzione di latte saranno ammessi investimenti finalizzati a razionalizzare e sviluppare le integrazioni della filiera sostenendone anche la lavorazione e trasformazione.

Saranno ritenuti ammissibili gli investimenti riguardanti impianti di macellazione e/o disosso e/o porzionamento salumifici finalizzati:

- al miglioramento tecnologico finalizzato al contenimento dei costi di produzione, al miglioramento e al controllo della qualità, al risparmio energetico;
- al miglioramento delle condizioni di rispetto dell'ambiente e di igiene oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore;
- a recuperare capacità abbandonate nella stessa impresa o in altre imprese.

Tabella 1 - Bovini: numero di animali allevati e macellati nel 2000, calcolo del coefficiente di intensità di trasformazione⁴

Regioni	consistenza di animali						macellazione			intensità di trasformazione		
	da allevamento			da macello			vitelli (< 1 anno)	vitelloni e manze (1-2 anni)	vacche e manzi (>2 anni)	vitelli (< 1 anno)	vitelloni e manze (1-2 anni)	vacche e manzi (>2 anni)
da latte (vacche escluse)	da carne (meno di 1 anno)	vacche (latte e carne)	meno di 1 anno	1 - 2 anni	oltre 2 anni							
Piemonte	366.191	139.634	270.489	37.498	157.608	17.983	96.284	376.133	45.722	87%	80%	54%
Valle d'Aosta	37.311	754	20.076	276	361	186	2.889	2.433	4.844	355%	225%	94%
Lombardia	1.106.876	177.807	575.955	130.712	165.630	23.595	316.104	338.999	241.507	82%	68%	145%
Liguria	11.701	2.320	5.976	483	1.434	530	7.706	23.588	2.718	541%	550%	135%
Trentino-Alto Adige	175.485	5.970	101.173	1.949	4.328	1.611	10.190	11.729	13.058	177%	91%	49%
Veneto	357.309	188.865	201.378	85.157	288.371	11.635	452.309	579.493	62.633	180%	67%	102%
Friuli-Venezia Giulia	80.471	7.351	45.574	2.185	9.934	825	11.021	36.340	9.887	171%	122%	82%
Emilia-Romagna	513.674	31.788	292.183	9.070	60.719	6.148	125.292	376.984	210.100	469%	208%	268%
Toscana	59.664	17.138	31.068	6.464	17.177	2.565	11.149	64.584	812	58%	126%	8%
Umbria	35.900	11.255	19.292	4.842	9.435	1.562	4.505	43.299	1.086	32%	154%	17%
Marche	42.656	15.578	24.154	5.902	12.666	1.527	4.434	37.353	1.730	25%	99%	23%
Lazio	186.812	21.459	105.587	8.716	16.411	6.059	21.703	76.343	14.528	84%	156%	45%
Abruzzo	52.049	14.018	30.650	4.821	9.782	2.192	5.769	27.854	1.332	41%	95%	14%
Molise	35.208	10.675	24.963	3.758	6.292	661	3.200	17.210	700	29%	92%	10%
Campania	139.472	32.578	92.905	8.117	25.826	6.274	5.602	121.208	26.501	23%	157%	91%
Puglia	123.991	12.276	74.534	5.592	8.148	2.716	5.404	52.444	11.427	33%	215%	54%
Basilicata	57.255	9.494	35.375	3.742	5.009	2.211	2.967	34.859	1.864	27%	233%	17%
Calabria	68.588	13.416	32.637	7.276	8.574	4.122	8.716	127.114	7.630	41%	496%	63%
Sicilia	216.477	45.188	129.572	15.869	24.176	6.166	7.240	150.604	19.544	15%	208%	51%
Sardegna	184.368	29.423	103.060	18.161	12.208	5.190	4.900	120.859	21.168	9%	331%	69%
Tot. Italia	2.180.076	786.987	2.216.601	360.590	844.089	103.758	1.107.384	2.619.430	698.791	104%	104%	107%
(tot. aggregato)						6.492.101			4.425.605			
saldo imp-exp degli animali da macello							-44.200	-96.300	-46.900			

Sono evidenziate le Regioni che presentano un valore dell'indice inferiore al 100%.

Fonte: Elaborazione Ismea su dati censimento agricoltura Istat 2000

⁴ L'intensità di trasformazione è calcolata rapportando la consistenza nazionale al livello delle macellazioni, al netto degli scambi con l'estero.

Tabella 2 - Suini: numero di animali allevati e macellati nel 2000, calcolo del coefficiente di intensità di trasformazione⁵

Regioni	consistenza di animali						macellazione		intensità di trasformazione	
	da allevamento				da ingrasso		lattonzoli e magroni	grassi (oltre 100 kg)	lattonzoli	grassi
	scrofe	verri	fino a 50 kg	50 - 80 kg	80-110 kg	oltre 110 kg (grassi)				
Piemonte	72.166	1.467	340.066	164.340	145.520	200.603	46.484	1.233.130	14%	110%
Valle d'Aosta	685	0	11	58	110	208	26	178	236%	15%
Lombardia	305.822	6.372	1.544.764	614.181	604.740	733.313	194.157	3.922.086	13%	96%
Liguria	503	18	171	121	172	492	280	572	164%	21%
Trentino-Alto Adige	817	135	4.007	3.693	8.088	5.418	3.991	33.948	100%	112%
Veneto	61.876	1.264	296.042	99.884	89.775	152.844	37.454	608.382	13%	71%
Friuli-Venezia Giulia	20.291	369	72.773	25.862	26.017	46.351	8.146	114.235	11%	44%
Emilia-Romagna	118.759	2.987	632.189	233.270	220.832	344.400	105.869	2.686.782	17%	140%
Toscana	10.996	703	53.887	27.753	26.771	51.531	33.372	275.418	62%	96%
Umbria	11.928	427	67.071	37.223	48.495	85.348	9.041	317.383	13%	67%
Marche	11.170	339	49.680	15.543	15.828	55.190	2.663	284.910	5%	92%
Lazio	2.948	351	17.409	17.195	23.853	27.450	24.810	565.281	143%	369%
Abruzzo	7.716	438	33.911	19.792	17.758	35.505	62.960	303.410	186%	153%
Molise	1.372	135	9.066	8.376	8.849	19.649	2.012	30.904	22%	28%
Campania	12.065	488	35.177	15.548	22.717	55.777	15.624	428.339	44%	137%
Puglia	1.745	230	10.423	6.570	4.428	3.749	20.916	72.422	201%	346%
Basilicata	4.088	311	21.307	22.731	13.755	20.714	14.526	52.855	68%	46%
Calabria	7.552	733	18.819	12.535	22.827	38.629	111.723	187.812	594%	87%
Sicilia	4.574	428	17.309	10.956	6.878	1.504	141.969	62.762	820%	747%
Sardegna	56.265	10.931	67.180	25.573	23.486	10.512	840.383	63.250	1251%	108%
Tot. Italia	713.338	28.126	3.291.262	1.361.204	1.330.899	1.889.187	1.676.406	11.244.059	51%	107%
(tot. aggregato)						8.614.016		12.920.465		
saldo imp-exp degli animali da macello								-691.193		

Sono evidenziate le Regioni che presentano un valore dell'indice inferiore al 100%.

Fonte: Elaborazione Ismea su dati censimento agricoltura Istat 2000

⁵ Ibidem

Tabella 3 - Ovicapri: numero di animali allevati e macellati nel 2000, calcolo del coefficiente di intensità di trasformazione⁶

Regioni	consistenza di animali					macellazione				intensità di trasformazione	
	da allevamento			animali da macello		agnelli e agnelloni	pecore	capretti e caprettoni	capre	agnelli e agnelloni	capretti e caprettoni
pecore da latte	altre pecore	capre	agnelli e agnelloni	capretti e caprettoni							
Piemonte	17.719	57.460	39.035	12.983	7.141	36.854	5.820	12.110	3.188	36%	78%
Valle d'Aosta	335	1.653	2.726	228	673	2.498	2.355	1.804	2.320	173%	167%
Lombardia	7.477	67.561	43.423	16.185	7.204	41.709	10.478	10.821	3.091	77%	63%
Liguria	7.055	9.375	6.373	1.287	1.299	17.924	920	1.295	1.064	150%	51%
Trentino-Alto Adige	4.170	41.188	17.080	15.023	4.097	17.487	1.223	9.544	145	53%	141%
Veneto	5.572	21.916	9.977	3.422	2.670	33.786	1.930	4.161	117	169%	105%
Friuli-Venezia Giulia	1.111	3.831	5.229	1.328	899	185	-	1.035	33	5%	50%
Emilia-Romagna	40.459	32.189	7.875	6.025	2.608	25.138	6.589	1.881	253	48%	60%
Toscana	389.651	105.706	13.875	59.322	3.283	543.970	33.046	1.530	50	151%	28%
Umbria	64.475	72.098	4.354	13.241	1.948	154.136	12.142	1.155	153	156%	67%
Marche	81.065	65.406	4.942	16.303	1.987	148.235	11.427	632	71	139%	32%
Lazio	441.132	144.611	31.058	50.756	7.791	922.658	89.685	11.365	1.217	217%	92%
Abruzzo	103.538	152.421	12.766	25.654	2.637	302.952	65.520	3.184	780	163%	63%
Molise	25.748	67.062	8.098	20.350	2.224	96.319	4.224	6.497	415	143%	203%
Campania	84.901	113.966	40.781	28.365	8.674	390.516	14.185	15.609	2.162	271%	97%
Puglia	116.688	82.817	44.040	18.458	8.095	682.912	40.833	22.409	7.177	472%	128%
Basilicata	117.120	178.469	81.630	40.168	15.915	267.449	9.744	29.993	3.464	125%	93%
Calabria	137.955	72.478	106.932	26.529	32.426	262.944	81.293	113.403	44.643	172%	268%
Sicilia	398.424	219.020	98.115	90.738	24.035	289.091	199.035	46.750	18.991	65%	120%
Sardegna	2.388.231	153.299	181.039	267.183	28.448	1.950.718	219.183	29.208	9.176	106%	41%
Tot. Italia	4.432.826	1.662.526	759.348	713.548	164.054	6.187.481	809.632	324.386	98.510	140%	108%
(tot. aggregato)					7.732.302				7.420.009		
saldo imp-exp degli animali da macello						-1.764.421		-23.561			

Sono evidenziate le Regioni che presentano un valore dell'indice inferiore al 100%.

Fonte: Elaborazione Ismea su dati censimento agricoltura Istat 2000

⁶ Ibidem

Tabella 4 - Produzione a prezzi di base del comparto bovino disaggregata per regione, migliaia di euro costanti 1995

Regioni	Media		Var %	Contributo regionale alla PPB del comparto media anni '96-98	Contributo regionale alla PPB del comparto media anni '00-02
	1996-1998	2000-2002			
Piemonte	511.677	513.456	0,35	14,03	13,90
Valle d'Aosta	20.410	20.026	-1,88	0,56	0,54
Lombardia	798.874	828.313	3,69	21,91	22,42
Trentino Alto Adige	95.618	95.980	0,38	2,62	2,60
Veneto	500.275	512.550	2,45	13,72	13,87
Friuli Venezia Giulia	59.483	60.090	1,02	1,63	1,63
Liguria	13.371	15.828	18,38	0,37	0,43
Emilia-Romagna	356.647	353.217	-0,96	9,78	9,56
Toscana	67.768	68.721	1,41	1,86	1,86
Umbria	52.447	53.407	1,83	1,44	1,45
Marche	64.542	64.889	0,54	1,77	1,76
Lazio	198.190	201.629	1,74	5,44	5,46
Abruzzo	55.187	54.531	-1,19	1,51	1,48
Molise	30.444	29.040	-4,61	0,83	0,79
Campania	205.572	208.094	1,23	5,64	5,63
Puglia	101.336	98.645	-2,65	2,78	2,67
Basilicata	44.473	44.329	-0,32	1,22	1,20
Calabria	91.457	74.380	-18,67	2,51	2,01
Sicilia	232.892	253.133	8,69	6,39	6,85
Sardegna	145.863	144.141	-1,18	4,00	3,90
PPB comparto totale Italia	3.646.524	3.694.400	1,31	100,00	100,00

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 5 - Produzione ai prezzi di base del comparto suino disaggregata per regione, migliaia di euro prezzi costanti 1995

Regioni	Media		Var %	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 1996-1998	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 2000-2002
	1996-1998	2000-2002			
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Piemonte	193.246	196.670	1,77	8,46	8,04
Valle d'Aosta	197	148	-24,89	0,01	0,01
Lombardia	802.899	869.844	8,34	35,16	35,58
Trentino Alto Adige	10.121	11.965	18,22	0,44	0,49
Veneto	150.551	160.831	6,83	6,59	6,58
Friuli Venezia Giulia	55.421	67.336	21,50	2,43	2,75
Liguria	345	296	-14,22	0,02	0,01
Emilia Romagna	425.543	462.691	8,73	18,63	18,93
Toscana	72.061	82.850	14,97	3,16	3,39
Umbria	93.362	86.283	-7,58	4,09	3,53
Marche	72.839	77.358	6,20	3,19	3,16
Lazio	44.572	50.933	14,27	1,95	2,08
Abruzzo	42.320	48.720	15,12	1,85	1,99
Molise	19.009	16.686	-12,22	0,83	0,68
Campania	63.681	66.387	4,25	2,79	2,72
Puglia	16.118	15.104	-6,29	0,71	0,62
Basilicata	34.031	39.895	17,23	1,49	1,63
Calabria	58.806	50.080	-14,84	2,58	2,05
Sicilia	35.508	36.246	2,08	1,55	1,48
Sardegna	92.988	104.473	12,35	4,07	4,27
PPB comparto totale Italia	2.283.618	2.444.795	7,06	100,00	100,00

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 6 - Produzione ai prezzi di base del comparto avicolo disaggregata per regione, migliaia di euro prezzi costanti 1995

Regioni	Media		Var %	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 1996-1998	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 2000-2002
	1996-1998	2000-2002			
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Piemonte	141.286	141.079	-0,15	7,91	7,91
Valle d'Aosta	1.088	1.088	0,00	0,06	0,06
Lombardia	289.559	288.989	-0,20	16,21	16,20
Trentino Alto Adige	26.840	26.929	0,33	1,50	1,51
Veneto	483.417	481.758	-0,34	27,06	27,01
Friuli Venezia Giulia	35.353	35.229	-0,35	1,98	1,98
Liguria	11.173	11.173	0,00	0,63	0,63
Emilia Romagna	345.483	346.064	0,17	19,34	19,41
Toscana	56.225	56.087	-0,25	3,15	3,14
Umbria	38.429	38.293	-0,35	2,15	2,15
Marche	61.762	61.616	-0,24	3,46	3,46
Lazio	52.678	52.493	-0,35	2,95	2,94
Abruzzo	44.534	44.434	-0,23	2,49	2,49
Molise	33.888	33.748	-0,41	1,90	1,89
Campania	60.699	60.528	-0,28	3,40	3,39
Puglia	23.473	23.288	-0,79	1,31	1,31
Basilicata	5.499	5.684	3,37	0,31	0,32
Calabria	17.666	17.718	0,29	0,99	0,99
Sicilia	36.687	36.604	-0,23	2,05	2,05
Sardegna	20.423	20.567	0,71	1,14	1,15
PPB comparto totale Italia	1.786.161	1.783.370	-0,16	100,00	100,00

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 7- Spesa media mensile per famiglia di carne per macro aree territoriali

Macro aree territoriali	1997	1998	1999	2000	2001
	euro	euro	euro	euro	euro
Nord Ovest	97,03	94,89	95,72	94,85	95,02
Nord Est	84,80	84,29	83,06	86,42	82,83
Centro	103,09	99,79	99,41	92,60	98,33
Sud	95,28	98,36	95,24	99,46	95,20
Isole	89,07	91,75	91,63	97,58	98,17
Totale Italia	94,64	94,25	93,48	94,12	93,71
<i>% su consumi alimentari e bevande</i>	<i>23,6%</i>	<i>23,4%</i>	<i>23,4%</i>	<i>23,3%</i>	<i>22,8%</i>
<i>% su totale consumi famiglie</i>	<i>4,7%</i>	<i>4,5%</i>	<i>4,5%</i>	<i>4,3%</i>	<i>4,3%</i>

Fonte: Elaborazioni ISMEA su dati ISTAT

Tabella 8 - Spesa media mensile per famiglia di carne bovina per macro aree territoriali

Macro aree territoriali	1997	1998	1999	2000	2001
	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>
Nord Ovest	41,89	40,14	41,55	39,55	33,33
Nord Est	30,07	31,87	31,83	31,58	24,81
Centro	44,36	43,88	44,80	39,99	32,70
Sud	39,17	41,94	40,50	38,71	29,66
Isole	36,01	37,87	38,10	39,73	32,25
Totale Italia	38,89	39,44	39,72	37,95	30,65
<i>% su consumi alimentari e bevande</i>	<i>9,7%</i>	<i>9,8%</i>	<i>9,9%</i>	<i>9,4%</i>	<i>7,5%</i>
<i>% su totale consumi famiglie</i>	<i>1,9%</i>	<i>1,9%</i>	<i>1,9%</i>	<i>1,7%</i>	<i>1,4%</i>

Fonte: Elaborazioni ISMEA su dati ISTAT

Tabella 9 - Spesa media mensile per famiglia di carne suina per macro aree territoriali

Macro aree territoriali	1997	1998	1999	2000	2001
	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>
Nord Ovest	6,47	6,44	6,23	6,31	7,76
Nord Est	9,55	9,36	8,84	10,18	11,60
Centro	8,96	8,98	9,06	9,02	12,51
Sud	9,61	9,48	9,40	10,89	13,32
Isole	9,67	9,88	11,05	11,16	14,12
Totale Italia	8,58	8,53	8,50	9,10	11,32
<i>% su consumi alimentari e bevande</i>	<i>2,1%</i>	<i>2,1%</i>	<i>2,1%</i>	<i>2,3%</i>	<i>2,8%</i>
<i>% su totale consumi famiglie</i>	<i>0,4%</i>	<i>0,4%</i>	<i>0,4%</i>	<i>0,4%</i>	<i>0,5%</i>

Fonte: Elaborazioni ISMEA su dati ISTAT

Tabella 10- Spesa media mensile per famiglia di salumi per macro aree territoriali

Macro aree territoriali	1997	1998	1999	2000	2001
	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>
Nord Ovest	23,37	24,12	25,36	25,07	25,93
Nord Est	21,32	21,57	22,33	22,22	21,60
Centro	21,02	20,01	20,01	19,50	21,45
Sud	17,09	17,69	17,67	18,52	18,35
Isole	15,82	15,78	14,69	16,80	18,35
Totale Italia	20,31	20,51	20,89	21,11	21,75
<i>% su consumi alimentari e bevande</i>	<i>5,1%</i>	<i>5,1%</i>	<i>5,2%</i>	<i>5,2%</i>	<i>5,3%</i>
<i>% su totale consumi famiglie</i>	<i>1,0%</i>	<i>1,0%</i>	<i>1,0%</i>	<i>1,0%</i>	<i>1,0%</i>

Fonte: Elaborazioni ISMEA su dati ISTAT

Tabella 11 - Spesa media mensile per famiglia di pollame, conigli e selvaggina per macro aree territoriali

Macro aree territoriali	1997	1998	1999	2000	2001
	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>
Nord Ovest	19,84	18,76	18,13	18,31	21,91
Nord Est	18,11	16,76	14,81	16,74	18,55
Centro	23,96	21,76	21,18	19,41	25,63
Sud	21,79	21,94	20,67	22,92	24,88
Isole	21,02	21,01	21,00	22,56	24,84
Totale Italia	20,87	19,91	18,96	19,70	22,96
<i>% su consumi alimentari e bevande</i>	<i>5,2%</i>	<i>4,9%</i>	<i>4,7%</i>	<i>4,9%</i>	<i>5,6%</i>
<i>% su totale consumi famiglie</i>	<i>1,0%</i>	<i>1,0%</i>	<i>0,9%</i>	<i>0,9%</i>	<i>1,1%</i>

Fonte: Elaborazioni ISMEA su dati ISTAT

3. FRUTTIFERI E AGRUMI

1. DESCRIZIONE DEL COMPARTO

Il comparto *fruttiferi* sta attraversando una fase di crescita: nel triennio 2000-02, la produzione media annua è stata pari a 2.710 milioni di Euro, valore in aumento del 13,1% rispetto ai 2.396 del periodo 96-98 (**tabella 1**). Con oltre 395 milioni di euro ed una quota nazionale del 14,6% (periodo 2000-2002), la **Campania** si colloca al terzo posto tra le regioni italiane dove si realizzano coltivazioni frutticole, dietro Emilia Romagna (24,29%) e Trentino Alto Adige (17,03 %). La macroarea centro-nord è leader del comparto con oltre il 70% della ricchezza apportata e dal confronto tra le medie triennali '96-'98 e '00-'02, non si evidenziano significative variazioni nella distribuzione territoriale.

Pur avendo un'incidenza modesta a livello nazionale, va evidenziato che Puglia (+24,24%) e Calabria (+32,22%), tra le Regioni dell'obiettivo 1, e Friuli Venezia Giulia (+53,35%) al nord mostrano una dinamica di crescita molto sostenuta nel periodo 1996-2002.

Il *comparto agrumicolo* italiano ha generato, nell'ultimo triennio, una ricchezza media di 1.001 milioni di Euro, in aumento del 13,1% rispetto agli 886 milioni del periodo 96-98 (**tabella 2**). La Sicilia è la regione che apporta il maggior contributo, circa 535 milioni di Euro, corrispondenti ad una quota del 53,4%, ed in diminuzione rispetto al 57,1% del triennio 96-98. A seguire troviamo la Calabria con una quota della produzione ai prezzi di base nazionale del 31,8%, corrispondente a oltre 318 milioni di Euro, ed in aumento del 29% rispetto al periodo 96-98; la Puglia, con circa 54 milioni di Euro ed una quota del 5,4% in aumento del 41% rispetto al triennio 96-98. Negli stessi periodi per la Campania si evidenzia una sostanziale tenuta del comparto.

Con i suoi 85 mila ha circa (ISTAT, 2000) il comparto frutta (compresi gli agrumi) rappresenta poco meno del 15% della SAU regionale della Campania. Al 2000 la PPB del comparto ha fatto registrare un'incidenza sulla PPB regionale di circa il 14%. La **tabella 3** mostra il **contributo delle principali specie**: il pesco, compreso nettarine, copre oltre il 33% del valore a prezzi correnti, segue la fragola con il 25%, il nocciolo con il 12%, il melo con l' 8%, il kiwi con il 5% e a seguire le altre specie con valori inferiori al 4%: tra gli agrumi si distingue il limone con il 3,7%.

La **tabella 4** mostra l'evoluzione in termini di PPB a prezzi correnti e costanti delle principali specie frutticole campane. Da tale tabella emerge facilmente che le produzioni che maggiormente contribuiscono al valore della PPB frutticola campana sono quelle che hanno avuto un buon trend sia in termini di prezzi che di quantità prodotte.

La **tabella 5** mostra superfici e produzioni delle principali specie legnose in coltivazione nella regione.

L'analisi esposta di seguito è stata condotta per ciascuna della molte specie diffusamente coltivate in Campania. Per ciascuna di esse saranno fornite indicazioni sulla diffusione territoriale, sulle produzioni, sui principali fenomeni evolutivi in corso e che si ritiene possibile prevedere per il prossimo futuro, sugli aspetti della tipicità che caratterizzano molte di esse.

Le specie non esplicitamente trattate, quali arancio, carrubo, cotogno, clementine, gelso, mandarino, mandorlo, melograno, nespolo, sorbo, lampone, mirtillo, fragolina di bosco, data anche la ridotta incidenza di ciascuna di esse sull'offerta complessiva regionale, non presentano difficoltà di collocazione mercantile dei prodotti. Per queste colture sono da ritenersi valide, pertanto, le indicazioni sul sostegno a gli investimenti che, come si dirà appresso, non comportino aumento di capacità produttiva regionale.

Pesco e nettarine (tabella 6)

La produzione di punta della frutticoltura campana è rappresentata da pesco e nettarine, per le quali la Campania detiene il primato nazionale in termini di valore della produzione (a prezzi costanti 1995) con 109.927.000 euro in media nel triennio 2000-02 e un'incidenza sul dato nazionale del 26% circa, seguita da vicino dall'Emilia Romagna (100.953.000 euro) e, con un distacco molto maggiore, da Piemonte (34.521.000 euro) e Veneto (28.656.000 euro). Tra le regioni dell'obiettivo 1 appare significativa la realtà della Calabria, che nel periodo innanzi indicato fa registrare un incremento di oltre il 46%, consolidando il quarto posto tra le regioni dell'obiettivo 1 e riducendo fortemente il divario con Sicilia e Puglia.

Il valore della produzione campana, a prezzi costanti 1995, mostra un incremento dell'importanza relativa di queste specie, il cui contributo alla PPB del comparto passa dal 24,73 del triennio 1996-98, al 25,9 del triennio 2000-02, con una variazione tra i due trienni del 12,28%.

In considerazione della contrazione che ha subito la coltura e del positivo impatto generato dal precedente periodo di intervento pubblico a sostegno della ristrutturazione del comparto la specie non rientra tra le specie che generano eccedenze di mercato.

La produzione di pesche è collocata in ambito regionale o limitrofo (Fondi). Una parte della produzione, proveniente soprattutto da organismi associativi, è collocata presso la grande distribuzione. I volumi commercializzati fuori regione riguardano prevalentemente le produzioni precoci ed extra precoci.

Albicocco

La Campania ha detenuto a lungo il primato nazionale per questa specie e vanta numerose varietà di grande pregio coltivate da molti anni in aree ben definite aspetto che, tra gli altri, ha comportato l'avvio dell'istruttoria per il riconoscimento di un marchio comunitario di qualità (albicocca vesuviana IGP, attualmente in corso di registrazione presso la UE con protezione transitoria nazionale). Per questa specie, infatti, è particolarmente spiccata la tradizionalità delle produzioni con un patrimonio varietale costituito per la gran parte da varietà tipiche regionali, le cui produzioni trovano collocazione mercantile quasi esclusivamente sui mercati locali.

I dati statistici più recenti evidenziano che al 2001 l'Emilia Romagna risulta la regione prima produttrice in Italia per valore della produzione (35.026.000 euro), mentre la Campania è passata al secondo posto (18.687.000 euro) con il 22% circa del valore nazionale. Oltre alla spinta crescente verso il rilancio della produzioni tipiche, continua il processo di riconversione degli impianti in coltivazione protetta in considerazione dei buoni risultati di mercato che le produzioni extra-precoci stanno offrendo.

Melo

La coltivazione del melo in Campania non rientra tra quelle con maggiore diffusione e importanza in termini quantitativi, mentre rappresenta una risorsa preziosa grazie al pregio della cultivar “annurca”, per la quale è in corso di registrazione presso la UE, con protezione transitoria nazionale, il marchio IGP Melannurca Campania. La mela Annurca è uno dei prodotti con i quali si identifica l’intera agricoltura campana, atteso che per essa è stato possibile identificare specifiche caratteristiche organolettiche connesse a particolari tecniche produttive. Il mercato di destinazione predominante rimane quello regionale.

Il melo rappresenta nel 2000, a prezzi correnti, poco più dell’8% della PPB dei fruttiferi in Campania.

Agrumi

In Campania quello degli agrumi è comparto di dimensioni modeste rispetto allo scenario nazionale: nel triennio 2000-2002 hanno rappresentato il 3% circa della PPB italiana di agrumi a prezzi costanti. Sul fronte regionale il dato del 2000, rispetto all’intero comparto è del 1,1% circa.

Tra gli agrumi, la specie di maggior importanza è senz’altro il **limone**, con circa 12.250.000 di euro, il 5% circa della PPB nazionale riferito alla media del triennio 2000-02. La dinamica della coltivazione segue un andamento negativo, considerato che il confronto tra i trienni 1996-98 e 2000-02 evidenzia una variazione di - 8% circa. In ogni caso la Campania conserva il secondo posto nazionale, a grande distanza dalla Sicilia e insidiata da vicino dalla Calabria, per la quale si osserva un incremento notevole (oltre il 20%) tra le medie dei due trienni esaminati.

Oltre all’aspetto strettamente produttivo, la coltivazione del limone in Campania svolge una funzione paesaggistica e di richiamo turistico fondamentale in alcune aree costiere della regione. La tipicità del limone campano è stata riconosciuta con la registrazione di due marchi IGP: il Limone di Sorrento e il Limone Costa d’Amalfi. I limoni tipici hanno caratteristiche pomologiche ed organolettiche che li rendono ben distinguibili sul mercato. I mercati di sbocco variano a seconda dei periodi dell’anno. In coincidenza con i mesi estivi in cui il flusso turistico è più rilevante buona parte del prodotto viene collocato direttamente sui mercati locali. Negli altri periodi i principali mercati di sbocco rimangono quelli campani.

Nocciolo (Tabella 7)

Si tratta di una delle specie per le quali la Campania detiene il primato a livello nazionale: oltre il 40% della PPB nazionale proviene dalla regione (56.221.000 euro in media nel triennio 2000-2002), seguita dal Lazio (circa 30%) e dal Piemonte (poco meno del 14%). Il confronto tra la PPB media del triennio 1996-98 e quella del triennio 2000-02 a prezzi costanti 1995 evidenzia una sostanziale tenuta della produzione campana. Nelle altre aree nazionali di coltivazione si registrano incrementi notevoli nella PPB in Piemonte (+32,1%) e in Sicilia (+16,29%). A livello regionale il nocciolo, con oltre 23.000 ettari di superficie coltivata nel 2003, è la specie frutticola più diffusa.

La Nocciola di Giffoni IGP è uno dei prodotti campani registrati dalla UE.

Ciliegio

Dopo aver detenuto per decenni il primato nazionale, la Campania risulta negli ultimi anni al secondo posto in Italia, dopo la Puglia, in termini di valore della produzione di ciliegie (circa 32 milioni di euro), con un'incidenza sul dato nazionale di oltre il 20% nel periodo 1998-2001. In Puglia e Campania si concentra oltre la metà della produzione nazionale, mentre gran parte dell'altra metà viene realizzata in Emilia Romagna e Veneto.

Da tempo in Campania è in atto una progressiva contrazione della superficie destinata a tale coltura soprattutto per la prevalenza quasi assoluta della coltivazione promiscua che si traduce in elevata onerosità di gestione per le principali operazioni colturali (soprattutto la raccolta). Tale situazione colpisce in particolar modo le aziende più piccole e a conduzione familiare, e da cui deriva anche la maggior parte della produzione campana.

La produzione di ciliegie campane è per la maggior parte esitata sui mercati regionali e locali; una quota non consistente di prodotto è commercializzata fuori regione (es. mercato di Fondi).

Dell'enorme patrimonio varietale autoctono solo alcune cultivar (Malizia, Del Monte, Della Recca e qualche altra) possono competere con quelle oggi richieste dal mercato, in quanto risulta enormemente variato il gusto dei consumatori negli ultimi trent'anni. Oggi, infatti, sono richieste soprattutto ciliegie a frutto grosso, di colore rosso pieno, brillante, a polpa duracina e colorata.

Un'accelerazione del processo di razionalizzazione e ammodernamento degli impianti produttivi avrebbe effetti positivi anche nelle fasi di commercializzazione e collocazione del prodotto.

Susino

La produzione di susine, sia del tipo cino-giapponese che europeo, ha visto da sempre la Campania, seconda solo all'Emilia Romagna, regione leader italiana. A fronte di una superficie investita di circa 3.000 ettari, sostanzialmente stabile nell'ultimo decennio, si registra una riduzione del valore della produzione. Prosegue, in Campania il processo di sostituzione di vecchi impianti, che sta progressivamente conducendo ad una ristrutturazione sia in termini di razionalizzazione delle strutture produttive che varietale. Oggi è possibile venire incontro alle diverse esigenze mercantili, in quanto l'assortimento varietale si è arricchito di nuove e ottime cultivar che non solo hanno ampliato il calendario di maturazione (da fine maggio ad ottobre, con possibilità di collocare la merce fino a Natale), ma presentano caratteri di assoluta qualità ed idoneità anche alla conservazione prolungata, senza modifica del sapore.

L'inversione di tendenza che si registra è, in Campania, comunque ancora lenta e la stessa commercializzazione è frenata dai noti problemi strutturali mercantili esistenti.

Pero

La coltivazione del pero in Campania, pur rimanendo negli ultimi anni più o meno stabile e rivestendo in alcune aree ancora una certa importanza, non viene più considerata da tempo, sul piano economico paragonabile alle drupacee né allo stesso melo. Oltre alle spadone e alle altre cultivar precoci, la Campania non offre una produzione pericolosa di particolare pregio. Il mercato è limitato ai soli mesi estivi e autunnali ed è quasi esclusivamente a carattere locale.

I dati sulla PPB media del triennio 2000-2002 evidenziano una flessione del 14% circa rispetto al triennio 1996-98. Sempre nei due trienni osservati scende di circa un punto percentuale, dal 4,17 al 3,26%, il contributo della Campania alla PPB del comparto. Il ridimensionamento della coltivazione si evidenzia anche in termini di superficie, considerato che nel periodo 2000-2003 si è avuta una riduzione di circa il 15% delle superfici coltivate. Modesta è anche la quota di rinnovo degli impianti, per cui è facile supporre un lento declino produttivo nei prossimi anni se non verranno ricreate condizioni mercantili più favorevoli.

Il costo di produzione delle pere risulta, non solo in Campania, il più alto fra tutti i fruttiferi.

Castagno da frutto

Con una produzione media annua di 25.000 tonnellate circa, la Campania è di gran lunga la prima regione produttrice di castagne. Anche se la superficie investita (oltre 15.000 ettari) risulta più bassa di altre regioni (Toscana e Calabria), la razionalità degli impianti, la validità delle cultivar presenti e le condizioni pedo-climatiche più favorevoli, agevolano il conseguimento di valori unitari di produzione medio-alti.

La coltivazione del castagno da frutto in Campania ha subito una evoluzione positiva, ancora da perfezionare, in termini produttivi e colturali, soprattutto per gli interventi radicali compiuti nei vecchi castagneti e nei cedui convertiti.

Non a caso, la Campania ha ottenuto la registrazione della IGP castagna di Montella, ha in corso di istruttoria ministeriale la richiesta di IGP Marrone di Roccadaspide, ed ha in fase di avanzata elaborazione la richiesta di della IGP per la Castagna di Acerno e per la Castagna di Serino.

Noce

Pur avendo dovuto registrare un lento declino per oltre un trentennio, dagli inizi degli anni novanta si sta assistendo ad una tenuta consolidata sia dei livelli produttivi (intorno ai 10.000 q.li) che dei valori della produzione di noce in Campania (circa 33 milioni di euro nel 2001). Peraltro, l'incidenza sul dato nazionale nel periodo 1992-2001 non è mai scesa al di sotto del 72% in termini di valore, né sono emerse realtà produttive regionali in significativa crescita.

Pur in presenza di problematiche strutturali non facilmente superabili nel breve periodo, quella del noce resta in Campania una realtà di vecchia tradizione e che dà luogo a produzioni di grande pregio; è in corso di istruttoria ministeriale la richiesta di riconoscimento del marchio IGP Noce di Sorrento.

Fico

Per entrambe le due tipologie produttive, i "fichi freschi" e i "fichi essiccati", la Campania è tra le quattro regioni leader a livello nazionale tra le quali si ripartisce quasi equamente almeno l'85% della produzione nazionale. Il dato più recente, relativo al 2001, attribuisce alla Campania oltre 3 milioni di euro di valore della produzione, collocandola al secondo posto dopo la Calabria (3,3 milioni di euro).

I fichi freschi, distinti a loro volta in "fioroni" e "forniti" (o fichi veri), sono prodotti in tutte le 5 provincie, anche se Salerno, in cui si concentra anche quasi tutta la produzione di "fico essiccato", è la provincia leader in assoluto.

Il prodotto Fico bianco del Cilento IGP è in corso di registrazione presso la UE e gode della protezione transitoria nazionale.

La maggior parte dei fichi è commercializzata allo stato fresco e, di questi, la quota che consegue migliori risultati economici è quella precoce (fioroni). Per le caratteristiche intrinseche dei frutti, il prodotto è commercializzato prevalentemente a livello regionale, anche se una parte di esso (l'extraprecoce) raggiunge anche sbocchi lontani (Milano, Germania, Svizzera).

Il prodotto essiccato cilentano alimenta, invece, un discreto flusso mercantile, anche extraregionale, soprattutto nel periodo natalizio; negli ultimi anni, però, esso è contrastato dalla concorrenza della Turchia sempre più sostenuta, in relazione a costi della merce più bassi e al miglioramento della qualità complessiva del prodotto.

Kaki

In Campania si realizza oltre un quarto (circa 5 milioni di euro) del valore nazionale della produzione di kaki e la regione, nel periodo 1998-2001, si conferma seconda a livello nazionale dopo la Puglia e prima dell'Emilia Romagna. La maggior parte del prodotto è però commercializzato esclusivamente sui mercati locali e solo per un breve intervallo per la scarsa serbevolezza della gran parte della produzione.

La produzione di loti campani è quasi esclusivamente collocata a livello locale; una parte di essi, acquistata da commercianti extraregionali, è poi esportata per soddisfare la domanda di kaki precoci espressa dai mercati europei. L'inversione di tale tendenza, che va consolidandosi in alcune aree vocate (acerrano, nocerino), è alla base della richiesta di una marchio IGP per il prodotto kaki napoletano, attualmente in fase di istruttoria ministeriale. Interessante appare anche l'aumento della produzione di kaki "vainiglia", per l'accresciuta domanda dei consumatori espressa soprattutto nel periodo precoce (prima dell'arrivo sui mercati delle mele), stante l'assoluta specificità campana di tale produzione.

Kiwi

La Campania è al primo posto tra le aree dell'obiettivo 1 nella coltivazione di questa specie che, introdotta in tempi relativamente recenti, fa registrare un significativo incremento di valore (+34,1%) confrontando la media annuale del periodo 1996-98 con il dato analogo del triennio 2000-02. su base nazionale, i circa 16 milioni di euro della PPB campana rappresentano poco meno del 7%, con un primato che resta al Lazio e situazioni molto diversificate sul territorio nazionale vista la riduzione della coltivazione in alcune aree (Puglia e Basilicata in particolare) e il contemporaneo incremento in altre (specialmente Piemonte e Emilia Romagna)

Fragola

Dopo il boom della fine degli anni '80, durato fino alla metà degli anni '90, la coltivazione della fragola in Campania si è attestata negli ultimi anni (1997 – 2003) su quantità medie annue superiori ai 500.000 q.li, interessando una superficie di oltre 1500 ettari, tutti in coltura protetta. La regione rimane la prima in Italia sia in termini di superficie (20% di quella nazionale) che di produzione (30% del valore della produzione nazionale), seguita dall'Emilia Romagna.

2. TENDENZE DEL MERCATO

Come evidenziato nella **tabella 8** le esportazioni italiane di frutta fresca verso il resto del mondo sono contraddistinte da una natura attiva dell'interscambio. Nel periodo in esame, inoltre, la tendenza dei saldi mostra un andamento sempre positivo, cosa che non accade per il comparto agrumicolo.

Gli scambi commerciali dell'Italia **verso i Paesi dell'Unione europea** confermano l'andamento rilevato a livello mondiale. Unica distinzione è rappresentata dalla voce "frutta secca" per la quale la bilancia commerciale nazionale, oltre a registrare un saldo positivo, evidenzia, nel periodo considerato, una tendenza positiva.

Molto positiva la dinamica commerciale **verso i Paesi candidati** ad aderire alla UE. Infatti, tutti i segmenti di ortofrutta mostrano, seppur in misura diversa, un miglioramento del saldo commerciale nazionale. Da sottolineare come, ad eccezione di "legumi ed ortaggi secchi", tutti i segmenti del comparto presentano, rispetto a quest'area, un attivo commerciale. Questa analisi indica come l'imminente accesso dei Paesi candidati rappresenti un'importante opportunità per il settore ortofrutticolo italiano.

Tra i singoli prodotti che riscuotono all'estero più successo commerciale sono le mele, l'uva da tavola, le pesche e le nettarine.

La **tabella 9** illustra l'evoluzione delle quote di mercato estero tra il 1989 ed il 2001, a **livello di scambi mondiali**, sulla base di medie triennali. I dati evidenziano un deterioramento della competitività per l'intero comparto, con una importante eccezione data dalle importazioni dell'aggregato ortofrutta fresca e trasformata che si sono ridotte da una quota pari al 3,81% (1989-91) a 3,49% (1999-01).

Considerazioni analoghe valgono con riguardo all'evoluzione delle quote di mercato estero, per lo stesso periodo, al netto degli scambi UE: positiva la performance dell'aggregato "ortofrutta fresca e trasformata" grazie alla riduzione delle quote di importazione ed all'aumento delle quote di esportazione.

L'analisi dell'andamento dei **consumi domestici** di frutta delle famiglie italiane (**tabella 10**) nel periodo 1999-2003, consente di evidenziare come mele ed arance abbiano la maggiore incidenza in termini di quantità acquistate, rispettivamente 18,1 e 13,8%. Di seguito troviamo banane (9,8%), pere (8,6%), pesche (7,4%). Se si considera la variazione della quota tra il 1999 ed il 2003, i maggiori incrementi degli acquisti in termini di quantità sono stati registrati da pesche (+0,8%), kiwi (+0,6%), mele, banane e clementine (+0,4%). Sempre nello stesso periodo, le quote di arance (-1,7%), uve (-1,1%), limoni (-0,5%) e fragole (-0,4%) hanno segnato le maggiori contrazioni. In termini di valore, le maggiori variazioni positive si sono avute per mele (+1,4%), kiwi e clementine (+0,8%), ciliegie (+0,3%), mentre nello stesso periodo si è ridotta la quota di arance (-1,1%), fragole (-0,8%), banane (-0,7%) e pesche (-0,6%).

Se consideriamo la spesa media mensile procapite sostenuta in Italia per l'acquisto di patate, ortaggi e frutta tra il 1997 ed il 2001 essa è aumentata del 7%, passando da 67,56 a 72,36 Euro/mese. Nello stesso periodo è aumentata anche l'incidenza della spesa per patate ed ortofrutta sui consumi alimentari nel complesso, cresciuta dal 16,8% del 1997 al 17,6% del 2001.

A livello regionale, la **Campania**, con un +12%, è tra quelle che registra un maggior incremento della spesa pro capite per patate e prodotti ortofrutticoli.

La produzione frutticola campana è indirizzata prevalentemente al mercato fresco.

Notevolmente ridotto è il peso nel comparto conserviero delle attività connesse con la trasformazione industriale della frutta. Una notevole quota della produzione campana viene avviata alla trasformazione fuori dai confini regionali. Il comparto è comunque molto carente per gli impianti di raccolta, conservazione, commercializzazione del prodotto. Ciò non consente un'adeguata valorizzazione e, comunque comprime i compensi dei fattori impiegati dagli imprenditori agricoli. Gli investimenti pubblici diretti a sostenere i necessari adeguamenti in questo campo non hanno alcun effetto sulle quantità offerte mentre, migliorando gli standard qualitativi e consentendo anche un differimento dell'offerta, contribuiscono a rendere più equilibrato il mercato e, in generale, assecondano la vocazione di fondo del comparto in Campania che è particolarmente orientato al mercato del fresco.

Il settore della trasformazione (scioppati) del **pesco** ha perso importanza fisica ed economica e le percoche sono collocate quasi tutte sui mercati del fresco locali. Le scarse produzioni di frutta scioppata e succhi sono concentrate in poche e grosse aziende che di norma sono impegnate prevalentemente nella lavorazione del pomodoro e di altri ortaggi.

Anche per **l'albicocco** la destinazione principale è il mercato del fresco. Tuttavia, le quote di prodotto destinato alla trasformazione possono variare in funzione del prezzo, potendo oscillare dal 20 al 40%. Tra le destinazioni industriali prevale la preparazione di nettari, seguiti da confetture e in misura minore canditi e essiccati. Pressoché irrilevanti le quote di prodotto avviato alla scioppatura.

La produzione di **nocciole** subisce una prima lavorazione (essiccazione, selezione, calibratura) in azienda o in stabilimenti cooperativi per essere poi trasformata in prodotti dolciari o semilavorati per l'industria dolciaria prevalentemente fuori regione.

L'utilizzazione industriale o artigianale delle **ciliegie** è da tempo in piena regressione in Campania, soprattutto da quando la tradizionale "solforatura" ha perso molta della sua importanza anche nelle aree geografiche (irpinia e beneventano) tipiche per tale prodotto. Qualche industria di trasformazione agroalimentare conserva, comunque, una linea di lavorazione per la scioppatura e per le marmellate, in quanto alcune cultivar campane sono particolarmente idonee (Corvina, Pagliaccio, ecc.). L'ammodernamento degli impianti di lavorazione consentirebbe di salvaguardare questo segmento, con risultati positivi sull'intero comparto.

La produzione di **susine** essiccate, un tempo diffusa anche in Campania (anni '70), è quasi del tutto scomparsa.

In Campania si concentrano le più importanti realtà industriali nazionali specializzate nella lavorazione e trasformazione delle **castagne**. Oltre ad alcuni stabilimenti che hanno raggiunto standard europei per qualità della merce e livello di commercializzazione, vanno sorgendo anche interessanti esperienze a gestione associata distribuite sul territorio. Per volumi di lavorazione ed esportazione, la Campania si conferma regione leader in tale comparto.

La lavorazione delle **noci** è di antica e tradizionale pratica in Campania, sia a livello artigianale, la più diffusa, che industriale. Ancora oggi, dalla Campania si alimenta un discreto flusso mercantile verso altri mercati di frutto lavorato e selezionato. Il problema è che la maggior parte del prodotto grezzo (soprattutto noci smallate) proviene da fuori regione, in quanto più omogeneo e di minor costo.

Infine, è noto che il cosiddetto "Fico essiccato italiano" proviene per la maggior parte dalla Campania e dal Cilento in particolare. Esso è considerato un prodotto di assoluta

qualità, soprattutto per la pregevolezza della cultivar utilizzata (il Bianco del Cilento, clone della Dottato), anche se dal packaging ancora da migliorare.

3. VINCOLI/OPPORTUNITÀ PER GLI INVESTIMENTI

Come delineato in precedenza, la Campania mostra una vocazione produttiva che permette di ottenere una vastissima gamma di prodotti frutticoli di buona qualità e con un elevato grado di diversificazione produttiva (specie e varietà coltivate). A questo si accompagna la presenza di molte produzioni che hanno ottenuto, o hanno in corso di ottenimento, il riconoscimento IGP oppure DOP il che valorizza la qualità del prodotto campano sui mercati.

Tuttavia permangono degli elementi di debolezza che possono essere ricondotti a:

- una struttura aziendale molto polverizzata (ridotte dimensioni aziendali);
- un livello tecnologico che necessita ancora di notevoli margini di miglioramento al fine di ottenere più elevati standard qualitativi delle produzioni e di ridurre i costi di produzione;
- la carenza di un buon grado di standardizzazione produttiva (pezzatura, calibro, grado di maturazione, confezionamento);
- l'assenza di ampliamenti e/o riconversioni varietali sulla base delle indicazioni fornite dai mercati di sbocco.

Pertanto, in relazione a quanto evidenziato, si ritiene opportuno incentivare le tipologie di investimento di seguito indicate.

Produzione agricola. Saranno, pertanto, consentiti investimenti finalizzati:

- al miglioramento tecnologico, teso al contenimento dei costi di produzione, al miglioramento e al controllo della qualità, alla salute del piante, al risparmio energetico, alla realizzazione di produzioni ecocompatibili (anche in connessione con gli impegni previsti dalla misura F del PSR Campania), al miglioramento delle condizioni di lavoro degli addetti;
- al miglioramento delle condizioni di rispetto dell'ambiente, oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore;
- alla diversificazione delle produzioni aziendali;
- recupero e mantenimento degli impianti frutticoli/agrumicoli con valore ambientale e paesaggistico.

Non saranno finanziati investimenti finalizzati all'aumento del potenziale produttivo regionale. Tale limitazione non si riferisce alle produzioni di qualità così come definita dal capo VI bis del REG. (CE) 1257/99, in quanto per tali produzioni il potenziale produttivo regionale è già stabilito dai relativi disciplinari di produzione (n ettari potenzialmente coltivabili e produzione massima ad ettaro).

Impianti di raccolta, conservazione e commercializzazione del prodotto fresco. La realizzazione o l'ammodernamento di impianti di raccolta, conservazione, commercializzazione del prodotto rappresenta una priorità per il comparto al fine di

aumentare le quote di valore aggiunto del settore ed assecondare le tendenze mercantili attuali migliorando la qualità del prodotto stoccato, la shelf life, con vantaggio sia degli operatori della filiera sia dei consumatori.

Gli investimenti pubblici diretti a sostenere i necessari adeguamenti in questo campo non hanno alcun effetto sulle quantità offerte, mentre migliorano gli standard qualitativi e consentono anche un differimento dell'offerta, contribuendo a rendere più equilibrato il mercato e, in generale, assecondando la vocazione di fondo del comparto in Campania.

Pertanto potranno essere finanziati impianti di raccolta, conservazione e commercializzazione del prodotto fresco ed in particolare saranno sostenuti investimenti finalizzati:

- all'adeguamento delle capacità degli impianti di prima lavorazione, selezione, calibratura, presentazione mercantile del prodotto, al reale fabbisogno del settore;
- al miglioramento tecnologico, teso al contenimento dei costi di produzione, al miglioramento e al controllo della qualità, al risparmio energetico;
- al miglioramento delle condizioni di rispetto dell'ambiente e di igiene, oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore.

Impianti di trasformazione. Potranno essere finanziati impianti di trasformazione senza aumento del potenziale regionale di trasformazione nel rispetto dei limiti delle produzioni a premio.

Saranno, pertanto, consentiti investimenti finalizzati:

- al miglioramento tecnologico, teso al contenimento dei costi di produzione, al miglioramento e al controllo della qualità, al risparmio energetico;
- al miglioramento delle condizioni di rispetto dell'ambiente e di igiene, oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore;
- al recupero di capacità abbandonate.

Tabella 1 - Produzione ai prezzi di base della frutta disaggregata per regione, migliaia di euro prezzi costanti 1995

Regioni	Media		Var %	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 1996-1998	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 2000-2002
	1996-1998	2000-2002			
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Piemonte	166.728	198.528	0,00	6,96	7,33
Valle d'Aosta	945	1.142	0,00	0,04	0,04
Lombardia	38.933	45.645	17,24	1,62	1,68
Trentino Alto Adige	409.610	461.326	12,63	17,10	17,03
Veneto	241.957	252.923	4,53	10,10	9,33
Friuli Venezia Giulia	18.148	27.831	53,35	0,76	1,03
Liguria	4.412	3.161	-28,34	0,18	0,12
Emilia Romagna	554.508	658.157	18,69	23,14	24,29
Toscana	32.645	30.032	-8,00	1,36	1,11
Umbria	4.785	5.421	13,29	0,20	0,20
Marche	30.410	33.377	9,76	1,27	1,23
Lazio	161.064	168.158	4,40	6,72	6,21
Abruzzo	33.407	37.538	12,36	1,39	1,39
Molise	4.007	3.804	0,00	0,17	0,14
Campania	361.775	395.336	9,28	15,10	14,59
Puglia	110.528	137.321	24,24	4,61	5,07
Basilicata	23.464	26.421	12,60	0,98	0,98
Calabria	40.785	53.927	32,22	1,70	1,99
Sicilia	135.661	149.173	9,96	5,66	5,51
Sardegna	22.167	20.426	-7,85	0,93	0,75
PPB comparto totale Italia	2.395.938	2.709.644	13,09	100,00	100,00

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 2 - Produzione ai prezzi di base degli agrumi disaggregata per regione, migliaia di euro prezzi costanti 1995

Regioni	Media		Var %	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 1996-1998	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 2000-2002
	1996-1998	2000-2002			
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Piemonte	-	-	0,00	-	-
Valle d'Aosta	-	-	0,00	-	-
Lombardia	-	-	0,00	-	-
Trentino Alto Adige	-	-	0,00	-	-
Veneto	-	-	0,00	-	-
Friuli Venezia Giulia	-	-	0,00	-	-
Liguria	231	226	-2,16	0,03	0,02
Emilia Romagna	-	-	0,00	-	-
Toscana	10	43	345,44	0,00	0,00
Umbria	-	-	0,00	-	-
Marche	-	-	0,00	-	-
Lazio	4.204	4.342	3,28	0,47	0,43
Abruzzo	-	-	0,00	-	-
Molise	-	-	0,00	-	-
Campania	32.016	31.234	-2,44	3,62	3,12
Puglia	38.238	53.818	40,74	4,32	5,38
Basilicata	35.108	34.949	-0,45	3,96	3,49
Calabria	247.315	318.371	28,73	27,93	31,80
Sicilia	505.285	534.549	5,79	57,05	53,39
Sardegna	23.222	23.660	1,89	2,62	2,36
PPB comparto totale Italia	885.628	1.001.193	13,05	100,00	100,00

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 3 - Produzione ai prezzi di base dei principali fruttiferi e agrumi in CAMPANIA- anno 2000 (**prezzi correnti**)

prodotto	Migliaia di euro	%
Arance	12.029,31	3,3%
Mandarini	4.685,30	1,3%
Limoni	13.360,22	3,7%
Clementine	2.645,81	0,7%
Pesche	120.525,03	33,5%
Mele	30.695,10	8,5%
Pere	14.327,03	4,0%
Mandorle	120,85	0,034%
Nocciole	43.280,64	12,0%
Noci	11.998,33	3,3%
Actinidia	16.794,15	4,7%
Fragole	89.619,73	24,9%

Fonte: ISTAT

Tabella 4 - Principali fruttiferi e agrumi in Campania variazioni percentuali della PPB nel periodo '97-'00		
prodotto	prezzi correnti	prezzi costanti
Actinidia	52,9%	52,6%
Arance	6,9%	4,4%
Clementine	11,0%	12,3%
Fragole	8,9%	7,5%
Limoni	-11,8%	-8,8%
Mandarini	-12,7%	-8,8%
Mandorle	48,1%	100,0%
Mele	15,0%	31,2%
Nocciole	-7,6%	11,3%
Noci	-14,6%	1%
Pere	21,2%	25,6%
Pesche	38,4%	28,7%

Fonte: ISTAT

Tabella 5 - Superfici e produzioni dei principali fruttiferi e agrumi coltivati in Campania

COLTIVAZIONI	Superficie (ha)		Produzione (q)		
	Totale	in produzione	per ha	Totale	Raccolta
Melo	4.436	4.378	225,0	985.045	975.235
Pero	1.715	1.700	187,2	318.245	314.035
Albicocca	5.375	4.976	154,8	770.210	701.790
Ciliegio	4.810	4.563	82,1	374.406	343.650
Pesco	16.758	15.404	193,0	2.973.555	2.890.132
Nettarina	4.614	3.875	182,9	708.805	703.445
Susino	2.955	2.779	170,2	472.865	455.975
Nocciole	24.841	24.551	19,0	467.400	456.602
Mandorle	58	58	30,0	1.740	1.740
Fragola	15	15	250	3.750	3.750
Loto	958	886	289,0	256.020	219.992
Actinidia o kiwi	1.069	1.068	226,0	241.375	238.435
Arancio	1.985	1.950	241,0	470.010	423.803
Mandarino	770	762	198,0	150.865	134.480
Clementina	395	379	201,9	76.515	72.881
Limone	1.685	1.602	210,6	337.420	311.920
Totale legnose	72.439	68.946			

Fonte ISTAT - Statistiche congiunturali, 2000

Tabella 6 - Produzione ai prezzi di base di pesche disaggregata per regione, migliaia di euro prezzi costanti 1995

Regioni	Media		Var %	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 1996-1998	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 2000-2002
	1996-1998 (1)	2000-2002 (2)			
Piemonte	32.813	34.521	5,21	8,29	8,13
Valle d'Aosta	-	-	-	0,00	0,00
Lombardia	7.498	7.741	3,25	1,89	1,82
Trentino Alto Adige	12	12	0,00	0,00	0,00
Veneto	30.272	28.656	-5,34	7,65	6,75
Friuli Venezia Giulia	1.403	2.030	44,64	0,35	0,48
Liguria	1.998	1.183	-40,76	0,50	0,28
Emilia Romagna	90.957	100.953	10,99	22,97	23,78
Toscana	8.967	7.519	-16,15	2,26	1,77
Umbria	755	934	23,73	0,19	0,22
Marche	14.136	14.184	0,34	3,57	3,34
Lazio	17.021	14.436	-15,19	4,30	3,40
Abruzzo	12.152	16.652	37,04	3,07	3,92
Molise	1.818	1.859	2,27	0,46	0,44
Campania	97.901	109.927	12,28	24,73	25,90
Puglia	18.640	20.477	9,86	4,71	4,82
Basilicata	8.956	8.334	-6,94	2,26	1,96
Calabria	13.437	19.655	46,28	3,39	4,63
Sicilia	27.167	26.957	-0,77	6,86	6,35
Sardegna	10.004	8.476	-15,27	2,53	2,00
PPB comparto totale Italia	395.905	424.507	7,22	100,00	100,00

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 7 - Produzione ai prezzi di base di nocchie disaggregata per regione, migliaia di euro prezzi costanti 1995

Regioni	Media		Var %	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 1996-1998	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 2000-2002
	1996-1998	2000-2002			
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Piemonte	13.575	17.932	32,10	11,33	13,73
Valle d'Aosta	-	-	-	0,00	0,00
Lombardia	-	-	-	0,00	0,00
Trentino Alto Adige	-	-	-	0,00	0,00
Veneto	-	-	-	0,00	0,00
Friuli Venezia Giulia	-	-	-	0,00	0,00
Liguria	154	154	0,00	0,13	0,12
Emilia Romagna	-	-	-	0,00	0,00
Toscana	77	-	-100,00	0,06	0,00
Umbria	116	116	0,00	0,10	0,09
Marche	-	-	-	0,00	0,00
Lazio	36.292	38.375	5,74	30,29	29,37
Abruzzo	115	229	100,00	0,10	0,18
Molise	116	116	0,00	0,10	0,10
Campania	54.023	56.221	4,07	45,09	43,03
Puglia	-	-	-	0,00	0,00
Basilicata	116	-	-100,00	0,10	0,00
Calabria	1.080	1.118	3,57	0,90	0,86
Sicilia	13.721	15.956	16,29	11,45	12,21
Sardegna	424	424	0,00	0,35	0,32
PPB comparto totale Italia	119.807	130.641	9,04	100,00	100,00

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 8 - Evoluzione dei saldi commerciali per il settore ortofrutta, dati in quantità e valore

Produzioni	Saldo (E-I)	Saldo (E-I)	Saldo (E-I)	Saldo (E-I)	Saldo (E-I)	Saldo (E-I)	Tendenza saldi quantità	Tendenza saldi valore '000 di euro	Tendenza saldi valore prezzi costanti
	in quantità tons	in valore '000 di euro	in valore a prezzi costanti	in quantità tons	in valore '000 di euro	in valore a prezzi costanti			
	1996-1998			2000-2002					
Italia verso Resto del mondo									
Legumi ed ortaggi freschi	360.974	347.311	291.629	222.560	321.127	232.018	-	-	-
Legumi ed ortaggi secchi	-237.399	-77.835	-100.182	-197.574	-65.693	-61.453	+	+	+
Frutta fresca	1.241.393	859.999	862.466	1.262.407	910.852	783.032	+	+	-
Agrumi	19.225	-23.865	-18.751	-15.435	-50.454	-52.070	-	-	-
Frutta secca	-78.540	-172.443	-178.126	-89.004	-194.469	-209.115	-	-	-
Italia verso UE (15)									
Legumi ed ortaggi freschi	336.826	309.680	297.237	166.950	249.947	165.874	-	-	-
Legumi ed ortaggi secchi	-63.011	-6.063	-6.412	-28.193	3.227	7.050	+	+	+
Frutta fresca	1.322.314	919.253	917.276	1.368.952	981.943	859.953	+	+	-
Agrumi	-41.002	-52.237	-46.114	-58.095	-59.605	-58.128	-	-	-
Frutta secca	2.403	9.371	10.222	5.695	21.290	19.539	+	+	+
Italia verso paesi candidati									
Legumi ed ortaggi freschi	52.384	25.886	27.164	60.315	31.403	26.795	+	+	-
Legumi ed ortaggi secchi	-3.002	-1.202	-1.916	-606	-1.336	-653	+	-	+
Frutta fresca	177.290	80.800	85.250	254.993	142.880	121.054	+	+	+
Agrumi	42.362	17.353	16.677	67.744	26.702	23.038	+	+	+
Frutta secca	975	2.765	2.643	1.548	3.401	3.457	+	+	+

Fonte: Elaborazione ISMEA su dati INEA

Tabella 9 - Evoluzione delle quote di mercato del commercio mondiale totale, dati in percentuale

Prodotti	Quote di mercato sul commercio estero mondiale									
	Importazioni					Esportazioni				
	89-91	95-97	99-01	Tend 90-96	Tend 96-01	89-91	95-97	99-01	Tend 90-96	Tend 96-01
Agrumi	0,68	2,24	3,10	+	+	2,70	2,37	2,30	-	-
Ortofrutta fresca e trasformata	3,81	3,48	3,49	-	+	7,82	6,46	6,09	-	-
Cereali (com. Riso)	4,96	3,46	3,26	-	-	2,09	1,54	1,44	-	-
Latte	12,37	10,08	9,48	-	-	0,13	0,18	0,27	+	+
Formaggi	16,39	12,14	10,72	-	-	6,02	7,07	8,00	+	+
Carni	11,16	7,54	6,76	-	-	1,89	2,15	2,31	+	+
Olio	51,96	37,08	35,82	-	-	22,07	27,72	32,36	+	+
Derivati dei cereali	3,78	2,71	2,83	-	+	9,50	10,22	9,87	+	-
Vino	2,54	1,35	1,35	-	=	17,29	17,71	17,69	+	-
Semi oleosi	3,12	2,42	1,70	-	-	0,16	0,09	0,09	-	=
Totale agroalimentare	6,77	3,55	4,92	-	+	3,38	3,45	3,80	+	+

Fonte: Elaborazione ISMEA su dati FAO e INEA

Tabella 10 - Quota per prodotto degli acquisti domestici di frutta fresca delle famiglie italiane nel periodo 1999-2003 (valori percentuali)

Acquisti in quantità	1999	2000	2001	2002	2003	Var. % quota '03/'99
MELA	17,7	18,0	17,6	17,6	18,1	0,40
ARANCIA	15,5	14,3	15,0	13,2	13,8	-1,70
BANANA	9,4	9,2	8,9	9,2	9,8	0,40
PERE	8,6	8,2	8,1	8,5	8,6	0,00
PESCA	6,6	7,1	7,3	7,3	7,4	0,80
ANGURIA	6,7	6,4	6,5	7,1	6,9	0,20
MELONI	5,4	4,9	5,3	6,2	5,4	0,00
UVA	6,4	5,9	6,5	7,1	5,3	-1,10
CLEMENTINE	4,4	5,0	4,8	4,5	4,8	0,40
LIMONE	3,2	2,9	2,9	2,8	2,7	-0,50
KIWI	1,6	1,9	2,0	1,9	2,2	0,60
MANDARINI	2,4	2,7	2,4	2,1	2,2	-0,20
PRUGNA	1,7	2,2	2,0	2,1	2,0	0,30
PESCANOCE/NETTARINA	1,8	1,6	1,8	1,9	1,9	0,10
ALBICOCCA	1,6	2,0	1,7	1,6	1,8	0,20
CILIEGIA	0,9	1,2	1,1	0,8	1,2	0,30
FRAGOLA	1,5	1,6	1,2	1,2	1,1	-0,40
ALTRA FRUTTA	4,6	4,9	4,9	4,9	4,8	-1,70

Acquisti in valore	1999	2000	2001	2002	2003	Var. % quota '03/'99
MELA	15,1	15,8	15,1	15,6	16,5	1,40
BANANA	11,4	10,7	10,3	10,6	10,7	-0,70
ARANCIA	11,7	11,0	11,2	9,9	10,6	-1,10
PERE	9,0	9,3	8,8	9,2	9,2	0,20
PESCA	8,2	7,4	8,0	8,1	7,6	-0,60
UVA	7,1	6,7	8,1	8,2	6,3	-0,80
CLEMENTINE	4,5	4,8	5,0	4,4	5,3	0,80
MELONI	4,4	4,4	4,8	5,3	4,7	0,30
KIWI	2,4	2,7	2,6	2,7	3,2	0,80
FRAGOLA	3,6	3,6	2,9	2,9	2,8	-0,80
CILIEGIA	2,4	2,8	2,9	2,5	2,7	0,30
LIMONE	3,2	3,1	3,0	2,7	2,7	-0,50
ALBICOCCA	2,3	2,6	2,3	2,3	2,4	0,10
PRUGNA	2,1	2,5	2,4	2,4	2,3	0,20
ANGURIA	2,3	2,0	2,2	2,6	2,3	0,00
PESCANOCE/NETTARINA	2,4	1,8	2,3	2,3	2,2	-0,20
MANDARINI	2,2	2,2	2,2	1,8	2,1	-0,10
ALTRA FRUTTA	5,7	6,6	5,9	6,5	6,4	-1,70

Fonte: Ismea-AC Nielsen

4. CEREALI

1. DESCRIZIONE DEL COMPARTO

Il comparto cerealicolo rappresenta un settore cruciale per il panorama agricolo nazionale, soprattutto alla luce della dinamica dei consumi dei prodotti cerealicoli (sia nel mercato nazionale che in quello mondiale).

Il peso delle produzioni italiane di *frumento tenero* all'interno dell'Unione Europea è sceso dal 4,1% del 1996 al 3,6% nel 2001 (valore ampiamente inferiore al 6% del 1992). Allo stesso modo, il primato dell'Italia nella produzione del *frumento duro* si è drasticamente ridotto dal 52% del 1996 al 44,4% del 2001 (a fronte del record storico del 58% del 1995).

Il valore della produzione media del frumento nel triennio 2000-02 è risultato pari a 1,9 milioni di euro (prezzi costanti 1995) con una variazione pari a -7,5% nei confronti del triennio 1996-98. Tale *performance* del comparto nasconde al proprio interno una sostanziale modifica dei rapporti tra le diverse colture, dovuta alla loro diversa redditività che si è andata determinando con il differente sostegno comunitario accordato nell'ambito della PAC: le tendenze in atto negli ultimi anni indicano una sensibile riduzione delle superfici investite a frumento tenero (che nel 2002 hanno raggiunto il minimo storico) e dei cereali minori a vantaggio del mais (l'Italia è ormai al secondo posto dopo la Francia per la produzione di granturco) e del frumento duro.

Nel Meridione il frumento tenero ha un'importanza marginale, mentre è notevole la specializzazione produttiva nel settore del frumento duro. L'analisi dei dati sul valore della produzione del frumento a livello regionale (**tabelle 1 e 2**) mostra nel caso del frumento tenero una perdita, espressa in termini monetari reali, pari a circa il 10%; nel caso del frumento duro, i maggiori aumenti in termini percentuali sono a carico del centro-Italia (che ha progressivamente sostituito la coltivazione del tenero con quella del duro), mentre in termini assoluti è il Meridione che vede sensibilmente aumentare il valore della propria produzione.

Le regioni del Meridione, quindi, hanno ulteriormente accentuato la propria specializzazione nella coltivazione del frumento duro che, allo stato attuale, rappresenta una delle colture più importanti in termini di superficie coltivata.

Per quanto riguarda le produzioni cerealicole biologiche, l'Italia, e il Meridione in particolare, si colloca ai primi posti della produzione comunitaria.

Il frumento ottenuto con metodo biologico, grazie anche alla poca complessità della tecnica produttiva, è stato uno dei primi prodotti biologici sul mercato ed è, ancora oggi, tra i più importanti.

Se ci riferiamo nello specifico alla **cerealicoltura campana** essa si estende su una superficie pari a poco più di 141 mila ettari (ISTAT, 2000), così ripartita tra le principali colture: 50% frumento duro, 12% frumento tenero, 10% mais, 10% orzo. I cereali rappresentano una PPB pari a circa 132 Meuro (4,5% della PPB campana).

L'industria molitoria nazionale esprime una notevole capacità produttiva nel comparto *sfarinati*: la produzione di semole, di cui l'Italia è il primo produttore europeo, ha

raggiunto nel 2001 i 3,3 milioni di tonnellate rispetto alle 515.000 tonnellate della Francia e alle 295.000 tonnellate della Spagna (anche se questi i due principali concorrenti comunitari registrano livelli nettamente superiori). Tuttavia gli sfarinati di frumento tenero e duro stanno soffrendo, ormai da tempo, gli effetti di una crisi strutturale dovuta ad un tessuto produttivo frammentato e sovradimensionato a cui spesso si accompagna una spiccata obsolescenza tecnica e, talora, difficoltà legate alla gestione familiare dei molini italiani.

La leadership della Penisola nella produzione di *pasta* rimane indiscussa con 3,1 milioni di tonnellate prodotte nel 2001.

L'**industria molitoria campana** può vantare un numero di imprese pari a 35 unità (ISMEA, 1998). Il 65% di queste sono interessate alla macinazione di grano tenero e il restante 25% alla trasformazione del grano duro in semola.

Sia per il frumento tenero che per quello duro la capacità di macinazione annua supera la produzione interna. Ciò è in accordo con il fatto che buona parte del fabbisogno di frumento è soddisfatto da prodotto importato.

L'industria campana di trasformazione (molitoria e pastaia), così come quella italiana, sta ponendo in atto un severo regime di controlli di qualità sulla materia prima utilizzata nell'intento, a sua volta, di assicurare al suo interno il rispetto delle norme vigenti in campo igienico-sanitario. D'altra parte, a tutt'oggi i produttori di frumento duro non sono in grado di fornire in modo continuativo partite di merce omogenee e di qualità, così che le industrie di trasformazione importano materia prima dall'estero.

2. TENDENZE DEL MERCATO

Il mercato estero dei prodotti cerealicoli, e del frumento in particolare, è un mercato estremamente importante, in quanto essi costituiscono la base dell'alimentazione umana nei paesi occidentali e di quella animale a livello mondiale. Proprio per queste caratteristiche, l'andamento degli impieghi di cereali risulta fortemente correlato al livello di sviluppo delle singole nazioni, nel primo caso, e dell'evoluzione della consistenza degli allevamenti nel secondo.

I dati pro-capite dei *consumi di cereali e di frumento* per l'alimentazione umana (**tabella 3**), mostrano che nel 2001 si avuto un rallentamento degli acquisti in Russia, Slovenia e Repubblica Ceca, il che rappresenta un indicatore del cambiamento delle abitudini alimentari dopo le crisi economico-politiche dell'inizio degli anni novanta; ma già i dati del 2002 sembrano indicare un'inversione della tendenza sulla scia del miglioramento economico dell'area dell'Est Europa. La sostanziale stabilità dei consumi in Germania e Stati Uniti sono frutto della (strutturale) stagnazione dei consumi degli alimenti di base nei paesi più sviluppati. Gli aumenti di Francia, Regno Unito e Giappone, al contrario, sono il sintomo di una ripresa degli acquisti sulla scia dell'introduzione di nuovi prodotti ad alto valore aggiunto che hanno trovato largo spazio nei mercati più ricchi.

Riguardo alla commercio estero il comparto a livello nazionale, mostra una netta dicotomia, in quanto da un lato è importatore netto di materie prime (in particolare

granella di frumento tenero e duro) e dall'altro è forte esportatore di prodotti trasformati.

In termini quantitativi, il commercio estero dei prodotti cerealicoli (*frumento duro e tenero*) evidenzia, già dal '95, una sostanziale stabilità o lievissimi peggioramenti delle tendenze evolutive sia delle importazioni che delle esportazioni, il che trova una parziale giustificazione nella natura del prodotto di base (*commodity*) e nella modesta variabilità della domanda; l'evoluzione dei saldi in valore mostra invece un sensibile miglioramento che è in gran parte attribuibile al progressivo calo dei prezzi internazionali della granella tra il 1999 ed il 2001.

Scendendo nel dettaglio del commercio estero regionale, i dati relativi alle importazioni di cereali (**tabelle 4 e 5**) mostrano che la **Campania**, nel 2002, si posiziona al 5° posto (con circa 2000 milioni di euro), dietro Puglia, dietro Veneto, Puglia, Emilia Romagna e Lombardia⁷.

In generale, tuttavia, anche a causa dell'incostanza del livello qualitativo della produzione nazionale, il comparto della trasformazione dei cereali sta vedendo progressivamente aumentare la propria dipendenza dagli acquisti sui mercati esteri.

Riguardo al commercio estero dei derivati dei cereali (farine, semole, paste alimentari, prodotti della panetteria e biscotteria), si evidenzia una certa stabilità (le esportazioni e le importazioni rimangono pressoché immutate), tranne che nel caso delle paste.

Scendendo infatti nel dettaglio dei singoli prodotti, si evidenzia che, nel biennio 1999-2000, l'andamento del valore delle esportazioni di *farine di frumento* (**tabelle 6 e 7**) mostra un drastico ridimensionamento del valore monetario, provocato dalla forte riduzione dei prezzi della materia prima a livello nazionale e internazionale; dal 2001 vi è invece una ripresa delle esportazioni regionali, grazie ad un aumento generalizzato del valore delle esportazioni.

Il comparto delle *paste alimentari* presenta un miglioramento del saldo (già ampiamente positivo nell'arco dei trienni 1996-98 e 2000-02), che è frutto del contemporaneo aumento sia delle quantità esportate che dei prezzi di collocamento sui mercati esteri, evidenziando il buono stato di salute di uno dei settori nazionali più attivi all'interno dello scenario internazionale (**tabelle 8 e 9**). **La Campania**, con 205 milioni di euro di vendite all'estero, rappresenta il secondo esportatore nazionale dopo l'Emilia Romagna (212 milioni di euro), raggiungendo, in questo modo, il record storico dell'ultimo quinquennio.

Le esportazioni regionali dei *prodotti di panetteria e pasta fresca* (**tabelle 10 e 11**) mostrano, all'interno del panorama nazionale, una rilevanza del Meridione decisamente modesta. Il valore delle esportazioni di *fette biscottate, biscotti, etc.* (**tabelle 12 e 13**) mostra come la **Campania** e la Puglia rappresentino le realtà più importanti del Meridione: nel primo caso, in particolare, i 5,5 milioni di euro realizzati nel 2002 rappresentano il valore massimo del quinquennio.

In generale si può dire che il quadro del commercio estero dell'Italia di cereali e derivati riflette un tessuto produttivo e commerciale che recentemente passato sta evidenziando alcuni elementi di criticità.

⁷ La riduzione del raccolto nazionale del 2001 ha provocato un'espansione generalizzata del saldo negativo del comparto dei cereali sulla scia dei maggiori acquisti all'estero a cui spesso si è associata una contemporanea riduzione delle esportazioni.

La tendenza dei consumi a livello nazionale, nel periodo 1996-2001, di frumento duro hanno mostrato una decisa tendenza all'aumento, mentre quelli del tenero hanno rilevato una crescita più moderata e costante.

Le spesa media mensile per pane e cereali mostra una ripresa: dopo la crisi dei consumi della fine degli anni novanta, infatti, tale valore è ripreso a crescere nel biennio 2000-01 in tutte le macro aree territoriali (**tabella 14**). Tale andamento è frutto, più che di un aumento delle quantità acquistate, della forte spinta alla crescita qualitativa e alla differenziazione dei prodotti commercializzati (aumento del valore aggiunto): il maggiore livello qualitativo, in particolare, ha interessato non solo le caratteristiche intrinseche del prodotto ma ha investito anche i concetti di tipicità, legame con il territorio e sicurezza alimentare; la differenziazione, invece, ha riguardato una decisa accelerazione allo sviluppo e commercializzazione di nuovi prodotti (primi piatti surgelati, pane industriale a lunga conservazione, etc).

All'interno delle singole categorie di prodotto, il Centro e il Sud mostrano un deciso aumento della spesa per *pane*, *grissini* e *crakers* mentre nel caso della *pasticceria* e dei *dolciumi* la crescita appare più contenuta (**tabelle 15 e 16**). I consumi di pasta appaiono, invece, più stabili con il Meridione che si conferma ai primi posti della spesa media mensile all'interno di una generale "stanchezza" del mercato nazionale. Fino al recente passato, tale fenomeno è stato arginato attraverso un'agguerrita politica dei prezzi ma solo recentemente si è assistito ad un maggiore interesse della domanda per la pasta di qualità superiore ("premium") e per le tipologie tradizionali o "speciali".

3. VINCOLI/OPPORTUNITÀ PER GLI INVESTIMENTI

Alla luce di quanto esposto in precedenza il comparto cerealicolo regionale pur presentando un certo coordinamento verticale nella filiera del frumento duro, attraverso un'integrazione contrattuale fra coltivatori e industrie molitorie (produzioni sotto contratto) e di un certo sviluppo di un vero e proprio sistema dei servizi per i cerealicoltori, sul quale possono contare gli agricoltori più dinamici per conseguire un impiego più flessibile dei fattori produttivi (specialmente nel campo della meccanizzazione) presenta degli elementi di criticità rinvenibili soprattutto in:

- un tessuto produttivo frammentato e strutturalmente caratterizzato da limiti per la realizzazione delle economie di scala;
- un'eccessiva variabilità nelle rese annue e nelle caratteristiche merceologiche per il frumento duro, a causa non solo dell'andamento meteorologico (carenza di piogge) ma anche dell'impiego di varietà non opportunamente selezionate e di tecniche produttive a basso costo;
- un'offerta non concentrata in termini quantitativi, sia per il frumento duro che tenero e vi sono offerta di qualità variabile ed indifferenziata per il frumento duro e tenero (mancanza di un prodotto con caratteristiche omogenee).

In generale, le opportunità di sbocco per il comparto dei cereali sono legate al miglioramento qualitativo della produzione, che può consentire di riconquistare le perdute quote di mercato nei tradizionali mercati di collocamento e di facilitare, contemporaneamente, l'apertura di nuovi canali di commercializzazione nei paesi di nuova esportazione. L'agguerrita concorrenza internazionale sconsiglia una politica di vendita basata esclusivamente sui prezzi, preferendone, al contrario, una basata sulla valorizzazione del prodotto nazionale in termini di superiori qualità intrinseche (vd. farine e semole) e di tipicità, espressione di un territorio e di un preciso stile alimentare (vd. pasta).

In relazione a quanto evidenziato, si ritiene opportuno incentivare le tipologie di investimenti di seguito indicate.

Produzione agricola. Non saranno finanziati investimenti finalizzati all'aumento del potenziale produttivo regionale.

Saranno sostenuti investimenti finalizzati:

- al miglioramento tecnologico, al contenimento dei costi di produzione, al miglioramento e al controllo della qualità (anche attraverso la realizzazione o razionalizzazione degli impianti di conservazione), al risparmio energetico, alla realizzazione di produzioni ecocompatibili (anche in connessione con gli impegni previsti dalla misura F del PSR Campania), al miglioramento delle condizioni di lavoro degli addetti;
- al miglioramento delle condizioni di rispetto dell'ambiente, oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore;
- a trasferimenti di capacità produttiva tra aziende tesi a favorire il raggiungimento di una scala di produzione adeguata all'introduzione di tecnologie produttive innovative e quindi all'innalzamento della qualità e alla riduzione dei costi.

Trasformazione. Non sarà finanziato nessun investimento.

Tabella 1 - Produzione ai prezzi di base del frumento duro disaggregata per regione, migliaia di euro prezzi costanti 1995

Regioni	Media		Var %	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 1996-1998	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 2000-2002
	1996-1998	2000-2002			
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Piemonte	1.184	1.668	40,83	0,10	0,15
Valle d'Aosta	-	-	-	-	-
Lombardia	2.916	2.344	-19,61	0,24	0,20
Trentino Alto Adige	-	-	-	-	-
Veneto	1.290	1.339	3,76	0,11	0,12
Friuli Venezia Giulia	715	280	-60,81	0,06	0,02
Liguria	-	-	-	-	-
Emilia Romagna	40.248	33.728	-16,20	3,28	2,94
Toscana	110.975	117.961	6,29	9,04	10,27
Umbria	10.262	14.998	46,15	0,84	1,31
Marche	149.621	133.183	-10,99	12,19	11,60
Lazio	71.391	68.585	-3,93	5,82	5,97
Abruzzo	42.198	47.668	12,96	3,44	4,15
Molise	54.247	54.106	-0,26	4,42	4,71
Campania	55.752	57.723	3,53	4,54	5,03
Puglia	259.710	273.050	5,14	21,16	23,77
Basilicata	118.599	99.952	-15,72	9,66	8,70
Calabria	31.424	36.534	16,26	2,56	3,18
Sicilia	240.889	176.811	-26,60	19,63	15,39
Sardegna	35.861	28.668	-20,06	2,92	2,50
PPB comparto totale Italia	1.227.284	1.148.599	-6,41	100,00	100,00

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 2 - Produzione ai prezzi di base del frumento tenero disaggregata per regione, migliaia di euro prezzi costanti 1995

Regioni	Media		Var %	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 1996-1998	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 2000-2002
	1996-1998	2000-2002			
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Piemonte	125.351	111.875	-10,75	15,12	14,87
Valle d'Aosta	9	9	0,00	0,00	0,00
Lombardia	67.484	67.971	0,72	8,14	9,03
Trentino Alto Adige	88	53	-40,00	0,01	0,01
Veneto	67.164	59.376	-11,59	8,10	7,89
Friuli Venezia Giulia	5.103	5.682	11,34	0,62	0,76
Liguria	798	626	-21,65	0,10	0,08
Emilia Romagna	294.133	281.594	-4,26	35,47	37,42
Toscana	44.492	29.490	-33,72	5,37	3,92
Umbria	82.495	75.858	-8,05	9,95	10,08
Marche	37.115	35.594	-4,10	4,48	4,73
Lazio	31.887	22.198	-30,39	3,85	2,95
Abruzzo	25.239	23.125	-8,38	3,04	3,07
Molise	3.122	3.065	-1,86	0,38	0,41
Campania	25.066	18.899	-24,60	3,02	2,51
Puglia	2.662	1.315	-50,58	0,32	0,17
Basilicata	3.634	2.302	-36,65	0,44	0,31
Calabria	13.141	13.093	-0,37	1,58	1,74
Sicilia	270	312	15,62	0,03	0,04
Sardegna	-	-	-	-	-
PPB comparto totale Italia	829.254	752.437	-9,26	100,00	100,00

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 3 - Consumi pro capite di cereali in alcuni paesi, dati in Kg/anno

Paesi	Cereali (esclusa birra)			Frumento		
	1998 kg/anno	2000 kg/anno	2001 kg/anno	1998 kg/anno	2000 kg/anno	2001 kg/anno
Francia	113,6	115,4	117,1	95,3	96,7	98,3
Germania	99,6	101,4	101,7	73,6	74,1	75,0
Giappone	115,8	116,7	115,7	43,2	43,4	43,6
Inghilterra	103,2	100,2	102,5	92,5	90,0	91,9
Polonia	150,4	158,2	155,5	105,4	108,5	109,9
Repubblica Ceca	122,8	105,5	112,6	100,5	93,3	94,5
Russia	149,6	149,0	151,7	131,6	129,7	132,9
Slovenia	132,4	137,7	136,2	82,9	94,6	87,5
Ucraina	159,8	157,2	164,0	127,5	124,0	127,5
Ungheria	107,9	122,6	125,6	101,5	115,0	118,5
USA	115,4	117,7	116,9	87,9	89,7	88,7
Mondo	156,7	155,0	154,7	69,0	68,2	68,6

Fonte: FAO

Tabella 4 - Commercio estero regionale dei cereali (incluso il riso) (valore) in 000 di Euro

Regione	1998			2000			2002(*)			Tendenza 1998-2002		
	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo
Piemonte	145.574,61	4.741,50	-140.833,11	165.622,02	10.155,66	-155.466,36	163.197,72	5.289,45	-157.908,28	+	+	-
Valle d'Aosta	0,00	0,02	0,02	0,00	0,03	0,03	0,00	0,03	0,03	-	+	+
Lombardia	107.731,51	10.126,22	-97.605,29	126.687,98	8.315,31	-118.372,67	170.607,43	13.626,37	-156.981,07	+	+	-
Trentino-Alto Adige	13.423,05	644,31	-12.778,75	12.222,41	632,70	-11.589,71	14.461,60	53,07	-14.408,53	+	-	-
Veneto	220.968,71	9.175,94	-211.792,77	222.845,67	11.615,91	-211.229,76	224.960,07	10.899,23	-214.060,84	+	+	-
Friuli Venezia Giulia	38.176,34	13.954,70	-24.221,65	42.414,15	18.628,66	-23.785,49	42.410,60	12.447,29	-29.963,31	+	-	-
Liguria	22.492,34	11,33	-22.481,02	18.128,27	156,13	-17.972,14	15.264,31	23,07	-15.241,23	-	+	+
Emilia-Romagna	170.962,57	3.996,78	-166.965,79	213.366,72	13.971,74	-199.394,98	181.213,02	15.634,61	-165.578,41	+	+	+
Toscana	34.903,13	662,75	-34.240,38	13.564,71	1.212,62	-12.352,09	11.115,18	856,91	-10.258,27	-	+	+
Umbria	13.886,97	23,25	-13.863,72	3.410,80	64,95	-3.345,85	6.964,30	34,61	-6.929,68	-	+	+
Marche	52.020,26	2.358,96	-49.661,31	45.284,83	2.935,34	-42.349,50	48.038,51	803,19	-47.235,32	-	-	+
Lazio	13.948,55	1,26	-13.947,30	31.422,63	173,81	-31.248,83	21.049,74	1.874,45	-19.175,29	+	+	-
Abruzzo	23.583,98	118,86	-23.465,12	48.098,23	36,37	-48.061,86	72.560,37	49,74	-72.510,64	+	-	-
Molise	98,43	0,00	-98,43	2.924,13	5,47	-2.918,66	0,00	0,00	0,00	-	=	+
Campania	199.488,53	830,08	-198.658,45	111.511,39	1.755,63	-109.755,76	119.952,18	1.622,19	-118.330,00	-	+	+
Puglia	151.426,46	1.354,25	-150.072,21	155.180,53	2.428,77	-152.751,76	197.811,91	3.524,49	-194.287,42	+	+	-
Basilicata	54,39	5,34	-49,05	380,66	0,00	-380,66	3.479,87	2.630,81	-849,06	+	+	-
Calabria	16.554,03	(**)	-16.554,03	18.821,90	(**)	-18.821,90	9.575,86	(**)	-9.575,86	-	(**)	+
Sicilia	46.459,69	5.271,75	-41.187,93	34.391,39	17.035,29	-17.356,11	72.276,60	19.159,79	-53.116,82	+	+	-
Sardegna	88.522,86	75,83	-88.447,03	59.262,83	1.592,33	-57.670,50	56.601,22	608,92	-55.992,30	-	+	+
Regioni diverse	0,00	48,10	48,10	0,00	17,28	17,28	0,00	90,41	90,41	=	+	+

(*) Dati provvisori

(**) Dati non diffondibili per motivi di privacy, i relativi importi sono stati aggregati all'interno della voce "Regioni diverse"

Fonte: Elaborazione Ismea sui dati Istat

Tabella 5 - Commercio estero regionale di cereali (incluso il riso) (quantità) in tons

Regione	1998			2000			2002(*)			Tendenza 1998-2002		
	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo
Piemonte	963.231,11	14.077,54	-949.153,57	1.139.811,11	42.653,93	-1.097.157,18	1.208.338,42	23.889,57	-1.184.448,85	+	+	-
Vall'd'Aosta	0,00	0,04	0,04	0,00	0,10	0,10	0,00	0,14	0,14	=	+	+
Lombardia	590.606,25	19.786,33	-570.819,93	713.921,36	22.067,33	-691.854,02	1.059.950,07	30.768,27	-1.029.181,79	+	+	-
Trentino-Alto Adige	87.934,79	1.758,94	-86.175,85	81.789,84	1.717,97	-80.071,86	106.703,53	214,00	-106.489,53	+	-	-
Veneto	1.505.428,42	47.200,27	-1.458.228,15	1.504.068,67	50.719,95	-1.453.348,72	1.739.087,29	49.750,13	-1.689.337,15	+	+	-
Friuli Venezia Giulia	269.207,46	100.347,52	-168.859,94	287.537,79	132.524,76	-155.013,04	322.965,89	91.579,06	-231.386,82	+	-	-
Liguria	130.610,34	29,51	-130.580,83	104.674,10	748,26	-103.925,84	76.617,92	20,04	-76.597,89	-	-	+
Emilia-Romagna	811.212,56	8.467,75	-802.744,81	1.014.211,93	24.565,50	-989.646,44	1.136.898,54	24.701,00	-1.112.197,54	+	+	-
Toscana	194.505,88	1.809,39	-192.696,50	85.565,15	5.292,82	-80.272,33	66.711,88	3.006,19	-63.705,69	-	+	+
Umbria	101.291,22	55,81	-101.235,41	19.838,64	62,51	-19.776,13	39.783,86	33,96	-39.749,90	-	-	+
Marche	337.716,91	8.893,04	-328.823,87	303.861,05	11.862,52	-291.998,54	398.240,02	3.737,12	-394.502,90	+	-	-
Lazio	83.599,81	1,01	-83.598,79	203.703,11	799,68	-202.903,44	164.611,25	10.367,90	-154.243,35	+	+	-
Abruzzo	128.576,34	239,22	-128.337,13	232.107,83	74,67	-232.033,15	449.153,39	114,95	-449.038,44	+	-	-
Molise	656,41	3.229,87	2.573,46	16.947,74	4,46	-16.943,29	0,00	8.674,84	8.674,84	-	+	+
Campania	1.235.741,12	4.825,15	-1.230.915,97	752.105,85	9.922,84	-742.183,01	0,00	18.593,37	18.593,37	-	+	+
Puglia	859.349,35	10,00	-859.339,35	1.007.391,13	9.317,66	-998.073,48	791.115,14	14.000,00	-777.115,14	-	+	+
Basilicata	308,93	(**)	nd	2.553,63	(**)	nd	1.128.203,31	(**)	nd	+	(**)	nd
Calabria	110.259,76	39.792,96	-70.466,80	127.918,65	0,00	-127.918,65	18.918,15	115.995,12	97.076,97	-	+	+
Sicilia	304.098,64	445,37	-303.653,28	236.347,31	93.458,42	-142.888,90	66.303,20	3.365,68	-62.937,52	-	+	+
Sardegna	630.405,19	66,36	-630.338,84	400.129,34	9.489,26	-390.640,09	510.327,15	363,21	-509.963,94	-	+	+
Regioni diverse	0,00	0,00	0,00	0,00	65,26	65,26	408.568,07	363,21	-408.204,86	+	+	-

(*) Dati provvisori

(**) Dati non diffondibili per motivi di privacy, i relativi importi sono stati aggregati all'interno della voce "Regioni diverse"

Fonte: Elaborazione Ismea sulla base di Istat

Tabella 6 - Commercio regionale di farine di frumento (valore) in '000 Euro

Regione	1998	2000	2002 (*)	Tendenza 1998-2002
Piemonte	1.038,65	1.140,94	975,93	-
Valle d'Aosta	8,64	15,54	17,28	+
Lombardia	1.656,24	1.714,54	2.772,72	+
Trentino Alto Adige	139,56	721,16	887,47	+
Veneto	74.462,62	75.085,51	72.941,11	-
Friuli Venezia Giulia	17.471,10	16.568,46	12.878,97	-
Liguria	124,10	113,53	89,91	-
Emilia-Romagna	5.743,98	6.608,58	9.997,88	+
Toscana	9.063,01	2.236,11	2.187,22	-
Umbria	396,64	478,03	785,32	+
Marche	169,64	105,48	209,54	+
Lazio	542,58	496,26	94,60	-
Abruzzo	1.399,61	2.254,93	4.524,66	+
Molise	33,92	28,42	44,00	+
Campania	32.014,11	548,39	798,49	-
Puglia	3.206,94	2.747,95	4.027,27	+
Basilicata	0,46	0,95	0,00	-
Calabria	0,28	0,71	358,80	+
Sicilia	611,25	1.031,15	999,55	+
Sardegna	43.263,05	16.728,75	18.440,97	-
Regioni diverse	0,00	0,00	0,00	-

I dati in questa tabella si riferiscono ai valori in Euro relativi alle sole esportazioni

(*) Dati provvisori

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 7 - Commercio regionale di farine di frumento (quantità) in tons

Regione	1998	2000	2002 (*)	Tendenza 1998-2002
Piemonte	4.151,66	4.219,04	3.091,71	-
Valle d'Aosta	26,32	60,56	60,91	+
Lombardia	4.804,01	5.239,77	7.794,05	+
Trentino Alto Adige	474,51	2.730,57	4.226,81	+
Veneto	430.816,25	422.051,99	328.610,64	-
Friuli Venezia Giulia	99.942,45	97.991,67	71.304,56	-
Liguria	615,28	412,75	286,36	-
Emilia-Romagna	18.307,06	19.043,45	29.260,88	+
Toscana	36.560,36	8.548,79	9.155,49	-
Umbria	1.260,79	1.733,25	2.686,67	+
Marche	476,32	415,12	707,06	+
Lazio	2.404,18	1.673,68	305,52	-
Abruzzo	3.843,10	6.876,28	16.300,54	+
Molise	90,05	84,50	130,89	+
Campania	182.032,46	2.103,36	2.097,02	-
Puglia	15.710,32	11.709,92	17.934,19	+
Basilicata	1,60	2,89	0,00	-
Calabria	0,95	0,83	1.307,24	+
Sicilia	2.019,67	4.031,17	3.013,39	+
Sardegna	239.875,79	86.436,13	76.584,15	-

I dati in questa tabella si riferiscono alle quantità relative alle sole esportazioni

(*) Dati provvisori

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 8 - Commercio estero regionale per paste alimentari, cuscus, e prodotti farinacei (valore) in '000 di Euro

Regione	1998	2000	2002 (*)	Tendenza 1998-2002
Piemonte	121.433,20	123.710,15	103.424,45	-
Valle d'Aosta	82,62	80,77	110,55	+
Lombardia	93.683,14	135.597,09	177.695,30	+
Trentino Alto Adige	18.664,33	12.987,19	15.494,32	-
Veneto	113.802,06	133.722,44	162.672,34	+
Friuli Venezia Giulia	18.642,63	15.592,52	13.449,05	-
Liguria	7.937,39	15.126,19	40.098,57	+
Emilia-Romagna	187.844,58	190.968,56	212.242,56	+
Toscana	91.532,99	82.795,39	84.136,75	-
Umbria	25.082,84	30.268,49	16.213,94	-
Marche	6.073,65	7.604,90	12.970,95	+
Lazio	12.341,52	9.443,36	12.686,50	+
Abruzzo	64.498,37	84.576,59	88.974,78	+
Molise	20.512,91	16.526,72	17.474,98	-
Campania	184.780,79	175.757,71	204.797,79	+
Puglia	46.310,64	42.929,98	49.150,86	+
Basilicata	8.465,13	7.648,53	9.466,08	+
Calabria	494,65	1.495,13	1.969,25	+
Sicilia	10.398,91	9.725,45	8.762,48	-
Sardegna	350,42	365,57	442,77	+
Regioni diverse	65,23	80,16	66,42	+

I dati in questa tabella si riferiscono ai valori in Euro relativi alle sole esportazioni

(*) Dati provvisori

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 9 - Commercio estero regionale per paste alimentari, cuscus, e prodotti farinacei (quantità) in tons

Regione	1998	2000	2002 (*)	Tendenza 1998-2002
Piemonte	175.054,89	185.208,32	148.129,47	-
Valle d'Aosta	60,81	69,69	105,41	+
Lombardia	90.429,91	146.025,69	193.298,47	+
Trentino Alto Adige	17.504,93	13.019,15	15.245,46	-
Veneto	129.697,66	168.498,60	189.897,21	+
Friuli Venezia Giulia	25.895,76	27.393,87	19.822,31	-
Liguria	9.913,17	17.093,82	51.603,08	+
Emilia-Romagna	199.274,08	212.660,70	233.103,76	+
Toscana	122.455,86	114.600,96	110.109,75	-
Umbria	37.761,80	47.151,32	24.536,08	-
Marche	4.167,89	4.944,88	8.373,16	+
Lazio	14.420,14	8.141,75	9.610,63	-
Abruzzo	55.682,58	68.076,18	68.708,92	+
Molise	30.490,54	23.265,52	25.445,21	-
Campania	317.620,82	315.089,44	355.927,80	+
Puglia	74.498,98	66.692,52	76.376,46	+
Basilicata	14.519,40	13.358,06	17.089,05	+
Calabria	449,03	1.049,77	1.095,81	+
Sicilia	15.763,71	15.337,69	14.221,90	-
Sardegna	437,18	321,68	554,26	+
Regioni diverse	75,06	58,94	47,57	-

I dati in questa tabella si riferiscono ai valori in Euro relativi alle sole esportazioni

(*) Dati provvisori

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 10 - Commercio estero regionale di prodotti di panetteria e pasta fresca (valore) in '000 di Euro

Regione	1998	2000	2002 (*)	Tendenza 1998-2002
Piemonte	14.884,27	17.974,42	61.682,66	+
Valle d'Aosta	20,39	20,37	30,11	+
Lombardia	33.005,39	44.043,54	65.799,04	+
Trentino Alto Adige	10.694,48	14.676,37	19.419,05	+
Veneto	30.320,15	28.667,47	30.148,69	-
Friuli Venezia Giulia	13.075,36	13.872,22	13.064,48	-
Liguria	3.219,36	2.481,62	1.821,54	-
Emilia-Romagna	15.668,24	10.734,42	13.003,04	-
Toscana	2.843,60	4.234,02	3.926,34	+
Umbria	731,77	2.251,64	1.345,03	+
Marche	89,52	70,19	175,98	+
Lazio	546,99	815,15	1.534,42	+
Abruzzo	8.744,80	4.266,98	1.034,30	-
Molise	655,45	526,03	941,04	+
Campania	233,23	365,92	473,57	+
Puglia	703,94	576,25	476,97	-
Basilicata	9,80	200,51	208,33	+
Calabria	97,12	50,11	24,54	-
Sicilia	273,19	300,43	589,32	+
Sardegna	223,29	37,93	42,83	-
Regioni diverse	0,68	0,00	10,92	+

I dati in questa tabella si riferiscono ai valori in Euro relativi alle sole esportazioni

(*) Dati provvisori

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 11 - Commercio estero regionale di prodotti di panetteria e pasta fresca (quantità) in tons

Regione	1998	2000	2002 (*)	Tendenza 1998-2002
Piemonte	5.059,86	5.582,73	17.642,59	+
Valle d'Aosta	10,29	7,64	9,94	-
Lombardia	13.608,69	17.037,28	26.030,42	+
Trentino Alto Adige	4.640,26	7.217,66	8.734,43	+
Veneto	10.669,41	9.839,06	10.528,84	-
Friuli Venezia Giulia	6.882,58	6.213,77	6.275,37	-
Liguria	1.301,98	1.095,64	835,84	-
Emilia-Romagna	5.613,26	3.363,03	5.072,39	-
Toscana	661,83	1.228,45	780,91	+
Umbria	217,97	910,68	298,35	+
Marche	25,92	17,45	61,80	+
Lazio	162,19	329,18	679,55	+
Abruzzo	2.672,99	1.281,00	285,88	-
Molise	189,00	152,89	263,73	+
Campania	83,48	142,96	166,02	+
Puglia	376,54	205,14	189,09	-
Basilicata	3,47	158,32	164,17	+
Calabria	34,79	20,09	4,63	-
Sicilia	119,50	125,60	174,80	+
Sardegna	76,97	14,36	16,41	-
Regioni diverse	0,21	0,00	2.453,00	+

I dati in questa tabella si riferiscono alle quantità relative alle sole esportazioni

(*) Dati provvisori

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabelle 12 - Commercio estero regionale della produzione di fette biscottate, biscotti, prodotti farinacei (valore) in '000 Euro

Regione	1998			2000(*)			2002(*)			Tendenza 1998-2002		
	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo
Piemonte	13.028,63	223.232,85	210.204,22	17.082,60	233.673,62	216.591,02	23.017,86	249.118,14	226.100,28	+	+	+
Valle d'Aosta	(**)	184,84	nd	(**)	93,57	nd	(**)	119,47	nd	(**)	-	nd
Lombardia	74.883,69	98.602,14	23.718,45	81.826,98	115.588,84	33.761,86	62.573,69	130.624,80	68.051,11	-	+	+
Trentino-Alto Adige	8.468,14	19.299,98	10.831,84	24.516,29	28.161,33	3.645,04	30.125,64	31.368,43	1.242,79	+	+	-
Veneto	21.284,67	36.708,66	15.423,99	30.402,08	41.803,21	11.401,13	31.961,60	44.550,01	12.588,41	+	+	-
Friuli Venezia Giulia	811,70	62.283,78	61.472,09	1.463,89	59.941,13	58.477,24	1.008,24	58.397,85	57.389,61	+	-	-
Liguria	11.915,21	11.045,25	-869,96	13.430,30	9.578,89	-3.851,41	10.772,39	8.503,50	-2.268,89	-	-	-
Emilia-Romagna	22.848,27	51.752,48	28.904,21	22.808,56	58.814,20	36.005,64	30.948,08	82.703,84	51.755,76	+	+	+
Toscana	3.197,17	19.415,30	16.218,13	2.738,80	26.630,36	23.891,56	4.426,53	32.161,20	27.734,67	+	+	+
Umbria	13.712,77	4.796,58	-8.916,19	1.758,20	3.341,56	1.583,36	9.629,60	6.081,71	-3.547,89	-	+	+
Marche	1.554,06	434,04	-1.120,02	1.393,13	252,03	-1.141,10	742,52	224,01	-518,51	-	-	+
Lazio	10.477,49	3.230,38	-7.247,11	37.350,52	7.332,97	-30.017,55	24.927,92	6.948,32	-17.979,61	+	+	-
Abruzzo	1.379,90	8.065,69	6.685,79	6.014,29	9.186,17	3.171,88	5.065,38	11.127,32	6.061,93	+	+	-
Molise	18,80	454,28	435,48	0,33	525,19	524,85	0,00	637,40	637,40	-	+	+
Campania	8.779,88	14.265,71	5.485,83	8.044,98	15.516,23	7.471,26	7.667,06	22.164,33	14.497,28	-	+	+
Puglia	3.426,00	3.560,53	134,52	3.813,53	3.270,39	-543,14	3.032,36	3.791,99	759,64	-	+	+
Basilicata	(**)	432,92	nd	(**)	580,59	nd	(**)	606,61	nd	(**)	+	nd
Calabria	1.273,47	315,20	-958,27	927,78	460,70	-467,09	773,92	580,24	-193,68	-	+	+
Sicilia	3.281,76	1.099,11	-2.182,65	2.804,73	1.067,58	-1.737,15	3.212,96	1.082,64	-2.130,32	-	-	+
Sardegna	430,77	187,02	-243,75	325,76	287,76	-38,01	505,54	228,17	-277,37	+	+	-
Regioni diverse	145,98	0,00	-145,98	314,68	68,09	-246,60	459,25	41,41	-417,84	+	+	-

(*) Dati provvisori

(**) Dati non diffondibili per motivi di privacy, i relativi importi sono stati aggregati all'interno della voce "Regioni diverse"

Fonte: Elaborazione Ismea sui dati Istat

Tabelle 13- Commercio estero regionale della produzione di fette biscottate, biscotti, prodotti farinacei (quantità) in tons

Regione	1998			2000			2002(*)			Tendenza 1998-2002		
	Imp	Exp	Salcb	Imp	Exp	Salcb	Imp	Exp	Salcb	Imp	Exp	Salcb
Piemonte	3400,60	48.727,55	45.326,95	6439,04	52.289,37	45.850,33	7.862,00	48.805,04	40.943,04	+	+	-
Vallè d'Aosta	(**)	67,91	nd	(**)	29,52	nd	(**)	51,33	nd	(**)	-	nd
Lombardia	29.098,95	38.989,07	9.890,13	29.712,99	47.958,89	18.245,90	26.922,89	52.295,89	25.373,01	-	+	+
Trentino Alto Adige	4.134,29	5.474,14	1.339,85	8.017,34	7.890,08	-127,26	10.399,37	8.087,33	-2.362,04	+	+	-
Veneto	9.479,19	17.781,87	8.302,67	12.591,52	18.434,07	5.842,56	14.049,95	19.885,71	5.835,76	+	+	-
Friuli Venezia Giulia	421,08	23.770,76	23.349,68	548,51	31.350,06	30.801,55	513,23	23.998,09	23.484,86	+	+	+
Liguria	5.829,26	4.637,13	-1.192,13	5.380,88	4.485,16	-895,72	4.145,82	4.021,23	-124,58	-	-	+
Emilia-Romagna	12.229,97	20.255,73	8.025,76	9.887,24	25.833,20	15.945,96	13.475,90	32.641,46	19.165,56	+	+	+
Toscana	1.096,31	7.786,95	6.690,64	1.010,51	11.467,92	10.457,41	1.613,78	13.347,77	11.733,99	+	+	+
Umbria	4.542,06	2.712,13	-1.829,93	542,24	1.795,37	1.253,13	3.583,45	3.006,06	-578,39	-	+	+
Marche	771,60	176,22	-595,38	542,30	83,92	-458,38	260,83	50,40	-210,44	-	-	+
Lazio	5.999,61	1.174,84	-4.764,76	19.019,20	2.587,31	-16.431,89	10.225,42	2.801,49	-7.423,93	+	+	-
Abruzzo	396,57	2.840,67	2.444,09	1.795,76	4.136,21	2.340,45	1.417,98	5.898,47	4.480,50	+	+	+
Molise	991	187,75	177,84	0,15	155,66	155,51	0,00	223,06	223,06	-	+	+
Campania	3.675,46	3.862,62	187,16	3.223,19	3.982,69	759,50	3.111,16	5.469,87	2.358,71	-	+	+
Puglia	1.192,45	3.137,30	1.944,85	1.494,26	1.846,46	352,20	1.072,92	2.055,03	982,11	-	-	-
Basilicata	(**)	171,06	nd	(**)	202,37	nd	(**)	270,37	nd	(**)	+	nd
Calabria	337,82	155,51	-182,31	273,20	231,38	-41,82	238,43	231,64	-6,79	-	+	+
Sicilia	942,75	259,84	-682,91	973,44	315,57	-657,87	1.112,94	345,94	-767,00	+	+	-
Sardegna	279,03	73,64	-205,39	114,98	100,46	-14,51	165,18	82,01	-83,17	-	+	+
Regioni diverse	56,94	0,00	-56,94	123,62	21,74	-101,88	183,35	18,06	-165,29	+	+	-

(*) Dati provvisori

(**) Dati non diffondibili per motivi di privacy; i relativi importi sono stati aggregati all'interno della voce "Regioni diverse"

Fonte: Elaborazione Istat su dati Istat

Tabella 14 - Spesa media mensile per famiglia di pane e cereali per macro aree territoriali

Macro aree territoriali	1997	1998	1999	2000	2001
	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>
Nord Ovest	70,27	68,41	68,59	73,33	72,90
Nord Est	67,16	66,53	68,85	69,58	69,36
Centro	65,98	66,47	62,98	61,72	66,63
Sud	63,68	65,01	62,78	64,78	65,24
Isole	61,73	63,02	62,93	67,20	68,01
Totale Italia	66,46	66,33	65,66	67,83	68,80
<i>% su consumi alimentari e bevande</i>	<i>16,6%</i>	<i>16,4%</i>	<i>16,4%</i>	<i>16,8%</i>	<i>16,7%</i>
<i>% su totale consumi famiglie</i>	<i>3,3%</i>	<i>3,2%</i>	<i>3,1%</i>	<i>3,1%</i>	<i>3,2%</i>

Fonte: Elaborazioni ISMEA su dati ISTAT

Tabella 15 - Spesa media mensile per famiglia di pane, grissini e crackers per macro aree territoriali

Macro aree territoriali	1997	1998	1999	2000	2001
	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>
Nord Ovest	28,13	27,99	28,33	28,16	28,24
Nord Est	28,34	28,25	28,82	28,31	28,74
Centro	25,42	25,84	24,72	24,74	26,00
Sud	22,82	23,38	22,52	23,19	24,25
Isole	26,63	26,27	27,81	28,87	26,97
Totale Italia	26,31	26,42	26,39	26,52	26,89
<i>% su consumi alimentari e bevande</i>	<i>6,6%</i>	<i>6,5%</i>	<i>6,6%</i>	<i>6,6%</i>	<i>6,5%</i>
<i>% su totale consumi famiglie</i>	<i>1,3%</i>	<i>1,3%</i>	<i>1,3%</i>	<i>1,2%</i>	<i>1,2%</i>

Fonte: Elaborazioni ISMEA su dati ISTAT

Tabella 16 - Spesa media mensile per famiglia di prodotti di pasticceria e dolci per macro aree territoriali

Macro aree territoriali	1997	1998	1999	2000	2001
	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>
Nord Ovest	12,41	12,02	10,99	12,63	12,08
Nord Est	11,33	11,32	12,20	11,83	11,45
Centro	9,68	10,40	10,01	8,97	10,43
Sud	9,82	10,34	9,53	10,07	10,65
Isole	8,56	9,87	9,40	11,60	13,63
Totale Italia	10,68	10,97	10,53	11,10	11,49
<i>% su consumi alimentari e bevande</i>	<i>2,7%</i>	<i>2,7%</i>	<i>2,6%</i>	<i>2,7%</i>	<i>2,8%</i>
<i>% su totale consumi famiglie</i>	<i>0,5%</i>	<i>0,5%</i>	<i>0,5%</i>	<i>0,5%</i>	<i>0,5%</i>

Fonte: Elaborazioni ISMEA su dati ISTAT

5. ORTIVE (COMPRESO PATATA)

1. DESCRIZIONE DEL COMPARTO

A livello nazionale, l'analisi della partecipazione regionale alla *produzione a prezzi di base (PPB)* delle ortive mette in evidenza una marcata specializzazione territoriale. Si osserva, infatti, una forte concentrazione nel Mezzogiorno della produzione di ortaggi.

Nel triennio 1996-98, la produzione italiana ai prezzi di base degli ortaggi (escluso patata) era mediamente pari a 4.820 milioni di Euro ed è aumentata fino a 4.970 milioni di Euro nel periodo 2000-02 (**tabella 1**)⁸.

Le regioni che maggiormente contribuiscono alla ricchezza prodotta dall'intero comparto sono Puglia (15,4%), Sicilia (13,5%) e **Campania** (12,7%). Il confronto tra le medie triennali '96-'98 e '00-'02, evidenzia una sensibile crescita della ricchezza prodotta dalla Basilicata (+ 24%), e **Campania** (+ 20%) ed una flessione del 12% in Puglia e Sicilia.

Nel caso della patata il confronto tra la produzione media ai prezzi di base (a prezzi costanti 1995) del periodo 1996-1998 e quella del periodo 2000-2002 evidenzia una flessione pari al 5% a livello nazionale (**tabella 1 bis**): infatti, la produzione ai prezzi di base delle patate è passata da 631.930 milioni di Euro del periodo 1996-98 a 600.428 del triennio 2000-2002. In controtendenza invece sono i valori registrati per la **Campania**, per la quale lo stesso confronto evidenzia un aumento di circa il 2%. Alcune regioni, **Campania** (23%), Sicilia (12%), Puglia (11%) e Calabria (7%), danno un apporto particolarmente importante alla PPB pataticola nazionale.

Quanto all'evoluzione dell'apporto delle singole regioni alla produzione ai prezzi di base nazionale, nel periodo 1996-98 si osserva un lieve aumento del peso delle regioni del Mezzogiorno, da 55,4 a 56,1%, a fronte di una contrazione di quelle del centro-nord. Tale risultato è ascrivibile in particolar modo alla performance di **Campania**, Sicilia, Calabria e Sardegna, mentre sono in controtendenza Puglia e Basilicata.

Nel complesso le ortive, compreso la patata, coprono nel 2000 circa il 30% della PPB agricola della **Campania**. La **tabella 2** mostra il **contributo delle principali specie**: il pomodoro copre oltre il 19% del valore a prezzi correnti, segue la patata con il 12%, i fagioli freschi con l'8%, la lattuga con il 7,4%, i peperoni con il 5% e a seguire le altre produzioni con percentuali sotto il 5%.

La **tabella 3** mostra l'evoluzione in termini di PPB a prezzi correnti e costanti delle principali specie orticole campane. Da tale tabella emerge facilmente che le produzioni che maggiormente contribuiscono al valore della PPB ortiva campana sono quelle che hanno avuto un buon trend sia in termini di prezzi che di quantità prodotte.

L'**orticoltura campana** interessa una superficie pari a 53.341 ettari nel 2000 (pari al 9% circa della SAU regionale). Le ortive in pien'aria esprimono oltre il 90% dell'intera SAU del comparto (**tabella 4**).

⁸ I valori sono riferiti a prezzi costanti e quindi la variazione percentuale tra i due periodi considerati evidenzia un reale aumento (+3,12%) del valore in termini reali dell'orticoltura italiana.

Riguardo alle superfici ed alle produzioni **delle principali ortive coltivate in Campania nel 2000**, la patata risulta essere la coltura più importante, rappresentando circa il 29% della superficie coltivata ad ortive in pien'aria.

In generale la tendenza della coltivazione delle *ortive in pien'aria* è di un ridimensionamento: nel periodo '97 – '00 si registra una riduzione media vicina al 9% della superficie coltivata. All'interno di questo dato vi è una sostanziale tenuta di alcune delle produzioni ortive di pieno campo che caratterizzano l'orticoltura campana, quali melone, broccoletto di rapa ("friariello") e cavolfiore.

Diversa è la situazione delle *ortive in coltura protetta*. La **tabella 5** mostra **le superfici e le produzioni delle principali ortive sotto serra coltivate in Campania nel 2000**: esse occupano circa il 8% della superficie totale delle ortive, pari a 4.432 ettari. Questo segmento produttivo è stato interessato da un fenomeno di espansione che riguarda anche le specie prodotte con la tecnica del fuori suolo.

Nel periodo '97-'00 le superfici in coltura protetta hanno avuto un incremento medio annuo percentuale di quasi il 10%.

Da tutto quanto detto si evince che l'orticoltura campana è indirizzata principalmente al mercato fresco, tranne che per il pomodoro con il quale si alimenta l'industria di trasformazione regionale. Essa si basa su un'ampia gamma di produzioni la cui distribuzione nel corso degli anni e, in misura minore, sul territorio, può risultare significativamente diversificata in virtù della variabilità del mercato. Il comparto infatti offre agli imprenditori notevoli possibilità di adattamento al mercato, in quanto si tratta di produzioni che - ad eccezione del carciofo e dell'asparago - permangono sul terreno per un numero limitato di mesi ed inoltre per esse si avvicendano almeno due cicli colturali su una stessa superficie.

Di seguito si riportano alcune informazioni di dettaglio riguardanti le **principali ortive campane**.

Pomodoro da mensa

La coltura rappresenta, circa il 20% della PPB del comparto. In termini di superficie sono circa 1.180 gli ettari investiti a pomodoro nel 2000 con una presenza della coltura protetta di circa 950 ettari. Il pomodoro ha ceduto alla patata il primato di specie ortiva maggiormente coltivata.

In Campania sono presenti diversi ecotipi di pomodoro che trovano collocazione sui mercati locali. Per uno di essi, il "Pomodorino del piennolo del Vesuvio", è in fase di istruttoria ministeriale il riconoscimento della DOP.

Patata

La Campania è la maggior produttrice di patate in ambito nazionale con una quota vicina ad un quarto dell'intera produzione italiana. La pataticoltura campana si caratterizza per una spiccata vocazionalità per il prodotto fresco ed in particolare per quello precoce. Le proporzioni tra le tipologie "patata precoce" (non meno del 25% del totale) e "patata" cambiano a seconda delle annate, soprattutto in funzione delle previsioni sull'andamento di mercato del prodotto precoce e grazie alla duplice attitudine delle varietà coltivate.

Nel 2000 la coltura occupava circa 14.000 ettari (24% della SAU ad ortive) ed esprimeva una PPB pari al 12% delle ortive.

Insalate

A questa categoria afferiscono diverse tipologie quali lattuga, indivia, radicchio etc. Negli ultimi anni si stanno diffondendo altre nuove tipologie di insalate, quali batavie, gentiline, lattughine da taglio, etc per le quali si riscontra un interesse sia dei consumatori che della GDO per l'adattabilità alla preparazione della cosiddetta "IV gamma".

La superficie investita ad "insalate" è di circa 3.745 ettari in pieno campo (dati ISTAT 2000) di cui circa il 29% in coltura protetta. L'incidenza in termini di PPB sul comparto orticolo campano è di circa il 10%.

Asparago

L'asparago in Campania viene coltivato sotto tunnel (600 ettari), consentendo di ottenere, pertanto, produzioni anticipate (che iniziano nel mese di febbraio) e rese che vanno oltre i 90 ql /ha.

Per tale coltura è in atto una forte riconversione in termini di tecnica colturale e nuove varietà.

Leguminose

In questa categoria rientrano i legumi freschi (fagioli, fave e piselli) e i legumi da granella secca e da industria (cece, lenticchia e fagiolo) con una incidenza di circa 13.000 ettari (dato ISTAT '00). Specie di spicco resta il fagiolo fresco che, compreso il fagiolino, sfiora i 7.000 ettari.

Crucifere

In questa categoria afferiscono diverse tipologie di ortive che hanno una tradizione di coltivazione in Campania: cavolfiore, cavolo cappuccio, cavoloverzo, broccoli da foglia. La superficie totale è di circa 8.260 ettari nel 2000 ed il contributo alla PPB supera il 7%.

Carciofo

Nel 2000 la coltura del carciofo interessa 2.429 ettari di cui circa il 40% nella provincia di Salerno.

La tendenza del comparto è verso una riqualificazione delle produzioni, rendendo manifesta la tipicità. Infatti, la Campania vanta una IGP "Carciofo di Paestum", e alcune produzioni tradizionali quali il "carciofo di Pietralcina" e il "carciofo di Castellammare".

Altre ortive

Il *finocchio* e la *cipolla* sono le colture invernali per eccellenza delle pianure campane: interessano circa 4.150 ettari. Per la cipolla è in corso di istruttoria ministeriale la DOP "Cipollotto noverino".

La coltivazione del *peperone* partecipa alla PPB del comparto per un 5% con una superficie coltivata che nel 2000 si attestava sui 1.700 ha di cui circa 400 in serra. La coltura effettuata in piena aria è concentrata verso tipologie di peperone da industria e

peperoncini, mentre il peperone da mensa, di più elevata redditività, viene coltivato quasi esclusivamente in serra.

La coltivazione della *melanzana* è, in termini di produzione vendibile, pari al 4,4% di quella espressa dal comparto. Tale prodotto ortivo è coltivato su circa 2.400 ha (ISTAT, 2000) di cui l'8% circa in serra.

La coltivazione dello *zucchino* copre il 3,4% della PPB del comparto. Nel 2000 essa si realizzava su 1.116 ha di cui 362 in coltura protetta.

Tra le altre cucurbitacee, vanno menzionate: il *melone* con una superficie in coltivazione pari a 1.074 ha, di cui il 40,5% in serra, ed una PPB pari al 2,2% di quella del complesso delle ortive; *l'anguria* che riguadagna terreno anche grazie all'uso di varietà innestate (che si dimostrano più produttive) e copre 450 ha circa con lo 0,5% della PPB del comparto.

2. TENDENZE DEL MERCATO

Le esportazioni nazionali sono trainate soprattutto da insalate, pomodori, carote, cavolfiori, broccoli, cavoli e cipolle. Nel 2002, le esportazioni italiane di questi prodotti rappresentavano in termini di quantità, oltre il 50% del totale degli ortaggi. **Si tratta, per la maggior parte di prodotti che, come visto, caratterizzano l'offerta orticola campana.**

Nella (tabella 6), sono riportati i **consumi domestici** di ortaggi delle famiglie italiane nel periodo 1999-2003. Se si considera la quota di ortaggi acquistati nel 2003, i pomodori e le patate sono i prodotti con la maggiore incidenza in termini di quantità acquistate, rispettivamente 15,7 e 13,1%. Di seguito troviamo zucchine (6,2%), finocchi (5,5%), peperoni (5,4%), melanzane e lattughe (4,9%). Se si considera la variazione della quota tra il 1999 ed il 2003, i maggiori incrementi degli acquisti in termini di quantità sono stati registrati da carciofi (+1,85%), peperoni (+0,87%), zucchine (+0,67%), pomodori (+0,64%) e melanzane (+0,49%).

Le variazioni in termini di valore confermano l'andamento delle quantità consumate. Si segnala, comunque, la dinamica positiva della spesa relativa a peperone, carciofo, che, hanno incrementato, significativamente la quota in termini di valore degli acquisti.

Se consideriamo la spesa media mensile *procapite* sostenuta in Italia per l'acquisto di patate, ortaggi e frutta tra il 1997 ed il 2001 essa è aumentata del 7%, passando da 67,56 a 72,36 Euro. Nello stesso periodo è aumentata anche l'incidenza della spesa per patate ed ortofrutta sui consumi alimentari nel complesso, cresciuta dal 16,8% del 1997 al 17,6% del 2001.

La composizione del paniere acquistato dalla famiglia italiana è fortemente variegata, con pomodori, zucchine, peperoni, carciofi, finocchi, patate e lattuga che coprono il 50% del bilancio di spesa di ortaggi freschi.

Gli ortaggi freschi, accrescono il proprio ruolo all'interno dell'ortofrutta fresca, evidenziando, così, una maggiore preferenza da parte del consumatore moderno a indirizzare sempre più l'acquisto di ortofrutta fresca verso i prodotti orticoli piuttosto che frutticoli.

Anche i consumi, quindi, sono orientati a produzioni che caratterizzano fortemente l'offerta orticola campana.

A livello regionale, la **Campania**, con un +12%, è tra quelle che registra un maggior incremento della spesa pro capite per patate e prodotti ortofrutticoli.

Il confronto tra produzione e consumo interno evidenzia un flusso commerciale extraregionale e estero: il 10% circa degli ortaggi freschi viene collocato sui mercati esteri, soprattutto verso i paesi europei.

Pertanto, la vocazione al fresco per l'orticoltura campana va sostenuta, viste le buone prospettive di mercato esistenti.

In particolare, andranno assecondate le attuali tendenze del mercato degli ortaggi freschi che vedono i consumatori indirizzati, in via prioritaria, verso produzioni destagionalizzate, salubri, prive di residui chimici ed ottenute nel rispetto dell'ambiente. Ciò significa sostenere e guidare l'evoluzione del comparto verso l'ottenimento di produzioni realizzate in coltura protetta dove tutte le fasi di produzione possono essere rigorosamente controllate, allo scopo di ottenere prodotti di elevata qualità e con una collocazione sul mercato in periodi ottimali di commercializzazione. Ciò contribuisce al riequilibrio tra domanda e offerta, in quanto determina un aumento delle quote di prodotto destinate al consumo fresco extrastagionale. In ogni caso, data la flessibilità degli ordinamenti colturali, il comparto delle ortive sotto serra è in condizioni di rispondere con immediatezza alle esigenze manifestate dal mercato, notoriamente caratterizzato da estrema dinamicità. Del resto l'aumento delle superfici in coltura protetta testimonia la percezione degli operatori dell'esistenza di buone prospettive di mercato per le relative produzioni. Tale fenomeno è destinato a consolidarsi anche in risposta ai profondi cambiamenti in atto nei modelli di consumo. Infatti, i cambiamenti delle tendenze dei consumi e l'affermarsi di moderni stili di vita, impone di orientare la produzione verso prodotti particolarmente graditi dal consumatore, come ad esempio, cibi ad elevato valore aggiunto (prodotti di IV e V gamma), con elevate caratteristiche qualitative, che siano funzionali alla salute ed al benessere di chi li consuma. L'aumento dell'orticoltura protetta va ritenuto estremamente positivo anche ai fini del miglioramento del reddito degli addetti, attraverso una migliore utilizzazione e compenso della forza lavoro.

In risposta alle esigenze legate ad una alimentazione sana, è in aumento la richiesta di produzioni tipiche locali di qualità tutelate da marchio collettivo. Pertanto, si intravedono ulteriori sbocchi commerciali oltre che per le produzioni integrate, biologiche ed igienicamente garantite, anche per le produzioni DOP ed IGP.

3. VINCOLI/OPPORTUNITÀ PER GLI INVESTIMENTI

Come delineato in precedenza, la Campania mostra una vocazione produttiva che permette di ottenere una vastissima gamma di prodotti orticoli freschi di buona qualità e con un elevato grado di diversificazione produttiva (specie e varietà coltivate). A questo si accompagna la presenza di produzioni che hanno ottenuto, o hanno in corso di ottenimento, il riconoscimento IGP oppure DOP il che valorizza la qualità del prodotto campano sui mercati.

Tuttavia permangono degli elementi di debolezza che possono essere ricondotti a:

- una struttura aziendale molto polverizzata (ridotte dimensioni);
- un basso livello tecnologico della serricoltura;
- una carenza nella standardizzazione produttiva (pezzatura, calibro, grado di maturazione, confezionamento).

Tali elementi determinano un'esigenza di ammodernamento ed espansione della sericoltura.

Inoltre la realizzazione o l'ammodernamento di impianti di raccolta, conservazione, commercializzazione del prodotto rappresenta una priorità per il comparto: ciò al fine di aumentare le quote di valore aggiunto del settore ed assecondare le tendenze mercantili attuali, migliorando la qualità del prodotto stoccato, la shelf life, con vantaggio sia degli operatori della filiera sia dei consumatori. Gli investimenti pubblici diretti a sostenere i necessari adeguamenti in questo campo non hanno alcun effetto sulle quantità offerte, mentre migliorano gli standard qualitativi e consentono anche un differimento dell'offerta, contribuendo a rendere più equilibrato il mercato e, in generale, assecondando la vocazione di fondo del comparto in Campania.

Pertanto, in relazione a quanto evidenziato, si ritiene opportuno incentivare le tipologie di investimento di seguito indicate.

Produzione agricola. Potranno essere finanziati investimenti per:

- l'incremento delle capacità produttive regionali delle produzioni sotto serra entro un limite massimo del 25% di quelle attuali;
- la ristrutturazione e l'ammodernamento tecnologico delle strutture protette;
- l'introduzione di tecnologie innovative finalizzate al contenimento dei costi di produzione, al miglioramento e al controllo della qualità, al risparmio energetico, alla realizzazione di produzioni ecocompatibili (anche in connessione con gli impegni previsti dalla misura F del PSR Campania), al miglioramento delle condizioni di lavoro degli addetti;
- il miglioramento delle condizioni di rispetto dell'ambiente, oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore;
- il trasferimento di capacità produttiva tra aziende teso a favorire il raggiungimento di una scala di produzione adeguata all'introduzione di tecnologie produttive innovative e quindi all'innalzamento della qualità e alla riduzione dei costi;
- alla diversificazione delle produzioni aziendali.

Non saranno finanziati investimenti finalizzati all'aumento del potenziale produttivo delle ortive in pieno campo. Tale limitazione non si riferisce alle produzioni di qualità così come definita dal capo VI bis del REG. (CE) 1257/99, in quanto per tali produzioni il potenziale produttivo regionale è già stabilito dai relativi disciplinari di produzione (n ettari potenzialmente coltivabili e produzione massima ad ettaro).

Impianti di raccolta, conservazione e commercializzazione del prodotto fresco. Potranno essere finanziati investimenti per:

- l'ammodernamento o realizzazione *ex novo* di locali, strutture e celle frigorifere per lo stoccaggio e condizionamento dei prodotti orticoli, che utilizzando il freddo e l'atmosfera controllata o modificata consentano di ridurre l'utilizzo di sostanze chimiche di sintesi;
- l'ammodernamento tecnologico o realizzazione *ex novo* degli impianti di confezionamento del prodotto fresco (compreso l'adeguamento delle capacità di prima lavorazione, selezione calibratura, presentazione mercantile del prodotto);

- l'introduzione di tecnologie innovative finalizzate al contenimento dei costi di produzione, al miglioramento e al controllo della qualità, al risparmio energetico, alla realizzazione di produzioni ecocompatibili;
- al miglioramento delle condizioni di rispetto dell'ambiente e di igiene, oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore.

Impianti di trasformazione. Potranno essere finanziati impianti di trasformazione senza aumento del potenziale regionale di trasformazione.

Saranno consentiti investimenti finalizzati:

- all'introduzione di tecnologie innovative finalizzate al contenimento dei costi di produzione, al miglioramento e al controllo della qualità, al risparmio energetico;
- al miglioramento delle condizioni di rispetto dell'ambiente e di igiene, oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore;
- al recupero delle capacità abbandonate nella stessa impresa o in altre imprese.

**Tabella 1 - Produzione ai prezzi di base degli ortaggi per regione
(migliaia di euro prezzi costanti 1995)**

Regioni	Media		Var %	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 1996-1998	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 2000-2002
	1996-1998	2000-2002			
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Piemonte	161.563	175.007	8,32	3,35	3,52
Valle d'Aosta	1.494	1.120	-25,04	0,03	0,02
Lombardia	152.230	153.467	0,81	3,16	3,09
Trentino Alto Adige	50.849	53.317	4,85	1,05	1,07
Veneto	337.655	378.891	12,21	7,00	7,62
Friuli Venezia Giulia	23.736	23.464	-1,14	0,49	0,47
Liguria	43.717	39.589	-9,44	0,91	0,80
Emilia Romagna	398.155	506.625	27,24	8,26	10,19
Toscana	134.016	133.903	-0,08	2,78	2,69
Umbria	30.968	32.394	4,61	0,64	0,65
Marche	147.224	147.162	-0,04	3,05	2,96
Lazio	421.733	413.285	-2,00	8,75	8,31
Abruzzo	194.487	209.598	7,77	4,03	4,22
Molise	25.362	30.424	19,96	0,53	0,61
Campania	522.796	628.635	20,24	10,85	12,65
Puglia	869.332	765.249	-11,97	18,03	15,39
Basilicata	116.120	143.904	23,93	2,41	2,89
Calabria	207.512	235.638	13,55	4,30	4,74
Sicilia	760.275	669.724	-11,91	15,77	13,47
Sardegna	221.102	229.516	3,81	4,59	4,62
PPB comparto totale Italia	4.820.326	4.970.915	3,12	100,00	100,00

Fonte: Elaborazione Invece su dati Istat

Tabella 1 bis - Produzione ai prezzi di base delle patate disaggregata per regione

(migliaia di euro prezzi costanti 1995)

Regioni	Media		Var %	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 1996-1998	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 2000-2002
	1996-1998	2000-2002			
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Piemonte	22.498	21.112	-6,16	3,56	3,52
Valle d'Aosta	1.860	1.479	-20,48	0,29	0,25
Lombardia	16.508	19.732	19,53	2,61	3,29
Trentino Alto Adige	7.151	6.856	-4,13	1,13	1,14
Veneto	40.001	39.683	-0,79	6,33	6,61
Friuli Venezia Giulia	5.938	5.336	-10,14	0,94	0,89
Liguria	4.963	4.062	-18,16	0,79	0,68
Emilia Romagna	57.393	61.844	7,76	9,08	10,30
Toscana	16.406	14.733	-10,20	2,60	2,45
Umbria	1.846	2.581	39,80	0,29	0,43
Marche	14.586	13.634	-6,53	2,31	2,27
Lazio	45.108	27.759	-38,46	7,14	4,62
Abruzzo	43.200	40.665	-5,87	6,84	6,77
Molise	4.261	4.278	0,41	0,67	0,71
Campania	133.726	136.292	1,92	21,16	22,70
Puglia	78.449	65.173	-16,92	12,41	10,85
Basilicata	2.468	0	-100,00	0,39	0,00
Calabria	43.901	43.074	-1,88	6,95	7,17
Sicilia	74.564	74.143	-0,56	11,80	12,35
Sardegna	17.103	17.991	5,19	2,71	3,00
PPB comparto totale Italia	631.930	600.428	-4,99	100,00	100,00

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 2 - Produzione ai prezzi di base delle principali ortive in CAMPANIA- anno 2000 (**prezzi correnti**)

prodotto	Migliaia di euro	%
Carciofi	29.530,49	3,5%
Carote	171,98	0,020%
Cavolfiori	37.171,47	4,4%
Cavoli	24.245,59	2,9%
Cipolle e porri	8.181,19	1,0%
Fagioli freschi	68.880,89	8,1%
Indivia	16.835,46	2,0%
Lattuga	62.332,73	7,4%
Melanzane	36.857,46	4,4%
Patate	103.222,69	12,2%
Peperoni	42.728,03	5,0%
Pomodori	168.116,53	19,8%
Poponi	18.215,95	2,2%
Radicchio	1.727,03	0,2%
Zucchine	28.823,46	3,4%

Fonte: ISTAT

Tabella 3 Principali ortive coltivate in Campania
variazioni percentuali della PPB nel periodo '97-'00

prodotto	prezzi correnti	prezzi costanti
Carciofi	-9,1%	7,7%
Carote	-67,0%	-69,2%
Cavolfiori	24,5%	17,1%
Cavoli	30,6%	20,7%
Cipolle e porri	-25,9%	-21,7%
Cocomeri	72,1%	100,0%
Fagioli freschi	10,2%	8,3%
Indivia	27,7%	10,1%
Lattuga	84,4%	38,8%
Melanzane	-1,4%	0%
Patate	43,1%	25,9%
Peperoni	16,4%	5,3%
Pomodori	81,9%	63,1%
Poponi	92,0%	117,6%
Radicchio	31,2%	10,0%
Zucchine	65,0%	18,9%

Fonte: ISTAT

Tabella 4 - Superfici e produzioni in pien'aria per i principali ortaggi in Campania

ORTIVE IN PIEN'ARIA	Superficie Totale (ha)	Produzione (q)		
		per ha	Totale	Raccolta
--Patata primaticcia	5.492	355,5	1.952.160	1.865.080
--Patata comune	8.836	293,3	2.592.020	2.540.150
--Fava fresca	615	93,5	57.490	54.260
--Fagiuolo e fagiolino	5.992	116,1	695.762	665.235
--Pisello	848	85	72.081	64.919
--Aglio e scalogno	1.197	90,3	108.137	107.030
--Barbabietola da orto	15	400	6.000	6.000
--Carota e pastinaca	21	200	4.200	3.900
--Cipolla	1.133	230,9	261.610	256.390
--Rapa	20	121,8	2.435	2.435
--Bietola da costa	175	225,5	39.465	38.940
--Broccoletto di rapa	4.332	150,7	652.698	581.286
--Carciofo	2.429	180,9	439.450	435.080
---Cavolo cappuccio	196	251	49.195	46.103
---Cavolo verza	332	259,8	86.245	82.008
---Cavolo di Bruxelles	40	200	8.000	8.000
---Altri cavoli	95	206,2	19.590	18.600
--Cavolfiore e cavolo broccolo	3.245	276	895.535	854.414
--Finocchio	3.017	236,6	713.875	690.715
---Indivia (riccia e scarola)	1.373	280,3	384.840	380.491
---Lattuga	2.226	308,8	687.330	674.060
---Radicchio o cicoria	146	240,6	35.125	32.802
--Prezzemolo	60	150	9.000	9.000
--Sedano	72	193,5	13.930	13.380
--Spinacio	455	151,1	68.750	64.282
--Cetriolo da mensa	55	359,3	19.760	19.660
--Cetriolo da sottaceti	19	192,6	3.660	3.660
--Cocomero	400	469,7	187.870	186.055
--Melanzana	2.198	367,8	808.385	783.555
--Peperone	1.300	261,7	340.210	336.630
--Pomodoro	1.183	647	765.450	758.201
--Popone o melone	638	393	250.740	250.740
--Zucchina	754	263,4	198.610	191.955
TOTALE ORTAGGI	48.909			

Fonte ISTAT- Statistiche congiunturali, 2000

Tabella 5 Superfici e produzioni serra per i principali ortaggi in Campania

ORTAGGI IN SERRA	Superficie	Produzione (q)		
	Totale (ha)	per ha	Totale	Raccolta
Asparago	600	82,3	49.400	48.200
Cetriolo da mensa	40	200,0	8.000	8.000
Fagiolino	220	134,5	29.580	29.340
Lattuga	1.082	295,5	319.700	307.200
Melanzana	180	556,7	100.200	94.000
Popone o melone	435	359,3	156.300	156.000
Peperone	399	574,1	229.080	222.000
Pomodoro	950	792,6	753.000	729.500
Zucchina	362	375,0	135.750	128.800
Basilico	4	245,0	980	920
Cocomero	53	372,6	19.750	19.750
Prezzemolo	2	50,0	100	98
Spinacio	15	200,0	3.000	3.000
Altri ortaggi	90	217,2	19.550	18.740
TOTALE ORTAGGI	4.432			

Fonte ISTAT- Statistiche congiunturali, 2000

Tabella 6 - Quota per prodotto degli acquisti domestici di ortaggi delle famiglie italiane nel periodo 1999-2003 (valori %)

Acquisti in quantità	1999	2000	2001	2002	2003	Var Quota '03/'99
POMODORO	15,1	15,3	15,6	16,1	15,7	0,64
PATATA	16,1	15,1	13,6	14,0	13,1	-2,94
ZUCCHINA	5,5	6,1	6,2	6,2	6,2	0,67
FINOCCHIO	5,5	5,7	5,5	5,0	5,5	0,05
PEPERONE	4,5	4,6	4,7	5,1	5,4	0,87
MELANZANA	4,4	4,4	4,6	4,8	4,9	0,49
LATTUGA	4,7	5,0	5,0	5,2	4,9	0,18
CAROTA	4,8	4,5	4,3	4,4	4,3	-0,49
CARCIOFO	2,4	2,9	4,9	3,5	4,2	1,85
CIPOLLA	4,5	4,2	4,0	4,1	4,0	-0,58
CAVOLFIORE	3,1	3,1	3,0	3,0	3,1	0,01
FAGIOLINO	2,2	2,4	2,3	2,6	2,5	0,33
CETRIOLO	1,4	1,7	1,8	1,9	1,8	0,38
RADICCHIO	1,2	1,2	1,3	1,2	1,4	0,18
SPINACIO	1,7	1,4	1,4	1,4	1,2	-0,46
ALTRI ORTAGGI	22,9	22,3	21,9	21,5	21,7	-1,18

Acquisti in valore	1999	2000	2001	2002	2003	Var Quota '03/'99
CARCIOFO	15,9	16,5	17,1	16,7	17,3	1,47
CAVOLFIORE	7,3	6,5	5,7	6,4	5,3	-2,02
CIPOLLA	6,8	6,8	6,8	7,0	7,0	0,19
LATTUGA	5,0	4,9	4,8	5,0	5,3	0,28
CETRIOLO	5,4	5,7	6,0	6,0	6,2	0,73
CAROTA	4,1	3,8	4,2	4,1	4,3	0,21
FINOCCHIO	4,9	5,3	4,9	5,6	5,0	0,08
FAGIOLINO	3,6	3,4	3,0	3,2	3,1	-0,44
PEPERONE	4,0	4,7	5,9	4,2	5,5	1,52
RADICCHIO	3,4	3,2	3,0	3,0	3,0	-0,35
MELANZANA	2,7	2,7	2,5	2,7	3,0	0,28
PATATA	3,6	3,6	3,8	3,9	3,6	0,08
SPINACIO	1,3	1,5	1,6	1,7	1,5	0,19
POMODORO	2,0	2,1	2,0	2,2	2,1	0,12
ZUCCHINA	1,7	1,6	1,5	1,5	1,4	-0,35
ALTRI ORTAGGI	28,4	27,9	27,1	26,9	26,4	-1,99

Fonte: Istat-AC Nielsen

5.bis. POMODORO DA INDUSTRIA

1. DESCRIZIONE DEL COMPARTO

Da dati ISTAT il pomodoro da industria, nel 2003, occupa in Campania una superficie di quasi 6700 Ha con una contrazione vicina al 12% nell'ultimo quadriennio. Gran parte della produzione agricola di pomodoro per l'industria che alimenta il distretto industriale conserviero campano è localizzata in Puglia ed in particolare nella provincia di Foggia, che ha una particolare vocazione per la produzione del pomodoro di tipo lungo destinato alla trasformazione in pelati.

Il comparto della trasformazione industriale degli ortaggi in Campania si può pressoché identificare con l'industria conserviera del pomodoro. Nella regione, nel 2000, erano attivi 134 stabilimenti che hanno trasformato 2,5 milioni di tonnellate di pomodoro, pari a circa il 63% del totale nazionale, con una capacità media di trasformazione 18.740 tonnellate. Si tratta di un vero e proprio bacino industriale prevalentemente costituito da imprese di trasformazione di piccole e piccolissime dimensioni concentrate nella provincia di Salerno soprattutto nell'area di confine con la provincia di Napoli. La tipologia di prodotto trasformato prevalente è rappresentata dai pelati, che vengono realizzati da tutte le unità produttive e coprono il 51% in quantità del trasformato. Al secondo posto si collocano i concentrati di pomodoro con il 35% in quantità. Le altre tipologie di prodotto trasformato (passate, polpa, succo ecc.) coprono il restante 14%.

In Campania, la logica distrettuale si è consolidata con lo sviluppo di buone prassi e sistemi di valorizzazione del know how, delle competenze e delle sinergie aziendali che hanno consentito l'acquisizione di posizioni competitive di primo piano sui mercati internazionali. Allo stesso tempo è opportuno evidenziare come il sistema è pervaso da un tessuto di piccole imprese che, incentivate ad adeguare la dotazione tecnologica e la strutturazione organizzativa aziendale in termini di competitività ed adeguatezza alle esigenze di approccio a mercati evoluti e globalizzati, possono determinare un salto di qualità strutturale del sistema. Si è in presenza di un contesto dinamico di opportunità di sviluppo che se valorizzato con azioni d'investimento, d'integrazione tra aziende e di valorizzazione delle dinamiche di azione comune con tutti i soggetti dello sviluppo, può determinare il rafforzamento di posizioni competitive. A livello di distretto, è possibile conseguire delle economie e dei risultati commerciali difficilmente ottenibili altrimenti. Si pensi alla manutenzione degli impianti oppure alla possibilità di realizzare strutture consortili per il controllo qualitativo della materia prima agricola e dei prodotti finiti, oppure all'opportunità di realizzare investimenti congiunti per la ricerca e lo sviluppo di nuovi prodotti/processi.

2. TENDENZE DEL MERCATO

Nel biennio 2001-02, il bilancio del commercio estero dell'Italia dei prodotti ortofrutticoli trasformati ha segnato un saldo positivo pari a circa 860 milioni di Euro (valore medio del biennio). Un contributo pari ai due terzi del totale è stato apportato dal saldo degli ortaggi trasformati ed, in particolare, dai derivati del pomodoro.

L'aggregato ortaggi trasformati comprende: legumi ed ortaggi in scatola (che a sua volta include i pomodori trasformati), i legumi e gli ortaggi congelati ed, infine, gli ortaggi conservati sottaceto, in acqua salata oppure essiccati. Nel periodo considerato, il biennio 2001-02, solamente i legumi e gli ortaggi in scatola hanno conseguito un saldo commerciale positivo (849,417 milioni di euro), ed in questo i pomodori trasformati, hanno apportato un contributo alla formazione del saldo positivo pari al 96,6%.

Da quanto detto è evidente che la trasformazione industriale del pomodoro è il segmento chiave del comparto degli ortaggi e legumi trasformati, in quanto rappresenta una quota significativa delle esportazioni nazionali - sia Ue sia extra Ue - e contribuisce fortemente al saldo positivo della bilancia commerciale dei prodotti ortofrutticoli trasformati.

In particolare, nel periodo 2001-02, le esportazioni nazionali dei derivati del pomodoro (concentrati, passate e pelati) sono ammontate a 1,533 milioni di tonnellate, per un controvalore di 891,2 milioni di Euro. Nello stesso periodo, le importazioni sono ammontate a 137 mila tonnellate, con un esborso di 70,8 milioni di euro. Il saldo è pari a 820,359 milioni di Euro. Se si considera l'apporto dei singoli prodotti il contributo viene dai pomodori pelati (356,298 milioni di Euro), dai concentrati (319,067 milioni di Euro) e dalle passate (144,995 milioni di euro).

I trasformati di pomodoro rappresentano il primo prodotto in termini di esportazioni della Campania.

Sul fronte del mercato interno, i **consumi** di pomodori trasformati hanno raggiunto elevati livelli in termini di quantità e sono da tempo stabili, ossia non subiscono oscillazioni di rilievo né in positivo né in negativo. Contemporaneamente, però, assistiamo ad una rapida evoluzione per quanto riguarda le tipologie di prodotti preferiti dal consumatore. Infatti, negli ultimi cinque anni, in Italia, i consumi domestici di pomodori pelati sono leggermente diminuiti, mentre si stanno affermando le polpe, le passate ed altri prodotti in cui si ha l'aggiunta di ingredienti semplici come il sale e le spezie, ed i sughi, le salse ed i condimenti pronti. Si tratta di prodotti innovativi, caratterizzati da un più elevato grado di valore aggiunto, e sono graditi al consumatore per l'elevatissima praticità del consumo, il notevolissimo risparmio di tempo e la novità che questi rappresentano. Si tratta quindi, di prodotti che ben si adattano ai moderni stili di vita della nostra società e di quelle occidentali in genere.

La **tabella 1** riporta i dati relativi agli acquisti delle famiglie italiane limitatamente ai consumi domestici. Nella tabella sono riportate sia le quantità acquistate, sia la spesa sostenuta. I dati si riferiscono al periodo 1999 – 2002. Se si considera il dato medio del periodo, in termini di quantità i pelati hanno una quota pari al 50,8% del totale, seguiti da passate (30,6%), polpe, concentrati ed altri trasformati (3,1%). In termini di spesa sostenuta dalle famiglie, la situazione è sostanzialmente diversa con passate (42,5%), polpe (26,5%), pelati (21,5%), concentrati ed altri (9,7%).

Nel periodo considerato, gli acquisti domestici di pelati hanno avuto un andamento altalenante, condizionati anche dalle forti oscillazioni della produzione di materia prima. Le passate e le polpe hanno registrato un sensibile incremento delle quantità e della spesa sostenuta dalle famiglie.

Di contro, concentrati ed altri prodotti hanno ridotto la propria quota di mercato, sia in quantità sia in valore. La crescente richiesta di alcuni prodotti come i trasformati a base di pomodorini, i pomodori del tipo all- flesh ed i prodotti biologici o a lotta integrata stanno indirizzando e condizionando anche la produzione agricola, in termini di scelte varietali e di pratiche agronomiche.

Considerato il trend positivo delle esportazioni dei derivati del pomodoro e l'evoluzione dei consumi domestici é possibile intravedere buone prospettive di mercato per i trasformati anche se con differenziazioni per le diverse tipologie di prodotto.

In particolare, le categorie di prodotti suscettibili di migliori performance di mercato sono: i “pomodori pelati a pezzi”, “pomodori non pelati interi o a pezzi”, “polpa o salsa da pizza”, “succhi di pomodori, compresi i passati”.

Concentrati e pelati di pomodoro mostrano consumi in calo e forte competizione internazionale. Sul pomodoro pelato va posta l'eccezione per il pelato DOP San Marzano nella regione Campania.

3. VINCOLI/OPPORTUNITÀ PER GLI INVESTIMENTI

Il comparto pomodoro da industria in Campania esprime una vocazione produttiva che permette di ottenere prodotti trasformati di buona qualità e con un elevato grado di diversificazione produttiva (varietà tonde, lunghe e pomodorini). Quale elemento qualificante è da tener citare anche la presenza di una produzione a marchio DOP il San Marzano dell'Agro nocerino sarnese.

A questi elementi positivi si contrappone una struttura produttiva caratterizzata dalla presenza di una consistente fascia di industrie di dimensioni medio-piccole che si avvalgono di sistemi tecnologici non avanzati, con un grado di sfruttamento degli impianti inferiore alle potenzialità a causa della stagionalità delle produzioni, spesso con ricorso a tecnologie che generano un impatto ambientale negativo. Inoltre le imprese del comparto presentano una scarsa innovazione di alcuni prodotti che non rispondono alle attuali richieste del mercato.

In relazione a quanto evidenziato, si ritiene opportuno incentivare le tipologie di investimenti di seguito indicate.

Produzione agricola Non saranno finanziati investimenti finalizzati all'aumento del potenziale produttivo regionale.

Impianti di trasformazione Potranno essere finanziati investimenti che non comportino un aumento del potenziale regionale di trasformazione tesi a:

- ridurre i costi di trasformazione;
- adeguare la produzione alle tendenze del mercato;
- migliorare gli standard qualitativi ed igienico sanitari oltre quelli minimi fissati dalla normativa in vigore;
- innovare l'impianto in modo che si riducano le esternalità negative sull'ambiente naturale, in termini di minore assorbimento di risorse (energetiche ed idriche) e di minor produzione e rilascio nell'ambiente di rifiuti e sostanze inquinanti di qualsivoglia tipo.

Saranno ammessi interventi volti al recupero di capacità abbandonate.

Tabella 1- Acquisti domestici delle famiglie italiane di pomodori trasformati nel periodo '99-'03

Acquisti in quantità (tonnellate)	1999	2000	2001	2002	2003	media 1999-2003
POMODORI PELATI	287.462	302.860	317.323	288.460	247.825	288.786
POMODORI PASSATE	164.680	177.466	175.938	177.121	175.613	174.164
POMODORI POLPE	84.710	93.683	84.411	88.598	88.986	88.078
POMODORI CONCENTRATI	4.936	5.620	4.800	4.756	4.247	4.872
POMODORI ALTRI	15.094	15.567	12.640	9.816	8.823	12.376
TOTALE	556.822	595.194	595.108	568.751	525.491	568.273
Acquisti in valore (milioni di euro)						
POMODORI PELATI	83,523	82,185	84,068	77,409	82,878	82,013
POMODORI PASSATE	149,870	156,168	158,220	167,635	177,884	161,915
POMODORI POLPE	93,443	102,224	92,183	102,101	109,492	99,889
POMODORI CONCENTRATI	15,878	17,744	15,581	16,498	15,216	16,183
POMODORI ALTRI	24,363	24,865	21,116	17,296	17,304	21,009
TOTALE	367,079	383,287	371,173	380,937	402,575	381,610

Fonte: Ansa-IC Nielsen

6. FIORI E VIVAI

1. DESCRIZIONE DEL COMPARTO

Il florovivaismo italiano (composto da fiori recisi, fronde, piante da appartamento, alberi e arbusti, materiale da moltiplicazione) è un settore di punta dell'agricoltura italiana rappresentando circa il 6% della produzione agricola ai prezzi di base nazionale. La produzione ai prezzi di base delle colture florovivaistiche, in Italia, nel 2001 è stata di 2.327 milioni di euro in aumento del 4% rispetto all'anno precedente. Nel 2002 il dato provvisorio relativo al segmento fiori e piante (1.550 mio euro) indica una diminuzione del 4% attribuibile al cattivo andamento climatico. Nei trienni 1996-98 e 2000-2002 si è ridotto il contributo del segmento fiori e piante in vaso, a causa soprattutto di una regressione del reciso (fiori e fronde) bilanciato solo in parte da un'espansione della produzione di piante in vaso. In realtà negli ultimi anni quest'ultimo segmento ha registrato una crescita assai importante nelle regioni del Meridione (soprattutto Campania e Sicilia) confermata dai dati sugli scambi con l'estero.

A livello regionale, il settore florovivaistico si presenta alquanto diversificato, sia in relazione alle condizioni pedoclimatiche e di disponibilità di risorse, che in relazione alle esperienze produttive accumulate e alle opportunità offerte dal mercato (**tabella 1**).

Il contributo della maggior parte delle regioni, in termini di incidenza sul valore della produzione floricola nazionale, è rimasto sostanzialmente stabile dal 1996 al 2002. **Le maggiori variazioni hanno riguardato le regioni con una vocazione floricola consolidata tra le quali la Campania** che in termini di partecipazione al valore della produzione nazionale è la seconda regione in ordine di importanza (**tabella 2**). In particolare, le regioni meridionali hanno sostituito la Liguria e la Toscana nelle produzioni di fiori recisi tradizionali (garofani, crisantemi, gladioli, rose, alstroemerie, lillium, violaciocche) mentre le prime hanno aumentato la produzione di fronde recise e di specie floricole minori. Le aziende del Meridione in questi ultimi anni hanno migliorato notevolmente il livello qualitativo del prodotto floricolo oltre a quello delle piante in vaso ed hanno attivato canali di vendita per l'estero diretti, mentre in passato ricorrevano ai grossisti prevalentemente liguri, per fiori e fronde recise, e toscane, per le piante da esterno.

In Campania la superficie investita a specie floricole, 1.178 ha (ISTAT, 2000), è circa il 0,30 % della SAU regionale. Nel periodo intercensuario, 90-'00, si è registrato un aumento del 16% della SAU a fiori e piante ornamentali. Oltre il 80% delle colture floricole sono realizzate in coltura protetta. A fronte della modesta incidenza in termini di superficie, la floricoltura regionale rappresenta, in termini di PPB, poco più del 6% dell'intera PPB dell'agricoltura. Le aziende campane del comparto sono pari a 2.336. Si tratta di aziende di dimensioni modeste.

La regione si colloca, in termini di valore della produzione, al secondo posto in Italia per il segmento fiori e fronde, al terzo per le piante e per il vivaismo.

Fiori recisi, fronde, alberi arbusti e piante in vaso

I dati produttivi evidenziano che la produzione di piante in vaso nel 2000 è stata pari a circa 59 milioni di pezzi, di cui il 97% viene prodotto in serra ed il 3% in piena aria; la produzione di alberi e arbusti, invece, si attesta su circa 5 milioni di pezzi nel 2000, interamente prodotti in piena aria. La componente più rilevante della produzione regionale è sicuramente la produzione in serra di fiori e fronde da recidere che nel 2000 è stata di 1.350 milioni di steli, il 24% circa della produzione nazionale. La Campania è, per diverse specie, la principale produttrice nazionale di fiori recisi. Tale tipologia produttiva occupa circa il 90% della superficie regionale a specie floricole. Le specie maggiormente rappresentate, che nel complesso coprono il 73% della superficie, sono sei: garofano (31%), gladiolo (22%), rosa (15%), crisantemo (12%), lillium (11%) e gerbera (9%).

La coltivazione di fronde ornamentali recise è in forte espansione per l'esigenza di riconversione delle produzioni floricole ad alto impiego di manodopera verso produzioni meno costose in termini di lavoro e di energia impiegata. Il "verde ornamentale" è diventato, inoltre, una componente complementare alle composizioni floreali, con un forte sviluppo della coltivazione delle fronde in Campania. Le specie di fogliame più coltivate sono l'Aralia e l'Aspidistria, il cui trend di crescita è vicino al 10% annuo.

In Campania si rileva una marcata carenza nel segmento del condizionamento, conservazione, preparazione e commercializzazione delle produzioni, che si traduce in un'insufficiente valorizzazione del prodotto, con effetti negativi sul reddito degli addetti. D'altro canto, la competitività dell'intera produzione europea sui mercati mondiali è strettamente correlata al miglioramento dagli standard e alla diversificazione dell'offerta, tenuto conto che la produzione massale proviene anche da realtà agricole extra europee, laddove i costi di produzione sono più contenuti.

Vivai

Il comparto vivaistico non ha uno sviluppo elevato in Campania. Infatti, la PPB riconducibile ad attività vivaistiche è di appena 44,7 Meuro, pari al 1,5 % della PPB regionale.

Questo comparto necessita di interventi di ammodernamento delle strutture produttive e può mirare ad ampliare la propria attività per soddisfare la domanda crescente di materiale di moltiplicazione che risulta del tutto nuova rispetto al mercato tradizionale. In proposito, va tenuto presente che, generalmente, i disciplinari di produzione, definiti a supporto dei marchi collettivi autorizzati ai sensi dei Regg. (CE) 2081/92 e 2082/92, prescrivono l'impiego di cultivar o ecotipi che non entrano più nei piani produttivi del vivaismo tradizionale. In questo senso, l'eventuale mancato adeguamento del comparto, potrebbe compromettere l'attività di promozione e sostegno di prodotti tipici di qualità, soprattutto di quelli inseriti in sistemi di certificazione.

2. LE TENDENZE DEL MERCATO

Nel 2002 la bilancia commerciale nazionale del comparto florovivaistico ha beneficiato di un significativo incremento delle entrate nette pari a quasi 105 milioni di euro contro circa 83 milioni del 1996. Tale risultato che innalza il saldo del 18%, è frutto di esportazioni più elevate del 6,5% contro il 4,1% del flusso opposto. L'analisi del solo

aggregato florornamentale (che non comprende le piantine orticole, il materiale ortofrutticolo da riproduzione e i fiori secchi e preparati) evidenzia una capacità di espansione maggiore: l'avanzo pari a quasi 98 milioni è del 37% superiore a quello del precedente anno (2001).

Sul fronte delle esportazioni sono state osservate evoluzioni differenziate per gruppi merceologici: molto positivo l'andamento delle esportazioni di *piante da interno e da terrazzo* e *alberi e arbusti da esterno* che hanno registrato nel periodo 1996-2002 incrementi medi annui rispettivamente del 11% e del 12%. In aumento, anche se ad un tasso inferiore, il valore delle vendite all'estero di *fogliame fresco e secco* (+4,4%).

Per quel che riguarda le importazioni, il *materiale da riproduzione* che incide per il 14% sulla spesa complessiva, risulta stabile nel secondo triennio mentre negli ultimi due anni è diminuito del 10%. Questo andamento è comunque in linea con l'evoluzione delle produzioni che tendono, nel caso dei fiori, a contrarsi o a differenziarsi su specie non brevettate o derivanti da materiale di propagazione nazionale.

Gli scambi con l'estero regionali di fiori e piante in pien'aria che rappresentano circa il 90% del totale, evidenziano l'aumento della specializzazione **delle zone florovivaistiche del Meridione**. Infatti, sono le regioni maggiori produttrici del **Meridione a registrare tra il 1998 e il 2002, un'elevata crescita dei flussi esportati (tabella 3)**.

La variazione media annua per Sicilia, Puglia e **Campania** è tra il 21 e il 23%, incremento che sintetizza un valore dell'export più che raddoppiato nell'arco di un quinquennio. Tra queste regioni **la Campania** svolge un ruolo anche di redistribuzione del prodotto importato cresciuto ad un ritmo del 5% annuo.

Per ciò che concerne i consumi in diversi paesi europei le recenti tendenze attestano una stazionarietà per la spesa in fiori recisi mentre aumenta quella per piante in vaso e piante da giardino. In questi ultimi tre anni (2000-2002), caratterizzati da profonda crisi economica, il settore ha evidenziato una buona tenuta dei consumi in senso anticiclico, rivelandosi relativamente insensibile ad una recessione economica. Si risparmia sulla tipologia di fiore (aumenta ad esempio la quantità di fronde e fogliame nei bouquet) o pianta acquistata ma non si rinuncia al verde ornamentale.

I fattori che hanno contribuito a stimolare i consumi sono: la maggiore frequentazione di manifestazioni legate al verde e all'ambiente, il ruolo decisivo svolto dalla moderna distribuzione che ha contribuito ad abbassare i prezzi e ad ampliare la platea degli acquirenti e infine, ma non ultimo, la maggiore attenzione dedicata all'ambiente domestico.

Tuttavia in paesi dove si è prossimi alla saturazione dei consumi (ad es. la Germania) con estrema difficoltà aumenta la spesa per il segmento del reciso mentre è positiva la richiesta di piante fiorite e da giardino. L'ampliamento dell'Unione ai paesi dell'est europeo è da ritenersi benefico per il primo segmento in quanto le tradizioni culturali di quest'area geografica privilegiano l'acquisto di fiori recisi nelle diverse feste e ricorrenze dell'anno, per cui già dal 2002 sono aumentate visibilmente per i partner europei, le esportazioni verso queste destinazioni.

Il consumo interno continua a mantenere ampi margini di stagionalità con una concentrazione della maggioranza degli acquisti in primavera o in occasione delle

ricorrenze. La **tabella 4** mostra l'entità della spesa annua pro capite per piante e fiori disaggregata per regione.

Un elemento che comporta una sottrazione di valore aggiunto alle produzioni floricole campane è costituito dalla quota di prodotto, di difficile quantificazione, che viene acquistata da operatori per essere destinata a lavorazioni post-raccolta in strutture collocate fuori regione, a causa della carenza di adeguate iniziative imprenditoriali in Campania.

3. VINCOLI/OPPORTUNITÀ PER GLI INVESTIMENTI

Complessivamente l'Unione europea è diventata importatrice netta di fiori recisi dal 1992 a causa di una molteplicità di accordi commerciali dovuti ad una limitata tutela alle frontiere della UE e ad una OCM non particolarmente incisiva. I paesi in via di sviluppo stanno producendo volumi sempre maggiori di prodotto a costi di produzione più bassi di quelli nazionali e campani in genere (anche grazie al crescente ricorso ad investimenti esteri da parte dei produttori olandesi ed al conseguente trasferimento di know how in tali paesi). Le produzioni che provengono dall'estero minacciano sempre più il mercato locale, comprimendo in determinati periodi dell'anno, gli spazi per la collocazione del prodotto locale. Tale fenomeno legato alla globalizzazione del mercato mondiale riguarda essenzialmente i fiori recisi, in quanto, per le piante in vaso e le altre tipologie mercantili, il costo del trasporto risulta ancora un fattore limitante per gli scambi internazionali specie su lunghe distanze, pertanto in questo settore si assiste ancora ad un regime di scambi limitato a paesi vicini.

Sul fronte degli altri segmenti produttivi, oltre agli elementi prima evidenziati, è da considerare che grazie all'affermazione della cultura della mediterraneità, sempre più percepita quale elemento di qualità e di distinguo della tipicità, il mercato delle produzioni florovivaistiche della Campania legato alla produzione di specie della flora mediterranea (lentisco, corbezzolo, mirto ecc.) presenta elevate prospettive di sviluppo legate anche agli investimenti per la valorizzazione dei territori (zone costiere), ma anche delle aree pubbliche urbane nelle quali è sempre più richiesto, da nome di legge, l'utilizzo delle specie di origine locale. Di questa favorevole tendenza del mercato, associata alla ricchezza varietale della flora mediterranea che consente un allargamento della gamma autoctona, si potrà avvantaggiare sicuramente il settore florornamentale regionale.

In tale scenario, risulta indispensabile intervenire per conseguire i seguenti obiettivi:

- difendere il reddito dei produttori attraverso la destagionalizzare le produzioni, e quindi aumentare il carico tecnologico, soprattutto del segmento del reciso allo scopo di occupare quei periodi di commercializzazione nei quali subiamo meno la competizione dei produttori esteri;
- sfruttare le favorevoli prospettive di mercato dei altri segmenti produttivi soprattutto riguardo alle specie della flora mediterranea;
- migliorare le tecnologie nelle fasi di post-raccolta e di lavorazione del prodotto (conta, selezione, taglio e confezionamento), al fine standardizzare la qualità, aumentare il grado di soddisfacimento di mercati (anche esteri) ed aumentare il valore aggiunto delle produzioni.

Alla luce di tutto quanto evidenziato, si ritiene opportuno intervenire nel modo di seguito indicato.

Produzione. Potranno essere finanziati investimenti finalizzati:

- al miglioramento della qualità, alla tutela dell'ambiente naturale e al risparmio energetico e all'uso di fonti energetiche rinnovabili, al miglioramento delle condizioni di lavoro degli addetti;
- ammodernamento degli impianti serricoli al fine di aumentare il carico tecnologico per destagionalizzare le produzioni, soprattutto del reciso, e per la sostituzione o creazione di impianti colturali a basso impatto ambientale;
- alla riduzione dei costi di produzione;
- all'incremento delle capacità produttive regionali entro un limite massimo del 25% di quelle attuali riservato ai segmenti della filiera che mostrano buone prospettive di mercato quali: vivaismo ornamentale, piante in vaso, verde ornamentale con particolare riferimento alle specie tipiche della flora mediterranea o naturalizzate;
- alla diversificazione delle produzioni aziendali.

Nel campo vivaistico relativo alla ortofrutticoltura, olvicoltura e viticoltura, l'incremento sarà riservato unicamente alle imprese che si rivolgono al soddisfacimento della domanda di materiale di moltiplicazione generata dall'applicazione dei disciplinari di produzione dei prodotti con marchio collettivo ai sensi dei Regg. (CE) 2081/92 e 2082/92 e delle produzioni da agricoltura biologica ai sensi del Reg. (CE) 2092/91.

Impianti di raccolta, conservazione e commercializzazione. Considerato che il settore, nel complesso, come precedentemente richiamato, è fortemente carente nei segmenti della raccolta, conservazione, preparazione e commercializzazione, saranno sostenuti gli investimenti volti all'adeguamento delle capacità di prima lavorazione, selezione, presentazione mercantile del prodotto, al reale fabbisogno del settore.

Tabella 1 - Fiori e piante ornamentali – Aziende e relativa superficie in coltura principale nelle regioni italiane

Regioni	1998		1999		Variazioni assolute 99/98		Variazioni % 99/98	
	Aziende (n.)	Superficie (ha)	Aziende (n.)	Superficie (ha)	Aziende (n.)	Superficie (ha)	Aziende	Superficie
Piemonte	448	616	514	879	66	263	14,7	42,7
Valle d'Aosta	-	-	-	-				
Lombardia	800	1.283	2.438	2.060	1.638	778	204,8	60,6
Trentino Alto Adige	635	452	453	443	-182	-9	-28,7	-2,1
Veneto	1.124	1.184	1.264	1.190	140	6	12,5	0,5
Friuli Venezia Giulia	607	279	795	376	188	96	31,0	34,5
Liguria	11.394	6.224	16.428	9.148	5.034	2.924	44,2	47,0
Emilia Romagna	848	251	431	386	-417	135	-49,2	54,1
Toscana	2.622	1.749	8.277	11.171	5.655	9.421	215,7	538,5
Umbria	12	4	5	2	-7	-2	-58,3	-56,7
Marche	666	668	427	530	-239	-138	-35,9	-20,6
Lazio	548	706	1.288	1.344	740	638	135,0	90,5
Abruzzo	382	272	312	191	-70	-81	-18,3	-29,7
Molise	8	46	37	8	29	-38	362,5	-82,1
Campania	3.797	2.755	2.289	1.912	-1.508	-843	-39,7	-30,6
Puglia	454	879	411	512	-43	-368	-9,5	-41,8
Basilicata	14	51	13	61	-1	10	-7,1	19,4
Calabria	16	114	59	210	43	96	268,8	84,3
Sicilia	1.964	1.569	2.201	1.587	237	18	12,1	1,2
Sardegna	258	550	261	372	3	-178	1,2	-32,3
Italia	26.597	19.652	37.903	32.382	5.785	18.251	21,8	92,9

Fonte: Elaborazioni Ismea su dati Istat

Tabella 2 - Produzione ai prezzi di base del comparto fiori e piante da vaso disaggregata per regione, migliaia di euro prezzi costanti 1995

Regioni	Media		Var %	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 1996-1998	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 2000-2002
	1996-1998	2000-2002			
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Piemonte	43.611	22.396	0,00	2,35	1,32
Valle d'Aosta	0	0	0,00	0,00	0,00
Lombardia	102.635	107.354	4,60	5,53	6,30
Trentino Alto Adige	9.203	4.803	-47,82	0,50	0,28
Veneto	85.098	84.958	-0,17	4,59	4,99
Friuli Venezia Giulia	21.873	19.411	-11,25	1,18	1,14
Liguria	581.681	542.452	-6,74	31,34	31,86
Emilia Romagna	39.613	84.096	112,29	2,13	4,94
Toscana	160.452	86.771	-45,92	8,65	5,10
Umbria	5.050	4.502	-10,84	0,27	0,26
Marche	21.140	9.967	-52,85	1,14	0,59
Lazio	89.655	128.866	43,73	4,83	7,57
Abruzzo	17.169	15.869	-7,57	0,93	0,93
Molise	0	0	0,00	0,00	0,00
Campania	227.140	227.172	0,01	12,24	13,34
Puglia	211.691	149.952	-29,16	11,41	8,81
Basilicata	899	828	-7,89	0,05	0,05
Calabria	10.539	7.007	-33,51	0,57	0,41
Sicilia	209.581	199.898	-4,62	11,29	11,74
Sardegna	18.898	6.559	-65,29	1,02	0,39
PPB comparto totale Italia	1.855.929	1.702.862	-8,25	100,00	100,00

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 3 - Commercio estero regionale di fiori e piante in pien'aria (valore) in '000 Euro

Regione	1998			2000			2002 (*)			t.v.m.a. % 1998-2002			Tendenza 1998-2002		
	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo
Piemonte	14.648,18	2.111,72	-12.536,46	18.913,52	3.354,70	-15.558,81	14.654,29	4.967,85	-9.686,45	0,01	23,85	-6,24	+	+	+
Valle d'Aosta	61,20	(**)	n.d.	81,24	(**)	n.d.	21,23	(**)	n.d.	-23,25	-	-	-	(**)	n.d.
Lombardia	74.618,32	15.588,59	-59.029,73	86.760,25	14.327,72	-72.432,53	82.279,70	16.488,01	-65.791,69	2,47	1,41	2,75	+	+	-
Trentino Alto Adige	13.068,13	2.899,45	-10.168,69	17.142,19	4.606,18	-12.536,01	18.516,99	4.505,54	-14.011,44	9,10	11,65	8,34	+	+	-
Veneto	40.219,48	9.273,11	-30.946,37	50.035,09	10.997,45	-39.037,63	44.890,62	10.282,07	-34.608,56	2,79	2,62	2,84	+	+	-
Friuli Venezia Giulia	7.109,80	10.091,28	2.981,47	9.595,58	15.820,67	6.225,09	13.426,76	18.418,89	4.992,13	17,23	16,23	13,75	+	+	+
Liguria	34.078,95	140.042,73	105.963,78	43.330,67	143.328,88	99.998,21	36.670,05	132.420,61	95.750,56	1,85	-1,39	-2,50	+	-	-
Emilia-Romagna	18.088,56	8.286,34	-9.802,23	19.153,80	8.383,54	-10.770,26	19.057,12	11.445,89	-7.611,23	1,31	8,41	-6,13	+	+	+
Toscana	41.349,42	110.646,65	69.297,23	47.506,53	145.831,59	98.325,05	47.699,55	170.313,30	122.613,75	3,64	11,39	15,33	+	+	+
Umbria	6.041,18	87,96	-5.953,22	6.469,31	2.537,68	-3.931,63	6.770,15	82,61	-6.687,54	2,89	-1,56	2,95	+	-	-
Marche	4.418,80	3.309,42	-1.109,37	5.449,36	3.788,60	-1.660,76	4.907,49	3.230,83	-1.676,66	2,66	-0,60	10,88	+	-	-
Lazio	26.152,08	8.648,01	-17.504,07	30.364,05	13.017,54	-17.346,51	29.608,76	15.256,29	-14.352,46	3,15	15,25	-4,84	+	+	+
Abruzzo	3.312,77	210,31	-3.102,46	4.713,47	90,03	-4.623,44	4.125,41	100,87	-4.024,55	5,64	-16,78	6,72	+	-	-
Molise	(**)	(**)	n.d.	(**)	(**)	n.d.	(**)	(**)	n.d.	-	-	-	(**)	(**)	n.d.
Campania	35.686,87	2.662,68	-33.024,20	42.448,59	2.837,61	-39.610,99	43.832,18	5.941,39	-37.890,79	5,27	22,22	3,50	+	+	-
Puglia	9.394,79	4.014,64	-5.380,15	13.028,89	7.382,48	-5.646,42	15.974,14	8.617,19	-7.356,95	14,19	21,04	8,14	+	+	-
Basilicata	416,27	10,35	-405,93	2.006,54	5,72	-2.000,82	2.586,61	62,53	-2.524,07	57,88	56,79	57,91	+	+	-
Calabria	2.574,25	3.337,36	763,11	3.376,41	3.097,02	-279,39	4.451,66	2.020,65	-2.431,01	14,67	-11,79	-	+	-	-
Sicilia	7.781,04	12.269,19	4.488,15	10.842,60	19.106,04	8.263,44	10.498,02	27.665,52	17.167,51	7,77	22,54	39,85	+	+	+
Sardegna	4.034,65	145,49	-3.889,16	4.490,79	308,98	-4.181,81	4.449,43	100,73	-4.348,71	2,48	-8,78	2,83	+	-	-
Regioni diverse	79,61	(**)	n.d.	1,86	318,12	316,26	0,36	155,27	154,91	-74,00	n.d.	n.d.	-	(**)	(**)

(*): dati provvisori

(**): dati non diffondibili per motivi di privacy; i relativi importi sono stati aggregati all'interno della voce "Regione diverse", sempreché anche quest'ultimo incrocio non sia stato sottoposto ad oscuramento.

n.d. = non disponibile

Fonte: Ismea su dati Istat

Tabella 4 - Spesa annua pro capite per piante e fiori disaggregata per regione

Regioni	1997	1998	1999	2000	2001
Piemonte	40,08	37,68	38,76	45,48	42,36
Valle d Aosta	47,16	47,64	51,96	47,40	42,60
Lombardia	50,52	46,92	48,72	51,84	49,56
Trentino Alto-Adige	67,20	55,44	65,04	60,12	67,20
Veneto	54,60	48,60	51,72	61,20	60,36
Friuli Venezia Giulia	54,00	49,92	59,88	67,80	50,04
Liguria	46,56	50,40	27,84	38,16	42,00
Emilia Romagna	35,40	47,76	43,92	49,68	57,72
Toscana	43,44	39,84	42,36	40,92	47,52
Umbria	41,64	42,96	47,64	46,20	59,28
Marche	55,08	43,32	46,68	48,12	48,12
Lazio	38,40	30,84	29,64	32,04	33,96
Abruzzo	33,12	41,04	36,84	41,16	48,84
Molise	35,52	28,08	25,32	40,08	35,52
Campania	19,56	24,96	26,76	28,08	25,44
Puglia	28,20	20,76	17,52	24,96	27,24
Basilicata	20,16	22,92	27,00	25,80	32,64
Calabria	28,92	33,72	27,24	26,52	27,84
Sicilia	22,32	26,40	17,64	26,40	38,64
Sardegna	36,72	32,16	22,20	30,48	36,24
Italia	38,52	37,44	36,24	40,68	42,72

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

7. VITE E VINO

1. DESCRIZIONE DEL COMPARTO

Un'analisi dei dati medi nazionali del triennio 1999-2001 (**tabella 1**) mostra una produzione nazionale di 53 milioni di ettolitri; di questi, il 22% è rappresentato da vini DOC e DOCG, mentre il resto appartiene alla categoria dei vini da tavola, Igt comprese. Da un punto di vista geografico la produzione di vini a denominazione di origine è concentrata soprattutto nel Centro-Nord. Qui, infatti, viene prodotto il 93% dei quasi 12 milioni di ettolitri totali. Il Sud invece, pur fornendo il 34% dell'intera produzione vinicola nazionale, ha un'incidenza piuttosto ridotta nel segmento delle DOC-DOCG.

La **Campania** partecipa alla produzione nazionale di vino per una quota di poco superiore al 3,5%. All'interno della produzione campana i vini di qualità DOC-DOCG coprono poco più dell'1% della produzione di vino di qualità nazionale.

In termini di valore della produzione la regione esprime una PPB di 74,4 Meuro, che rappresenta circa il 3% della PPB totale regionale. Mediamente il contributo alla creazione della PPB nazionale di vino è del 3,77% (**tabella 2**).

In termini di valore della produzione a prezzi correnti, si registra un incremento percentuale superiore a quello in termini fisici, a testimonianza del buon andamento dei prezzi. La PPB a prezzi correnti registrata nel 2002 è pari a 101 Meuro, mentre quella a prezzi costanti è pari circa 78.6 Meuro.

Nel 2000 la coltivazione della vite per uva da vino ha interessato 29.136 ettari (ossia circa il 5% circa della SAU regionale), di cui 4.589 per produzioni DOC o DOCG. Nell'intervallo intercensuario vi è stata una lieve flessione della superficie a vite che però non ha interessato le superfici o DOC o IGT che sono cresciute di oltre il 300%. Attualmente la Campania può vantare 17 DOC riconosciuti, 3 DOCG, 9 IGT. Un punto di debolezza del settore vinicolo, non solo nazionale, è la forte frammentazione della produzione. Infatti in media un'azienda viticola campana può contare su una superficie media vicina ai 3500 mq. Lo stesso dato a livello nazionale è solo di poco superiore: 8000 mq.

Riguardo alla produzione di vino nel 2000 è stata registrato un volume prossimo ai 1.382.000 hl (Inea 2000 su dati Istat) per un valore della produzione di circa 77,5 milioni di euro.

In generale, la filiera vitivinicola campana si caratterizza per una forte integrazione territoriale, visto che la trasformazione avviene in prossimità delle aree di produzione.

Il processo di vinificazione è svolto quasi esclusivamente da: viticoltori, da cantine sociali e cooperative. Le imprese agricole vinificatrici commerciano il prodotto sfuso tramite la vendita diretta o commercianti, il cui ambito rimane comunque il circuito regionale o locale. Soltanto in alcuni casi l'azienda vitivinicola opera anche nella fase dell'imbottigliamento, vendendo il proprio prodotto confezionato tramite agenti.

Le cantine sociali e le cooperative si possono occupare sia della prima che della seconda trasformazione. Questa integrazione permette ai produttori di vino associati o consorziati, di raggiungere la massa critica per entrare nel mercato distributivo. L'organismo associativo, a parte i prodotti distillati, vende gli sfusi (mosti e vini grezzi) per la maggior parte attraverso commercianti regionali o direttamente all'impresa enologica.

La seconda trasformazione, in particolare le fasi di imbottigliamento e confezionamento, vede invece protagoniste le imprese enologiche e i consorzi.

All'interno della categoria imprese enologiche si possono collocare quelle aziende di dimensioni medio-grandi e caratterizzate da un portafoglio di prodotti diversificato. Per le uve di pregio eseguono solitamente l'intero ciclo di lavorazione, occupandosi anche della promozione e valorizzazione del prodotto. Per la restante produzione hanno un ruolo marginale nel processo di prima trasformazione mentre assumono maggior rilievo nelle fasi di imbottigliamento, confezionamento e commercializzazione del prodotto. Esse, infatti, trasformano solo una piccola percentuale di uva, acquistata da una miriade di viticoltori, mentre per la maggior parte acquistano direttamente il vino sfuso da viticoltori che realizzano la prima trasformazione. Si tratta per lo più di imprese condotte dalla proprietà familiare il cui legame con l'azienda risale ad alcune generazioni.

I canali più rappresentativi per la vendita dei vini comuni sono la grande distribuzione con il 37% del totale commercializzato; la vendita diretta e l'ingrosso che insieme presentano una percentuale pari al 37%; la ristorazione che da sola contribuisce con il 24%; il dettaglio tradizionale detiene una quota esigua e pari al 2%. I canali distributivi più utilizzati per i vini di pregio sono ancora una volta i supermercati con il 46% e la ristorazione con il 34%, tutto il resto (20%) viene commercializzato attraverso la vendita diretta o l'ingrosso.

2. LE TENDENZE DEL MERCATO

Il settore del vino in Italia è caratterizzato da un interscambio con l'estero strutturalmente attivo. Negli ultimi dieci anni le esportazioni hanno oscillato tra gli 11 e i 20 milioni di ettolitri. La forte variabilità dipende dal fatto che molte delle esportazioni italiane sono ancora costituite da vino sfuso il cui interscambio è molto sensibile all'andamento dei prezzi internazionali, legati a loro volta a fattori esogeni quali la produzione.

Trend positivo invece per i vini di qualità rappresentati dai vini DOC-DOCG e dai vini da tavola confezionati, comprese quindi le IGT.

Anche il saldo commerciale delle regioni italiane, così come quello nazionale, risulta costantemente positivo nel settore del vino (**tabelle 3, 4 e 5**).

Nel breve e medio periodo le opportunità di sbocco del vino made in Italy appaiono positive grazie all'immagine consolidata e al miglioramento qualitativo della produzione, che consentono di fronteggiare la progressiva concorrenza dei Paesi emergenti

I consumi di vino, in Italia come in tutti i Paesi a consolidata tradizione vitivinicola, mostrano diffusi segnali di cedimento (**tabella 6**). In Italia il consumo pro capite si è attestato nel 2001 a 50 litri (dati Assobirra), mentre solo 25 anni prima sfiorava i cento litri. I mutati stili di vita sono alla base di tale diminuzione.

Se analizziamo gli stessi consumi in termini di spesa media per famiglia (escluso il consumo extra domestico) nel 2001 si è registrata una spesa di 10,65 euro (**tabelle 7 e 8**), con un lieve aumento su base annua ma in flessione rispetto al 1998 e 1999. L'incidenza della spesa per il vino sul totale della spesa per alimenti e bevande è del 2,6%, mentre sul consumo totale è dello 0,5%. Ciò significa che a fronte della

diminuzione dei consumi si assiste ad una riqualificazione degli stessi. Diminuisce, infatti, la preferenza per i vini da pasto, mentre è in lieve crescita per quelli DOC-DOCG e IGT. Per il Sud avere bassi quantitativi di vini a denominazione di origine può rappresentare indubbiamente un punto di debolezza in un contesto dove il consumo, in fase di riduzione, tende comunque a riqualificarsi progressivamente, spostandosi verso le DOC-DOCG e le IGT. La **Campania** in questo senso ha fatto negli ultimi anni notevoli passi avanti attraverso una intensa azione di valorizzazione puntando soprattutto sulla tipicità come denotano i dati prima esposti: +300% superfici DOC o IGT nell'ultimo decennio; ottenimento del riconoscimento di 17 DOC, 3 DOCG (è la regione del sud con il numero maggiore di DOCG), 9 IGT (**tabella 9**).

La vitivinicoltura campana si è avvantaggiata e si avvantaggerà ancora della tendenza legata alla riscoperta della tipicità. Quest'ultima è un punto di forza di un territorio così variegato come quello campano e si è manifestata anche con il crescente apprezzamento da parte dei consumatori e degli addetti ai lavori verso le produzioni vitivinicole campane.

Una ulteriore tendenza del mercato è costituita dalla crescente attenzione verso le produzioni biologiche. Esse possono rappresentare una risorsa importante per il rilancio della viticoltura meridionale e campana sfruttando anche le favorevoli condizioni pedoclimatiche di cui gode la regione insieme alle altre del Mezzogiorno.

Per i vini da agricoltura biologica naturali mercati di sbocco sono i Paesi del Nord Europa, da sempre i più sensibili ad un'agricoltura compatibile con la protezione dell'ambiente. In quest'area l'export italiano di vini confezionati, segmento in cui sono compresi i vini biologici, registra un trend positivo per cui c'è spazio per un ulteriore ampliamento della quota di mercato

3. VINCOLI/OPPORTUNITÀ PER GLI INVESTIMENTI

Da quanto detto in precedenza il comparto vitivinicolo regionale grazie anche ad un ambiente particolarmente vocato in quanto a caratteristiche pedoclimatiche, ha saputo mettere in essere politiche volte riconversione verso varietà autoctone e alloctone di prestigio tese alla riqualificazione delle produzioni verso prodotti di pregio. Questa tendenza è sicuramente da assecondare sfruttando le buone prospettive di mercato per i vini di qualità legate alla riscoperta del legame tra vino e arte, storia, cultura, prodotti tipici, tradizioni e gastronomia.

Tuttavia è necessario contribuire ad attenuare alcune criticità quali:

- la frammentazione della produzione realizzata in una miriade di piccole aziende;
- la forte incidenza del vino commercializzato sfuso;
- il ritardo nell'adeguamento delle tecnologie di produzione e trasformazione;
- la permanenza di una vasta fascia produttiva ancora orientata più ai volumi che alla qualità.

In relazione a quanto evidenziato, si ritiene opportuno incentivare le tipologie di investimenti di seguito indicate.

Produzione agricola. Saranno consentiti investimenti tesi:

- al miglioramento tecnologico, al contenimento dei costi di produzione, al miglioramento e al controllo della qualità, al risparmio energetico, alla realizzazione di produzioni ecocompatibili (anche in connessione con gli impegni previsti dalla misura F del PSR Campania), al miglioramento delle condizioni di lavoro degli addetti;
- al miglioramento delle condizioni di rispetto dell'ambiente, oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore;
- al trasferimento di capacità produttiva tra imprese teso a favorire il raggiungimento di una scala di produzione adeguata all'introduzione di nuove tecnologie produttive e quindi all'innalzamento della qualità e alla riduzione dei costi;
- alla diversificazione delle produzioni aziendali.
- alla valorizzazione del legame tra vino e arte, storia, cultura, prodotti tipici, tradizioni e gastronomia (strade del vino).

In ogni caso gli investimenti saranno riservati solo alle produzioni con marchio DOC, DOCG, IGT.

Sono esclusi interventi sul potenziale produttivo sui quali interviene già la OCM vite.

Trasformazione. Saranno consentiti investimenti:

- volti al recupero delle capacità di trasformazione abbandonate nella stessa impresa o in altre imprese
- per l'ammodernamento degli impianti di trasformazione finalizzati al miglioramento tecnologico alla riduzione dei costi, al risparmio energetico, alla protezione dell'ambiente, al miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore, al miglioramento e al controllo della qualità;
- per l'ammodernamento o realizzazione degli impianti di imbottigliamento finalizzati al miglioramento tecnologico alla riduzione dei costi, al risparmio energetico, alla protezione dell'ambiente, al miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore, al miglioramento e al controllo della qualità

In ogni caso gli investimenti saranno riservati solo alle produzioni con marchio DOC, DOCG, IGT.

Non saranno sostenuti investimenti che concorrono all'accrescimento del potenziale di trasformazione regionale.

Tabella 1 - Produzione regionale di vino, dati in migliaia di ettolitri

Regioni	Produzione Doc-Docg		Produzione Doc-Docg		Altri vini		Altri vini		Totale vini		Totale vini	
	000 di hl	Quota %	000 di hl	Quota %	000 di hl	Quota %	000 di hl	Quota %	000 di hl	Quota %	000 di hl	Quota %
	<i>media 1996-1998</i>		<i>media 1999-2001</i>		<i>media 1996-1998</i>		<i>media 1999-2001</i>		<i>media 1996-1998</i>		<i>media 1999-2001</i>	
Piemonte	1.888	17,00	1.850	16,01	1.339	3,02	1.327	3,07	3.228	5,82	3.176	5,79
Valle d'Aosta	6	0,05	8	0,07	26	0,06	18	0,04	31	0,06	25	0,05
Lombardia	775	6,97	769	6,66	792	1,79	609	1,41	1.566	2,83	1.378	2,51
Trentino Alto Adige	838	7,54	905	7,83	314	0,71	306	0,71	1.152	2,08	1.211	2,21
Veneto	2.086	18,78	1.947	16,85	5.554	12,54	6.972	16,12	7.641	13,79	8.920	16,27
Friuli Venezia Giulia	686	6,17	743	6,43	462	1,04	397	0,92	1.147	2,07	1.140	2,08
Liguria	23	0,21	27	0,23	137	0,31	116	0,27	160	0,29	143	0,26
Emilia Romagna	957	8,61	1.081	9,36	5.077	11,46	5.977	13,81	6.033	10,89	7.058	12,88
Toscana	1.262	11,36	1.328	11,49	1.266	2,86	1.147	2,65	2.528	4,56	2.475	4,51
Umbria	161	1,45	206	1,79	671	1,51	735	1,70	832	1,50	941	1,72
Marche	356	3,20	374	3,23	1.433	3,23	1.286	2,97	1.789	3,23	1.659	3,03
Lazio	622	5,60	631	5,46	2.549	5,75	2.846	6,58	3.171	5,72	3.477	6,34
Abruzzo	666	5,99	777	6,73	3.628	8,19	3.008	6,95	4.293	7,75	3.785	6,90
Molise	21	0,19	38	0,33	345	0,78	295	0,68	366	0,66	333	0,61
Campania	106	0,95	134	1,16	1.989	4,49	1.831	4,23	2.095	3,78	1.965	3,58
Puglia	273	2,46	305	2,64	8.146	18,39	7.326	16,93	8.419	15,19	7.631	13,92
Basilicata	12	0,11	15	0,13	487	1,10	447	1,03	499	0,90	463	0,84
Calabria	35	0,31	48	0,41	755	1,70	690	1,60	790	1,43	738	1,35
Sicilia	171	1,54	162	1,40	8.592	19,39	7.310	16,90	8.763	15,81	7.472	13,63
Sardegna	166	1,49	206	1,78	745	1,68	622	1,44	910	1,64	828	1,51
Italia	11.107	100,00	11.554	100,00	44.309	100,00	43.264	100,00	55.415	100,00	54.818	100,00
Nord-Centro*	9.659	86,96	9.868	85,41	19.621	44,28	21.735	50,24	29.279	52,84	31.603	57,65
Mezzogiorno	1.448	13,04	1.685	14,59	24.688	55,72	21.529	49,76	26.136	47,16	23.215	42,35

* La regione Molise è compresa tra le regioni del Centro-Nord
 Fonte: Comitato tutela vini, Unioncamere e Federdoc

Tabella 2 - Produzione ai prezzi di base del comparto vino disaggregata per regione, migliaia di euro prezzi costanti 1995

Regioni	Media		Var %	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 1996-1998	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 2000-2002
	1996-1998	2000-2002			
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Piemonte	298.859	241.404	-19,22	16,67	14,79
Valle d'Aosta	1.818	1.104	-39,29	0,10	0,07
Lombardia	114.269	83.193	-27,20	6,37	5,10
Trentino Alto Adige	51.362	37.997	-26,02	2,87	2,33
Veneto	276.599	316.923	14,58	15,43	19,42
Friuli Venezia Giulia	69.553	63.293	-9,00	3,88	3,88
Liguria	8.098	5.885	-27,33	0,45	0,36
Emilia Romagna	74.760	127.786	70,93	4,17	7,83
Toscana	188.547	164.005	-13,02	10,52	10,05
Umbria	17.252	20.241	17,32	0,96	1,24
Marche	41.066	34.557	-15,85	2,29	2,12
Lazio	86.042	89.822	4,39	4,80	5,50
Abruzzo	91.422	75.249	-17,69	5,10	4,61
Molise	3.367	1.562	-53,62	0,19	0,10
Campania	75.215	61.525	-18,20	4,20	3,77
Puglia	166.684	119.201	-28,49	9,30	7,31
Basilicata	18.993	14.890	-21,60	1,06	0,91
Calabria	31.660	27.654	-12,65	1,77	1,69
Sicilia	138.298	112.542	-18,62	7,72	6,90
Sardegna	38.669	32.844	-15,06	2,16	2,01
PPB comparto totale Italia	1.792.535	1.631.675	-8,97	100,00	100,00

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 3 - Commercio estero regionale di vino (valore) in '000 Euro

Regione	1998			2000			2002 (*)			Tendenza 1998-2002		
	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo
Piemonte	63.031,70	363.539,07	300.507,37	54.005,44	371.927,25	317.921,81	47.162,29	423.013,53	375.851,25	-	+	+
Valle d'Aosta	171,09	188,69	17,60	130,82	207,79	76,97	66,51	394,67	328,17	-	+	+
Lombardia	43.027,45	144.978,86	101.951,40	54.777,85	153.011,24	98.233,39	70.207,22	169.884,72	99.677,50	+	+	-
Trentino Alto Adige	3.096,91	196.577,30	193.480,39	6.712,58	234.559,54	227.846,96	2.562,98	323.806,67	321.243,69	-	+	+
Veneto	10.032,25	564.006,47	553.974,22	10.494,63	629.008,88	618.514,25	9.699,09	724.964,73	715.265,64	-	+	+
Friuli Venezia Giulia	2.524,13	61.319,16	58.795,03	6.288,01	72.101,42	65.813,41	6.383,90	70.753,20	64.369,31	+	+	+
Liguria	6.435,09	3.621,54	-2.813,55	7.267,86	4.729,07	-2.538,79	9.426,95	7.749,99	-1.676,96	+	+	+
Emilia-Romagna	46.577,04	181.264,03	134.686,98	46.787,54	200.493,28	153.705,74	41.619,50	175.071,28	133.451,79	-	-	-
Toscana	7.094,01	344.137,52	337.043,51	8.748,03	442.876,17	434.128,14	8.530,89	512.772,15	504.241,26	+	+	+
Umbria	637,73	16.541,32	15.903,59	2.325,78	24.563,09	22.237,31	406,04	21.776,39	21.370,35	-	+	+
Marche	595,75	27.551,01	26.955,26	1.259,87	30.642,23	29.382,35	513,34	29.835,60	29.322,27	-	+	+
Lazio	8.350,42	34.747,90	26.397,48	5.377,18	39.321,59	33.944,42	5.684,70	49.427,51	43.742,81	-	+	+
Abruzzo	362,15	44.493,96	44.131,81	282,07	52.237,37	51.955,30	259,04	53.902,96	53.643,93	-	+	+
Molise	(**)	2.028,50	n.d.	(**)	3.005,53	n.d.	(**)	5.113,43	n.d.	(**)	+	n.d.
Campania	2.519,74	13.672,90	11.153,16	2.937,40	12.988,19	10.050,79	1.904,44	13.537,81	11.633,38	-	-	+
Puglia	1.988,90	101.327,06	99.338,16	2.685,39	91.708,81	89.023,42	3.122,55	71.231,73	68.109,18	+	-	-
Basilicata	(**)	2.276,80	n.d.	(**)	2.694,95	n.d.	(**)	2.578,66	n.d.	(**)	+	n.d.
Calabria	390,35	3.111,29	2.720,94	270,44	3.442,34	3.171,90	383,02	2.866,92	2.483,90	-	-	-
Sicilia	2.396,95	74.408,42	72.011,47	1.841,70	91.328,66	89.486,95	1.113,38	78.521,36	77.407,98	-	+	+
Sardegna	146,99	9.001,85	8.854,86	572,93	11.175,30	10.602,37	349,60	14.032,65	13.683,05	+	+	+
Regioni diverse	173,03	48,92	-124,12	125,27	209,14	83,87	290,57	463,14	172,58	+	+	+

(*): dati provvisori

(**): dati non diffondibili per motivi di privacy; i relativi importi sono stati aggregati all'interno della voce "Regione diverse"

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 4 - Commercio estero regionale di vino (volume) in tons

Regione	1998			2000			2002			Tendenza 1998-2002		
	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo
Piemonte	54.783,14	228.838,49	174.055,35	22.503,25	210.985,99	188.482,74	35.248,45	242.119,83	206.871,38	-	+	+
Valle d'Aosta	23,84	43,10	19,26	14,92	29,67	14,76	4,37	31,22	26,86	-	-	+
Lombardia	5.772,06	59.431,54	53.659,48	9.090,81	58.747,49	49.656,68	15.191,52	60.853,09	45.661,57	+	+	-
Trentino Alto Adige	2.366,85	126.284,53	123.917,68	2.370,89	146.458,39	144.087,50	911,21	174.592,18	173.680,98	-	+	+
Veneto	5.447,00	397.996,18	392.549,18	15.020,21	423.655,88	408.635,67	11.061,98	423.754,97	412.692,99	+	+	+
Friuli Venezia Giulia	1.770,07	27.749,22	25.979,14	1.333,95	31.748,24	30.414,29	2.552,96	27.606,53	25.053,57	+	-	-
Liguria	1.085,62	961,93	-123,69	1.124,71	1.778,81	654,10	8.751,54	1.763,80	-6.987,75	+	+	-
Emilia-Romagna	51.081,06	272.471,44	221.390,38	34.153,41	350.506,63	316.353,22	29.517,39	306.714,18	277.196,79	-	+	+
Toscana	2.235,37	95.677,37	93.442,00	3.822,24	123.824,78	120.002,53	2.191,65	117.876,94	115.685,29	-	+	+
Umbria	79,78	6.397,91	6.318,13	633,02	9.717,28	9.084,27	63,34	7.806,62	7.743,28	-	+	+
Marche	67,36	12.248,33	12.180,97	80,83	14.703,38	14.622,54	46,70	13.381,84	13.335,14	-	+	+
Lazio	7.688,84	22.748,02	15.059,18	2.089,97	26.350,92	24.260,95	3.931,39	29.774,23	25.842,84	-	+	+
Abruzzo	58,49	37.623,24	37.564,75	26,97	39.404,16	39.377,19	37,23	42.480,56	42.443,33	-	+	+
Molise	(**)	1.501,09	n.d.	(**)	2.138,37	n.d.	(**)	3.189,28	n.d.	(**)	+	n.d.
Campania	347,81	6.660,72	6.312,90	500,92	4.513,39	4.012,47	282,56	3.724,93	3.442,37	-	-	-
Puglia	3.665,89	219.875,26	216.209,38	6.524,53	216.034,67	209.510,14	8.055,04	122.862,51	114.807,48	+	-	-
Basilicata	(**)	1.708,85	n.d.	(**)	1.679,08	n.d.	(**)	814,04	n.d.	(**)	-	n.d.
Calabria	61,31	1.260,04	1.198,73	37,56	1.227,27	1.189,71	25,31	669,69	644,39	-	-	-
Sicilia	3.305,52	122.446,55	119.141,03	1.031,54	173.747,23	172.715,69	448,02	65.063,32	64.615,30	-	-	-
Sardegna	68,82	3.397,65	3.328,84	1.158,13	4.521,94	3.363,81	187,21	4.887,02	4.699,81	+	+	+
Regioni diverse	10,24	21,48	11,24	30,57	195,76	165,19	123,74	78,69	-45,05	+	+	-

(*): dati provvisori

(**): dati non diffondibili per motivi di privacy; i relativi importi sono stati aggregati all'interno della voce "Regione diverse"

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 5 - Commercio estero regionale di vino (quantità) in ettolitri

Regione	1998			2000			2002			Tendenza 1998-2002		
	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo	Imp	Exp	Saldo
Piemonte	534.472,52	2.049.891,76	1.515.419,24	213.161,42	1.861.496,88	1.648.335,46	0,00	2.199.289,04	2.199.289,04	-	+	+
Valle d'Aosta	223,19	420,41	197,22	139,85	264,08	124,23	26,24	242,22	215,98	-	-	+
Lombardia	41.030,81	561.275,93	520.245,12	63.083,43	548.503,03	485.419,60	129.665,86	569.111,22	439.445,36	+	+	-
Trentino-A. A.	23.351,97	1.151.820,72	1.128.468,75	22.869,55	1.353.332,54	1.330.462,99	8.656,35	1.632.340,41	1.623.684,06	-	+	+
Veneto	35.666,70	3.842.052,42	3.806.385,72	77.721,13	4.055.546,85	3.977.825,72	103.456,63	4.075.773,09	3.972.316,46	+	+	+
Friuli V. G.	16.412,55	268.028,70	251.616,15	12.763,43	301.261,65	288.498,22	17.412,60	262.537,63	245.125,03	+	-	-
Liguria	9.850,80	9.244,88	-605,92	10.252,19	17.148,49	6.896,30	87.003,25	17.308,47	-69.694,78	+	+	-
Emilia-Romagna	281.744,74	2.717.434,85	2.435.690,11	90.124,59	3.493.465,53	3.403.340,94	149.436,93	2.981.420,98	2.831.984,05	-	+	+
Toscana	18.566,86	913.236,88	894.670,02	22.272,20	1.136.391,35	1.114.119,15	13.936,66	1.038.453,44	1.024.516,78	-	+	+
Umbria	668,84	60.567,81	59.898,97	6.122,14	90.344,58	84.222,44	537,25	73.692,84	73.155,59	-	+	+
Marche	488,43	117.072,55	116.584,12	619,15	137.813,19	137.194,04	330,92	129.517,96	129.187,04	-	+	+
Lazio	45.200,24	221.561,08	176.360,84	14.182,03	251.082,63	236.900,60	38.932,31	278.737,70	239.805,39	-	+	+
Abruzzo	515,47	375.737,08	375.221,61	214,41	371.573,05	371.358,64	306,08	394.596,55	394.290,47	-	+	+
Molise	0,00	13.981,71	13.981,71	0,00	19.685,88	19.685,88	0,00	30.677,55	n.d.	=	+	n.d.
Campania	2.191,52	63.166,13	60.974,61	2.191,60	40.661,68	38.470,08	2.367,45	34.279,00	31.911,55	+	-	-
Puglia	36.472,45	2.194.613,57	2.158.141,12	64.899,48	2.160.403,39	2.095.503,91	80.227,66	1.225.057,29	1.144.829,63	+	-	-
Basilicata	0,00	16.672,23	16.672,23	0,00	16.289,88	16.289,88	0,00	8.044,97	n.d.	=	-	n.d.
Calabria	548,86	12.085,93	11.537,07	343,01	11.038,50	10.695,49	202,19	6.032,92	5.830,73	-	-	-
Sicilia	32.907,78	1.219.652,55	1.186.744,77	10.131,84	1.729.274,72	1.719.142,88	4.309,03	630.020,18	625.711,15	-	-	-
Sardegna	712,68	32.319,11	31.606,43	11.625,03	42.381,64	30.756,61	1.829,16	45.138,23	43.309,07	+	+	+
Regioni diverse	102,36	206,68	104,32	296,48	1.911,50	1.615,02	1.134,07	773,61	-360,46	+	+	-

(*): dati provvisori

(**): dati non diffondibili per motivi di privacy; i relativi importi sono stati aggregati all'interno della voce "Regione diverse"

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 6 - Consumi pro capite di vino in alcuni paesi, dati in Kg/anno

Paesi	Vino		
	1998 <i>litri/anno</i>	1999 <i>litri/anno</i>	2000 (*) <i>litri/anno</i>
Argentina	38,15	38,15	38,59
Australia	19,70	19,80	20,40
Canada	7,04	7,04	7,04
Cile	18,30	19,00	14,90
Cina	0,26	0,26	0,26
Francia	58,14	57,46	57,00
Germania	23,00	24,00	23,70
Giappone	2,50	2,50	2,50
Grecia	25,23	25,23	25,23
Messico	-	-	0,28
Nuova Zelanda	10,10	10,10	10,10
Portogallo	50,60	49,90	50,20
Regno Unito	13,10	14,20	15,50
Repubblica Ceca	12,30	-	14,20
Repubblica Slovacca	-	-	13,60
Romania	19,30	25,30	22,70
Slovenia	-	-	40,00
Spagna	37,69	35,70	36,40
Sud Africa	8,56	8,56	8,98
Turchia	-	-	0,48
Ungheria	30,20	30,20	30,20
Uruguay	32,30	32,30	32,30
Usa	7,65	7,91	7,76
Italia	55,27	54,70	54,70

-: dati non disponibili

*: provvisorio

Fonte: Oiv.

Tabella 7 - Spesa media mensile per famiglia di vino per macro aree territoriali

Macro aree territoriali	1997	1998	1999	2000	2001
	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>	<i>euro</i>
Nord Ovest	12,94	13,29	13,75	12,56	12,76
Nord Est	10,94	11,95	11,90	10,68	11,91
Centro	11,94	12,02	12,15	10,29	11,29
Sud	8,06	8,59	8,23	8,02	7,54
Isole	6,77	7,43	7,29	7,74	7,90
Totale Italia	10,62	11,11	11,17	10,24	10,65
<i>% su consumi alimentari e bevande</i>	<i>2,6%</i>	<i>2,8%</i>	<i>2,8%</i>	<i>2,5%</i>	<i>2,6%</i>
<i>% su totale consumi famiglie</i>	<i>0,5%</i>	<i>0,5%</i>	<i>0,5%</i>	<i>0,5%</i>	<i>0,5%</i>

Fonte: Elaborazioni Ismea su dati Istat

Tabella 8 - Spesa media mensile per famiglia di vino disaggregata per regione

Regioni	1997		1998		1999		2000	
	<i>euro</i>	diff.	<i>euro</i>	diff.	<i>euro</i>	diff.	<i>euro</i>	diff.
		dato		dato		dato		dato
		medio		medio		medio		medio
Piemonte	10,79	0,17	12,56	1,45	11,87	0,70	11,27	1,03
Valle d'Aosta	11,89	1,27	10,86	-0,26	9,21	-1,96	8,74	-1,50
Lombardia	14,06	3,45	13,59	2,47	14,78	3,61	12,89	2,65
Trentino Alto Adige	10,73	0,11	11,77	0,66	11,40	0,23	9,95	-0,29
Veneto	11,41	0,79	12,67	1,56	12,06	0,89	11,09	0,85
Friuli Venezia Giulia	10,51	-0,11	10,21	-0,90	9,71	-1,46	8,54	-1,70
Liguria	12,87	2,25	13,83	2,72	13,60	2,43	14,35	4,10
Emilia-Romagna	10,63	0,01	11,77	0,66	12,52	1,35	11,06	0,82
Toscana	12,83	2,21	12,34	1,23	14,73	3,56	13,36	3,12
Umbria	10,30	-0,32	9,88	-1,23	10,26	-0,91	8,32	-1,92
Marche	13,59	2,97	14,33	3,21	14,10	2,94	12,89	2,64
Lazio	11,14	0,53	11,52	0,41	10,13	-1,04	7,76	-2,49
Abruzzo	7,54	-3,08	7,87	-3,24	7,08	-4,09	7,38	-2,86
Molise	10,69	0,07	7,46	-3,65	6,54	-4,62	10,44	0,20
Campania	7,56	-3,05	9,16	-1,95	9,28	-1,89	7,47	-2,77
Puglia	8,82	-1,80	7,90	-3,22	7,17	-4,00	9,69	-0,55
Basilicata	7,22	-3,40	8,72	-2,39	8,40	-2,77	7,83	-2,41
Calabria	8,08	-2,54	9,06	-2,05	8,47	-2,70	6,31	-3,93
Sicilia	5,43	-5,19	6,88	-4,24	6,63	-4,54	7,10	-3,14
Sardegna	11,03	0,41	9,22	-1,90	9,40	-1,77	9,77	-0,47
Totale Italia	10,62		11,11		11,17		10,24	

Fonte: Elaborazioni ISMEA su dati ISTAT

Tabella 9 - I vini a denominazione di origine controllata della Campania

<p>VINI D.O.C.G.</p> <ol style="list-style-type: none">1. Taurasi (D.M. 11.03.93);2. Greco di Tufo (D.M. 18.07.03);3. Fiano di Avellino (D.M. 18.07.03); <p>VINI D.O.C.</p> <ol style="list-style-type: none">1. Ischia (DPR 03.03.66);2. Solopaca (DPR 20.09.73);3. Capri (DPR 07.09.77);4. Vesuvio e Lacrima Christi del Vesuvio (DPR 13.01.83);5. Taburno (DPR 29.10.86);6. Aglianico (DPR 29.10.86);7. Cilento (DPR 03.05.89);8. Falerno del Massico (DPR 03.01.89);9. Castel San Lorenzo (DPR 06.11.91);10. Asprinio di Aversa (D.M. 12.08.93);11. Guardiolo (D.M. 18.08.93);12. Sant'Agata dei Goti (D.M. 21.08.93);13. Penisola Sorrentina, con sottozone Lettere, Gragnano e Sorrento (D.M. 03.10.94);14. Campi Flegrei (D.M. 03.10.94);15. Costa d'Amalfi, con sottozone Tramonti, Furore e Ravello (D.D. 10.08.95);16. Galluccio (D.D. 04.08.97);17. Sannio (D.D. 05.08.97); <p>VINI AD INDICAZIONE GEOGRAFICA TIPICA (I.G.T.)</p> <p>Sono stati riconosciuti tutti con D.D. 22.11.95 G.U. Repubblica Italiana n. 301</p> <ol style="list-style-type: none">1. Colli di Salerno2. Dugenta3. Epomeo4. Irpinia5. Paestum6. Pompeiano7. Roccamonfina8. Beneventano9. Terre del Volturno

8. OLIVO E OLIO

1. DESCRIZIONE DEL COMPARTO

La produzione a prezzi di base dell'olio di oliva in Italia si è attestata, mediamente nel 2000-2002 su circa 1.789 milioni di euro evidenziando un incremento settoriale rispetto al triennio 1996-1998 del +4,6% a fronte del +1,3% della produzione vendibile agricola. Il contributo percentuale di questo comparto alla variazione della PPB è stato di circa il 14,7%.

La **Campania** partecipa per circa il 7,49% alla PPB nazionale di olio d'oliva. (**tabella 1**). La SAU registrata per l'olivo nel 2000 è di 74.605 ettari (ISTAT, 2000) e rappresenta circa il 12% della SAU regionale.

La PPB dei prodotti dell'olivicoltura raggiunge nel 2000 un valore di circa 137 Meuro a prezzi correnti (4,7% il della PPB regionale) e circa 123 Meuro a prezzi costanti.

La struttura della olivicoltura regionale si caratterizza per una eccessiva frammentazione produttiva e per una scarsa integrazione verticale con le altre fasi a valle della filiera. La dimensione media degli oliveti campani è di appena 6500 mq e la coltura dell'olivo si concentra prevalentemente in aziende al disotto di 5 ettari. Alla limitata dimensione aziendale si aggiunge la modesta specializzazione, data l'elevata presenza di impianti promiscui; la scarsa possibilità dell'impiego delle macchine, date le caratteristiche orografiche dei luoghi di coltivazione (forte diffusione nei terreni collinari e montani), la scarsità di risorse idriche in alcuni ambienti, la cui disponibilità rappresenta un importante fattore per il raggiungimento di livelli qualitativi ottimali. Vi è da considerare inoltre l'età avanzata di molti impianti. Tale situazione non è però generalizzata, per cui si può affermare che, in generale, il comparto olivicolo regionale risulta caratterizzato dalla coesistenza di strutture produttive estremamente diversificate, le quali vanno dagli uliveti secolari, spesso ubicati in aree marginali, ai nuovi impianti impostati secondo i criteri della moderna olivicoltura di tipo intensivo. Le **tabelle 2, 3, 4 e 5** evidenziano alcune caratteristiche tecniche della tecnologia di produzione dell'olivo in Campania e nel resto d'Italia.

Dal punto di vista altimetrico la coltura è praticata prevalentemente in collina (circa il 70%) ed in montagna, ciò è dovuto al fatto che la coltura dell'olivo ben si adatta ad essere coltivata in condizioni di estrema marginalità, ovvero su terreni che altrimenti rimarrebbero con buone probabilità abbandonati.

La Campania possiede un patrimonio varietale estremamente ricco, rappresentato da decine di varietà di olivo la cui sopravvivenza è legata soprattutto alle cure degli olivicoltori locali ma, a causa della scarsa valorizzazione delle produzioni olivicole regionali e della inadeguatezza delle strutture vivaistiche, in Campania si sono diffuse varietà extra regionali come il Frantoio ed il Leccino (Toscane) con perdita di tipicità delle produzioni. Le varietà autoctone maggiormente diffuse sono: l'Ogliarola e Ravece (Avellino); Ortice, Ortolana, Ogliarola e Racioppella (Benevento); la Sessana e la Caiazzana (Caserta); la Minucciola e la Rotondella (Napoli) ed infine la Pisciotana, Rotondella e l'Ogliarola (Salerno).

La particolare adattabilità dell'olivo alle diverse caratteristiche pedoclimatiche ha consentito di espandere la sua coltivazione anche negli ambienti più impervi dove ha

assolto ed assolve un importantissima funzione di salvaguardia e di valorizzazione paesaggistica del territorio, come accade nella Penisola Sorrentina, in Costiera Amalfitana, nel Cilento ed in altre zone interne meno note. Ma in molti casi, per la difficoltà di realizzare produzioni sufficientemente remunerative, gli olivicoltori hanno trascurato la corretta esecuzione delle pratiche agronomiche di concimazione, di potatura e di irrigazione; ciò, unitamente alla vetustà degli impianti, ha amplificato l'alternanza di produzione cui l'olivo è naturalmente soggetto.

La oleificazione in Campania avviene in oltre 500 frantoi, di cui il 90% è di privati. In generale, le strutture di trasformazione sono collocate all'interno delle aree di produzione. In Campania anche nella prima trasformazione è presente una elevata frammentazione che, però, data la peculiarità delle tecniche adottate, può essere considerata un'occasione di sviluppo. Difatti, data la deperibilità delle olive raccolte (la qualità dell'olio dipende non solo dalla varietà dell'olivo, ma soprattutto dalla vicinanza del momento della raccolta con quello della trasformazione), la grossa diffusione territoriale dei frantoi può rappresentare non solo un abbattimento dei costi di trasporto ma soprattutto l'ottenimento di un prodotto qualitativamente superiore. In altre parole, l'esistenza di un elevato numero di impianti può rappresentare la premessa per l'ottenimento di oli pregiati, la cui domanda si presenta da alcuni anni in continua crescita.

I frantoi della Campania utilizzano per il 40% circa il processo di trasformazione "continuo", che prevede una macinazione delle olive e un'estrazione continua con centrifughe orizzontali dalle quali si ottiene il mosto e la sansa. Questa tecnica permette un risparmio di manodopera ed una riduzione dei tempi di lavorazione rispetto alla tecnica tradizionale o "discontinuo" diffuso ancora nel 60% delle unità di produzione. **(Tabelle 6 e 7)**. A parità di qualità della materia prima (olive), entrambe le tecnologie possono assicurare un buon livello qualitativo. Dal punto di vista pratico tale obiettivo risulta più oneroso per gli impianti a "pressione", sia per le attenzioni dovute alla manutenzione ottimale del materiale utilizzato, sia per le capacità produttive degli impianti, nettamente inferiori alla tecnologia per centrifugazione. Si tratta, dunque, di un sistema produttivo che determina una minore efficienza economica degli impianti.

Mediamente in Italia circa il 20% dell'olio prodotto è destinato al fabbisogno familiare del produttore **(tabella 8)**. La Campania si colloca a livelli più elevati con circa un quarto della produzione autoconsumata. Il 38% dell'olio prodotto a livello nazionale è destinato alle vendite dirette al consumatore o a ristoratori. Questa destinazione è prevalente in Campania (53%) con una quota che supera di 20 punti percentuali la media delle regioni del Sud. Il mercato all'ingrosso assorbe il restante 21% della produzione campana.

Si stima che oltre la metà del prodotto viene venduto sfuso; i consumatori campani, analogamente a quanto avviene nell'intero Mezzogiorno, hanno una marcata propensione all'acquisto diretto presso il frantoio o l'olivicoltore. **(tabella 9)**.

2. TENDENZE DEL MERCATO

Il settore dell'olio di oliva nazionale presenta una situazione di squilibrio strutturale della **bilancia commerciale**, dovuta alla necessità di ricorrere alle

importazioni per soddisfare le esigenze della domanda interna. Nel periodo 2000-02, il comparto oleicolo ha evidenziato comunque un miglioramento del saldo commerciale, dovuto, da un lato, ad un tendenziale miglioramento delle esportazioni, dall'altro ad un decremento dei volumi importati.

A **livello mondiale**, dal rapporto tra i consumi pro capite dell'olio di oliva e degli oli vegetali totali emergono potenzialità espansive del mercato nei principali paesi importatori (e non tradizionalmente produttori). In questi paesi il peso di olio di oliva consumato sul totale grassi e oli vegetali è aumentato nel corso degli ultimi anni. Potenziali di crescita elevati si osservano in molti paesi industrializzati non tradizionali consumatori (Regno Unito, Germania, Belgio, Lussemburgo, Stati Uniti), che hanno fatto registrare un sensibile aumento dei pur modesti consumi (+117% nel periodo 1989/1998, INEA, 2001).

Per cogliere queste opportunità di mercato occorre aumentare il livello di conoscenza del consumatore sulle proprietà salutistiche dell'olio di oliva. A tal fine occorre rendere più efficace le azioni di informazione e comunicazione istituzionali, soprattutto nella valorizzazione degli oli extra vergini.

A **livello nazionale**, la spesa media mensile per famiglia si è ridotta nel periodo compreso tra il 1997 e il 2001 passando da 14,29 a 11,32 euro (-20,8%), pari al 2,8% dei consumi complessivi di alimentari e bevande e allo 0,5% dei consumi complessivi delle famiglie (**tabella 10**). Tale decremento è più accentuato nelle Isole (-27,4%) e nel Sud (-26,5%). In generale il calo è dovuto ad una diminuzione dei prezzi al dettaglio e non ad una flessione dei consumi reali, che restano sostanzialmente stabili.

Secondo il Panel famiglie ACNielsen, nel 2002 gli acquisti domestici d'olio d'oliva sono ammontati a 295,5 mila tonnellate, per un valore complessivo di 1.250 milioni di euro. Con una quota del 76% in volume e dell'80% in valore, **l'extra vergine** d'oliva si conferma il segmento più importante della categoria del confezionato, nonostante una flessione dei volumi del -2,4%. Gli acquisti di olio allo stato sfuso hanno invece evidenziato un calo del -2,3%.

Si segnala inoltre la presenza di due nicchie di mercato, le Dop/Igp e il Bio che, nell'ambito della categoria dell'extra vergine, evidenziano importanti tassi di crescita. In particolare nel 2002, rispetto all'anno precedente, gli oli Dop/Igp hanno registrato incrementi in valore del +29%, in volume del +9%, mentre gli oli biologici hanno segnato aumenti in volume e valore superiori al +60%.

L'elemento principale per il miglioramento delle posizioni di mercato dei **prodotti in Campania** è costituito dalla piena operatività dei marchi collettivi: allo stato attuale sono state registrate tre DOP (Olio extravergine di oliva Cilento-Olio extravergine di oliva Penisola sorrentina-Olio extravergine di oliva Colline salernitane) e altre tre sono in corso di registrazione (Olio extravergine di oliva Irpinia - Colline dell'Ufita - Olio extravergine di oliva Sannio Caudino - Telesino -Olio extravergine di oliva Colline Beneventane).

3. VINCOLI/OPPORTUNITÀ PER GLI INVESTIMENTI

Come evidenziato in precedenza il comparto, in Campania, si connota per alcuni elementi certamente favorevoli quali:

- la presenza di importanti aree vocate alla coltivazione dell'olivo sia per quantità sia per qualità di prodotto;

- l'elevata potenzialità di differenziazione delle produzioni, per varietà e per tipicità (3 Dop e 3 in istruttoria);
- l'elevato valore ambientale, paesaggistico, storico, culturale ed antropologico della coltivazione;
- la capillare localizzazione dei frantoi in tutte le aree olivicole.

Tuttavia permangono alcune criticità quali:

- frammentarietà della struttura produttiva (ridotte dimensioni aziendali) e diffusione dell'olivicoltura in zone difficili (collina, terrazze, montagna);
- presenza prevalente di impianti tradizionali e limitata diffusione di meccanizzazione e irrigazione;
- eccessiva presenza di impianti di prima trasformazione con tecnologia a "pressione".

Pertanto, in relazione a quanto evidenziato, si ritiene opportuno incentivare le tipologie di investimenti di seguito indicate.

Produzione agricola. Potranno essere sostenuti investimenti tesi al:

- miglioramento tecnologico, finalizzato al contenimento dei costi di produzione, al miglioramento e al controllo della qualità, al risparmio energetico e alla realizzazione di produzioni ecocompatibili (anche in connessione con gli impegni previsti dalla misura F del PSR Campania), al miglioramento delle condizioni di lavoro degli addetti;
- miglioramento delle condizioni di rispetto dell'ambiente, oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore;
- razionalizzazione degli oliveti esistenti fermo restando il numero di piante (sostituzione una pianta per una pianta);
- recupero e mantenimento degli impianti olivicoli con valore ambientale e paesaggistico;
- trasferimento di capacità produttiva tra aziende (fermo restando il numero di piante) teso a favorire il raggiungimento di una scala di produzione adeguata all'introduzione di tecnologie produttive innovative e quindi all'innalzamento della qualità e alla riduzione dei costi.

Non saranno sostenuti investimenti che concorrono all'accrescimento del potenziale produttivo regionale.

Trasformazione Saranno consentiti investimenti:

- per il miglioramento tecnologico, finalizzato al contenimento dei costi di produzione, al miglioramento e al controllo della qualità, al risparmio energetico;
- per il miglioramento delle condizioni di rispetto dell'ambiente e di igiene, oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore;
- volti al recupero delle capacità abbandonate nella stessa impresa o in altre imprese.

Non saranno sostenuti investimenti che concorrono all'accrescimento del potenziale di trasformazione regionale, nonché quelli relativi all'estrazione o alla raffinazione dell'olio di sansa.

Tabella 1 - Produzione ai prezzi di base dell'olio disaggregata per regione, migliaia di euro prezzi costanti 1995

Regioni	Media		Var %	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 1996-1998	Contributo regionale alla PPB del comparto, media anni 2000-2002
	1996-1998	2000-2002			
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Piemonte	-	-	-	-	-
Valle d'Aosta	-	-	-	-	-
Lombardia	1.954	1.379	-29,41	0,11	0,08
Trentino Alto Adige	343	458	33,33	0,02	0,03
Veneto	3.689	3.689	0,00	0,22	0,21
Friuli Venezia Giulia	115	460	300,00	0,01	0,03
Liguria	20.304	17.029	-16,13	1,19	0,95
Emilia Romagna	1.842	2.579	40,00	0,11	0,14
Toscana	62.768	67.175	7,02	3,67	3,75
Umbria	29.436	50.869	72,81	1,72	2,84
Marche	9.400	12.766	35,80	0,55	0,71
Lazio	81.961	82.382	0,51	4,79	4,60
Abruzzo	67.498	71.160	5,42	3,95	3,98
Molise	16.189	16.577	2,40	0,95	0,93
Campania	125.748	134.093	6,64	7,35	7,49
Puglia	687.367	634.572	-7,68	40,18	35,46
Basilicata	38.742	33.993	-12,26	2,26	1,90
Calabria	384.756	479.644	24,66	22,49	26,81
Sicilia	145.696	149.849	2,85	8,52	8,37
Sardegna	32.851	30.628	-6,77	1,92	1,71
PPB comparto totale Italia	1.710.660	1.789.303	4,60	100,00	100,00

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

Tabella 2 - Sistema di irrigazione

Regioni	Presente	Non presente
	%	%
Liguria	20,0	80,0
Marche	16,5	83,5
Toscana	13,4	86,6
Umbria	9,0	91,0
Lazio	11,4	88,6
Campania	21,8	78,2
Abruzzo	19,9	80,1
Molise	1,3	98,7
Puglia	63,3	36,7
Basilicata	36,7	63,3
Calabria	26,3	73,7
Sicilia	39,7	60,3
Sardegna	42,8	57,2
Altre regioni*	27,4	72,6
Totale Italia	32,4	67,6
Centro-Nord	14,8	85,2
Sud	39,4	60,6

* Lombardia, Veneto; Emilia Romagna

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Agea

Tabella 3 - Frequenza nella potatura

Regioni	Regolare	Saltuaria	Assente
	%	%	%
Liguria	98,6	1,1	0,40
Marche	88,9	11,1	0,00
Toscana	86,3	13,7	0,00
Umbria	73,3	26,7	0,00
Lazio	75,9	23,7	0,50
Campania	91,6	8,4	0,00
Abruzzo	87,6	12,4	0,00
Molise	77,4	22,6	0,00
Puglia	92,6	7,4	0,00
Basilicata	67,9	32,1	0,00
Calabria	53,3	46,7	0,00
Sicilia	79,0	21,0	0,00
Sardegna	66,7	30,0	3,30
Altre regioni*	90,5	9,5	0,00
Totale Italia	81,3	18,5	0,20
Centro-Nord	84,4	15,4	0,20
Sud	80,1	19,7	0,20

* Lombardia, Veneto; Emilia Romagna

Fonte: Ismea in collaborazione con Oil e Unione Nazionale dei Produttori

Tabella 4 - Modalità di potatura

Regioni	Meccanizzata	Manuale
	%	%
Liguria	33,2	66,8
Marche	20,4	79,6
Toscana	9,3	90,7
Umbria	17,1	82,9
Lazio	4,8	95,2
Campania	3,4	96,6
Abruzzo	14,4	85,6
Molise	10,5	89,5
Puglia	35,0	65,0
Basilicata	3,0	97,0
Calabria	11,5	88,5
Sicilia	14,7	85,3
Sardegna	36,7	63,3
Altre regioni*	10,5	89,5
Totale Italia	17,4	82,6
Centro-Nord	13,1	86,9
Sud	19,2	80,8

* Lombardia, Veneto; Emilia Romagna

Fonte: Ismea in collaborazione con Oil e Unione Nazionale dei Produttori

Tabella 5 - Modalità di raccolta

Regioni	Con scuotitori	Con agevolatori	Manuale
	%	%	%
Liguria	22,1	0,4	77,5
Marche	5,6	31,3	63,1
Toscana	6,6	23,5	69,9
Umbria	15,2	32,9	51,9
Lazio	7,2	34,8	58,0
Campania	13,5	28,1	58,4
Abruzzo	9,1	56,9	34,0
Molise	0,0	46,8	53,2
Puglia	34,6	46,6	18,8
Basilicata	26,6	27,9	45,5
Calabria	49,0	26,3	24,6
Sicilia	10,2	20,0	69,8
Sardegna	48,5	22,1	29,4
Altre regioni*	17,1	37,4	45,5
Totale Italia	21,8	32,4	45,8
Centro-Nord	10,2	26,7	63,1
Sud	26,5	34,7	38,9

* Lombardia, Veneto; Emilia Romagna

Fonte: Ismea in collaborazione con Oil e Unione Nazionale dei Produttori

Tabella 6 - Frantoi attivi ed olio prodotto per regione

Regioni	Media frantoi		Media olio*	
	Campagna 99/00-00/01	Quota %	Campagna 99/00-00/01	Quota %
Liguria	172	2,9	3.993	0,6
Toscana	418	7,0	27.321	3,9
Umbria	266	4,5	14.156	2,0
Marche	161	2,7	5.457	0,8
Lazio	377	6,3	40.005	5,7
Abruzzo	501	8,4	23.033	3,3
Campania	540	9,1	41.096	5,9
Molise	125	2,1	5.956	0,8
Puglia	1.185	19,9	264.074	37,7
Basilicata	178	3,0	11.406	1,6
Calabria	1.117	18,8	188.499	26,9
Sicilia	697	11,7	58.512	8,3
Sardegna	118	2,0	14.119	2,0
Altre regioni	90	1,5	3.243	0,5
Italia	5.942	100,0	700.871	100,0
Centro Nord	1.843	31,0	111.181	15,9
Meridione	4.100	69,0	588.405	84,1

*Olio da registri dei frantoi

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Agea ed Agecontrol

Tabella 7 - Ripartizione in % degli impianti per tecnologia di frangitura, campagna 99/00 e 00/01

Regioni	Pressione	Ciclo continuo	Pericolante	Quota frantoi attivi
	%	%	%	%
Lombardia	58,8	41,2	-	0,4
Trentino Alto Adige	-	100,0	-	0,0
Veneto	53,0	47,0	-	0,6
Friuli Venezia Giulia	50,0	50,0	-	0,1
Liguria	53,0	46,4	0,6	3,0
Emilia Romagna	33,3	58,3	8,3	0,4
Toscana	39,5	59,7	0,8	7,2
Umbria	45,8	44,3	9,9	4,6
Marche	63,0	36,4	0,6	2,8
Lazio	43,0	56,6	-	6,5
Abruzzo	77,8	21,5	0,7	8,5
Molise	72,3	24,8	3,0	2,1
Campania	58,6	41,4	-	9,1
Puglia	40,0	59,7	-	20,0
Basilicata	64,2	35,8	-	2,9
Calabria	42,3	57,5	-	17,8
Sicilia	23,3	75,9	0,9	12,0
Sardegna	3,9	93,4	2,6	1,9
Italia	46,2	52,8	1,0	100,0

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Agea

Tabella 8 - Destinazione degli oli

Regioni	Autoconsumo (parenti/amici)	Vendita diretta al cons./ ristorante	Vendita a grossista/ frantoiano/confezionatore
	%	%	%
Liguria	28,0	65,0	7,0
Marche	26,9	56,4	16,7
Toscana	30,8	49,7	19,5
Umbria	12,4	75,8	11,8
Lazio	50,7	36,0	13,2
Campania	25,5	53,0	21,4
Abruzzo	31,0	54,7	14,3
Molise	51,1	13,1	35,9
Puglia	6,6	17,7	75,7
Basilicata	22,8	47,1	30,0
Calabria	4,9	21,1	73,9
Sicilia	12,5	46,1	41,4
Sardegna	19,7	11,6	68,7
Altre regioni*	10,4	6,3	25,3
Totale Italia	19,9	38,1	42,0
Centro-Nord	32,1	52,2	15,7
Sud	15,1	32,5	52,4

* Lombardia, Veneto; Emilia Romagna

Fonte: Ismea in collaborazione con Oil e Unione Nazionale dei Produttori

Tabella 9 - Modalità di vendita

Regioni	Sfuso	Confezionato
	%	%
Liguria	36,9	63,1
Marche	53,0	47,0
Toscana	33,4	66,6
Umbria	44,0	56,0
Lazio	66,0	34,0
Campania	60,0	40,0
Abruzzo	72,7	27,3
Molise	92,9	7,1
Puglia	77,6	22,4
Basilicata	73,4	26,6
Calabria	86,9	13,1
Sicilia	73,9	26,1
Sardegna	83,0	17,0
Altre regioni*	41,1	58,9
Totale Italia	68,0	32,0
Centro-Nord	46,0	54,0
Sud	76,3	23,7

* Lombardia, Veneto; Emilia Romagna

Fonte: Ismea in collaborazione con Oil e Unione Nazionale dei Produttori

Tabella 10 - Spesa media mensile per famiglia di olio e grassi disaggregata per regione

Regioni	1997		1998		1999		2000		2001	
	euro	diff.	euro	diff.	euro	diff.	euro	diff.	euro	diff.
		dato		dato		dato		dato		dato
	medio		medio		medio		medio		medio	
Piemonte	21,29	1,89	18,57	0,94	17,98	0,49	16,97	1,00	15,96	0,16
Valle d'Aosta	17,83	-1,56	17,01	-0,61	14,74	-2,75	14,82	-1,15	14,67	-1,13
Lombardia	17,83	-1,56	15,99	-1,64	16,54	-0,95	15,56	-0,40	15,42	-0,38
P.A- di Bolzano	18,55	-0,85	10,88	-6,75	16,92	-0,57	15,70	-0,26	18,84	3,04
P.A. di Trento	19,41	0,01	17,36	-0,26	16,93	-0,55	15,15	-0,81	14,88	-0,92
Veneto	17,24	-2,16	15,15	-2,48	15,85	-1,63	16,54	0,57	14,79	-1,01
Friuli Venezia Giulia	16,20	-3,20	15,51	-2,11	15,85	-1,63	13,79	-2,18	13,31	-2,49
Liguria	21,37	1,97	19,11	1,48	18,44	0,95	17,07	1,11	17,66	1,86
Emilia-Romagna	16,11	-3,29	14,89	-2,74	16,33	-1,16	15,18	-0,79	15,19	-0,61
Toscana	19,50	0,10	18,69	1,06	18,71	1,22	17,41	1,45	19,58	3,78
Umbria	16,20	-3,20	16,83	-0,79	16,37	-1,12	11,54	-4,42	14,42	-1,38
Marche	20,01	0,61	21,32	3,69	20,25	2,76	17,36	1,40	15,81	0,01
Lazio	22,36	2,96	20,04	2,41	17,90	0,42	12,75	-3,21	15,58	-0,22
Abruzzo	16,16	-3,23	14,77	-2,85	15,32	-2,17	15,26	-0,70	16,60	0,80
Molise	17,76	-1,64	15,03	-2,59	13,70	-3,79	15,90	-0,07	12,27	-3,53
Campania	23,37	3,98	21,19	3,57	23,39	5,90	19,75	3,79	18,43	2,63
Puglia	17,41	-1,98	15,00	-2,62	13,50	-3,98	13,69	-2,27	13,07	-2,74
Basilicata	19,47	0,07	19,25	1,63	19,03	1,55	18,86	2,90	14,28	-1,52
Calabria	21,19	1,80	18,74	1,12	18,24	0,75	14,92	-1,05	14,28	-1,52
Sicilia	19,78	0,38	18,86	1,24	16,80	-0,69	17,05	1,08	15,29	-0,51
Sardegna	21,02	1,62	18,35	0,72	17,81	0,32	15,99	0,02	16,06	0,26
Totale Italia	19,40		17,63		17,49		15,96		15,80	

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat

9. MIELE E PRODOTTI APISTICI⁹

1. DESCRIZIONE COMPARTO

In Italia si possono contare circa 50.000 apicoltori; di questi 7.500 possono essere definiti produttori apistici ovvero coloro che svolgono l'attività a fini economici e ricavano un reddito rilevante dall'attività. Il patrimonio apistico italiano è costituito da 1.100.000 alveari.

In **Campania** operano 742 aziende apistiche, con un patrimonio di oltre 48.000 alveari. Il 45% degli operatori impegnati nel settore svolge attività apistica a livello imprenditoriale.

La produzione annuale di miele nazionale oscilla tra le 8.000 e le 11.000 tonnellate (a seconda dell'andamento stagionale e meteorologico) per un valore complessivo di 20,6 milioni di Euro.

Le tabelle seguenti mostrano la produzione percentuale di miele per aree geografiche dell'Italia in termini di quantità e valori:

<i>Quantità di miele prodotta per aree</i>	
Nord-Ovest	34,5%
Nord-Est	25,5%
Centro	22,9%
Sud	17,2%

Fonte: Una-Api-Food (anno 2001)

<i>Valore della produzione di miele per aree</i>	
Nord-Ovest	35,0%
Nord-Est	25,9%
Centro	21,7%
Sud	17,4%

Fonte: Una-Api-Food (anno 2001)

Mentre la produzione comunitaria di miele, negli ultimi anni, sta presentando una certa stabilità, quella nazionale, secondo una indagine condotta da ACNielsen-Food per gli anni 1998-1999, ha mostrato delle variazioni percentuali nel 1999 sull'anno precedente, sostanzialmente in aumento. In particolare, a seconda delle aree geografiche, si è avuto:

- Nord-Ovest: +13,7% in termini di quantità; +12,8% in termini di valore;
- Nord-Est: +3,0% in termini di quantità; +7,9% in termini di valore;

⁹Per "prodotti apistici" si intendono: cera d'api, pappa reale o gelatina reale, polline,- propoli, veleno d'api, api e api regine.

- Centro: +9% in termini di quantità; +10,6% in termini di valore;
- Sud : +0,2% in termini di quantità; -0,7% in termini di valore.

La **produzione di miele campano** rilevata nell'anno 2000 è di oltre 400 t per un valore di circa 0,736 Meuro, rappresentando lo 0,025% della PPB agricola regionale.

2. TENDENZE DEL MERCATO

L'Unione europea non dispone di miele sufficiente al proprio fabbisogno nel 2001/02 la percentuale di miele prodotto nell'Unione era del 45,9%. Pertanto, essa deve importare più della metà del miele consumato. L'Unione europea è il principale mercato d'importazione a livello mondiale e assorbe il 44% di tutto il miele importato nel mondo.

Negli ultimi anni, a livello comunitario si sta registrando un lieve aumento delle importazioni: durante il periodo 1998–2002 il prezzo medio delle importazioni è aumentato del 38%. L'Argentina è diventata il primo fornitore dell'Unione europea con il 36% delle importazioni totali comunitarie nel 2002, mentre la Cina è scesa al quarto posto con un 9%, dietro al Messico (12%) e all'Ungheria (10%).

A livello nazionale, l'importazione di miele da altri paesi comunitari nel quinquennio dal 1995 al 2000 non ha avuto un andamento regolare: tuttavia la tendenza sembra indicare un ridimensionamento, con un picco nel 1996 di 1.961 tonnellate e un minimo nel 1999 di 1.224 tonnellate. Il paese comunitario maggiore fornitore di miele per l'Italia continua ad essere di gran lunga la Germania, anche se negli ultimi anni i volumi hanno subito una regolare erosione riducendosi di ben un terzo dal 1995 al 2000 (da 1.418 a 926 tonnellate).

Le esportazioni comunitarie ammontano a circa 8.000 tonnellate e rappresentano il 6% della produzione del 2002.

A livello di esportazioni dall'Italia verso altri paesi comunitari nel periodo 1995-2000, si è registrato un sensibile incremento passando dalle 1.194 tonnellate del 1995 alle 3.080 tonnellate del 2000. In testa a questa classifica si colloca senza rivali la Germania che, nel periodo considerato, ha trasformato completamente il suo ruolo verso l'Italia da primo paese di importazione a primo paese di esportazione: Infatti, nel quinquennio in esame l'Italia ha realizzato un crescente volume di esportazioni verso tale paese, passando da 964 a 2.543 tonnellate.

Ruoli abbastanza modesti si registrano invece per gli altri paesi comunitari, dove solo Francia e Austria raggiungono quote relativamente interessanti (oltre le 150 tonnellate).

La situazione del mercato del miele in Italia appare di stabilità o al limite di leggera flessione. Se si considera la tabella seguente, si osserva tra il 1997 e il 1999 un leggero decremento dei consumi apparenti pro capite pari a circa l'8% (da 0,38 a 0,35 kg). La situazione a livello U.E.- 15, invece, è di gran lunga migliore in termini di trend (+ 6%) e di valore assoluto (0,74 kg pro capite).

descrizione	unità di misura	U.E.-15	Italia
-------------	-----------------	---------	--------

		1997	1998	1999	1997	1998	1999
produzione	(000) t	130,1	128,2	130,2	11,0	12,0	10,0
importazione	(000) t	134,8	138,7	150,4	13,0	13,0	13,0
esportazione	(000) t	6,2	6,4	5,7	2,1	3,0	3,0
consumo apparente	(000) t	258,7	260,5	274,9	21,9	22,0	20,0
consumo pro-capite	kg	0,70	0,70	0,74	0,38	0,39	0,35

Fonte: Comext

Il consumo procapite di miele degli italiani, 350 grammi l'anno, è modesto se paragonato a quello tedesco di 1.500 grammi. Oltretutto gli ultimi anni hanno segnato la sostanziale staticità della domanda finale.

In **Campania** la produzione agricola di miele è comunque limitata rispetto alle esigenze dei consumatori i quali, per l'acquisto del miele, si rivolgono prevalentemente al mercato della grande distribuzione (si veda la tabella seguente): ciò non solo per il costo inferiore (essendo il prodotto essenzialmente di provenienza extracomunitaria) ma anche perché è maggiormente stabile in relazione a tipologia e caratteristiche organolettiche, in quanto frutto di miscele e omogeneizzazioni .

Luoghi di acquisto prevalenti del miele in Italia

<i>Il peso dei canali distributivi in valore (2001)</i>		<i>Il peso dei canali distributivi in volume (2001)</i>	
Iper e Super	58,0%	Iper e Super	57,5%
Libero Servizio	19,4%	Libero Servizio	17,8%
Grocery	14,9%	Grocery	12,5%
Discount	7,7%	Discount	12,0%

Fonte: Una-Api-Food

Il 77% delle aziende campane colloca la propria produzione su mercati locali, il 14% sul mercato regionale, solo il restante 9% delle aziende colloca la produzione sul mercato nazionale o estero.

Dal punto di vista strettamente nutrizionale, il miele è perfettamente in linea con le attuali tendenze di un'alimentazione salutistica attenta agli apporti dei singoli elementi del cibo. Ciò fa ben sperare in un consolidamento dei consumi, anche se appaiono necessarie alcune azioni di valorizzazione del prodotto quali:

- un'azione di sensibilizzazione dei consumatori sulle qualità del prodotto;
- lo sviluppo di un consumo combinato con altri alimenti in grado di stemperarne il sapore sposandolo con altri meno forti.

Da segnalare l'ottima affermazione che, in linea con le attuali tendenze del mercato, sta avendo il **miele biologico**. Si stima che tra il 2000 e il 2001 la quantità di miele certificato come organico venduto nella distribuzione moderna è più che raddoppiata (Una-Api).

Questo successo va ricercato in diversi fattori quali: maggiore sensibilità del consumatore di miele verso aspetti legati alla salute ed alla salubrità di ciò che mangia, e quindi maggiore reattività alle garanzie della certificazione; differenziale di prezzo tra miele italiano convenzionale e miele italiano biologico che in genere non supera il 25% (che rappresenta una differenza accettabile, per un consumatore già sensibile alla garanzia della certificazione). Va evidenziata la netta prevalenza, nel segmento biologico, del prodotto nazionale; all'opposto di quanto avviene, almeno nella distribuzione moderna, rispetto al miele convenzionale.

3. VINCOLI /OPPORTUNITÀ PER GLI INVESTIMENTI

Il miele si presenta come un prodotto che, date le attuali tendenze culturali in materia di alimentazione, è destinato a riscuotere un successo crescente.

Tuttavia, il punto debole del comparto, soprattutto in Campania, è la scarsa capacità delle aziende apistiche, da un lato, di ottenere un prodotto con qualità standardizzata, e dall'altro, di valorizzare il prodotto attraverso un'adeguata preparazione dello stesso (stabilizzazione) ed un'opportuna presentazione attraverso il confezionamento. Pertanto, la presenza in regione di strutture di lavorazione e commercializzazione del miele capace di collocare sul mercato un prodotto locale con una qualità standardizzata sarebbe di assoluto giovamento per il settore apistico e per i produttori di base, viste le buone prospettive di mercato per il miele.

In relazione a quanto evidenziato, si ritiene opportuno incentivare le tipologie di investimenti di seguito indicate.

Produzione. Potranno essere finanziati interventi in accordo con i vincoli e le prescrizioni stabilite dall'OCM di settore (Reg.(CE) n. 1221/97) e finalizzati al miglioramento tecnologico per il contenimento dei costi di produzione, il miglioramento e al controllo della qualità, il risparmio energetico e la realizzazione di produzioni ecocompatibili, come pure al miglioramento delle condizioni di rispetto dell'ambiente, oltre i requisiti minimi fissati dalla normativa in vigore.

Prima lavorazione. Saranno finanziati investimenti per la realizzazione, da parte di imprenditori apistici, di strutture di prima lavorazione e confezionamento dei prodotti apistici di aziendali.

**TABELLA DI RAFFRONTO TRA LE EDIZIONI 2000 E 2004 DELL'ALLEGATO AL POR
"SBOCCHI DI MERCATO"**

COMPARTO	SOTTOCOMPARTI/SPECIE		PREVISIONE DI AUMENTI DI CAPACITÀ PRODUTTIVA REGIONALE	
	2000	2004	2000	2004
1. Latte e derivati	Bovini, Bufalini, ovicaprini	Come edizione 2000	Nessun aumento ad eccezione del comparto bufalino dove si prevedeva un aumento del 25%	Nessun aumento ad eccezione dei comparti: bufalino dove si prevede un aumento del 25%; ovicaprino, confinato nelle zone agricole svantaggiate, Zone agricole svantaggiate, ex art. 55-comma 4 -del REG (CE) 1257/99, dove potranno essere consentiti investimenti tesi all'aumento delle capacità produttive nel limite del 25% di quelle attuali.
2. Carni	Bovini, suini, ovicaprini	Bovini, suini, ovicaprini, avicoli, cunicoli, bufalini, equini	Nessun aumento	Nessun aumento, ad eccezione di quello indotto sulla carne bufalina dal sostegno alla produzione di latte bufalino: tale aumento è stimabile in un 15%.
3. Fruttiferi ed agrumi	Pesco e nettarine, albicocco, melo, limone , nocciolo, ciliegio, susino, pero, castagno da frutto, noce, fico, kaki	Pesco e nettarine, albicocco, melo, agrumi , nocciolo, ciliegio, susino, pero, castagno da frutto, noce, fico, kaki, kiwi, fragola	<ul style="list-style-type: none"> - Nessun aumento a livello di produzione agricola. - Adeguamento delle capacità degli impianti di prima lavorazione. - Nessun aumento del potenziale trasformazione. 	<p>Nessun aumento a livello di produzione agricola; tale limitazione non si riferisce alle produzioni di qualità così come definita dal capo VI bis del REG. (CE) 1257/99, in quanto per tali produzioni il potenziale produttivo regionale è già stabilito dai relativi disciplinari di produzione (n ettari potenzialmente coltivabili e produzione massima ad ettaro).</p> <ul style="list-style-type: none"> - Come edizione 2000. - Come edizione 2000.
4. Cereali	Nessuna distinzione di specie	Come edizione 2000	<ul style="list-style-type: none"> - Nessun aumento a livello di produzione agricola. - Nessun investimento per la trasformazione. 	<ul style="list-style-type: none"> - Come edizione 2000. - Come edizione 2000.

COMPARTO	SOTTOCOMPARTI/SPECIE		PREVISIONE DI AUMENTI DI CAPACITÀ PRODUTTIVA REGIONALE	
	2000	2004	2000	2004
5. Ortive	Pomodoro , patata, fragola , insalate asparago, leguminose, crucifere, carciofo, peperone, melanzana, finocchio, cipolla, zucchini, anguria	Pomodoro da mensa , patata, insalate, asparago, leguminose, crucifere, carciofo, peperone, melanzana, finocchio, cipolla, zucchini, anguria, melone	<ul style="list-style-type: none"> - Nessun aumento a livello di produzione agricola, per le ortive in pieno campo. Incremento delle superfici in coltura protetta, ad esclusione del pomodoro, nella misura massima del 25% dell'attuale capacità regionale. - Adeguamento delle capacità degli impianti di prima lavorazione. - Come edizione 2000. 	<ul style="list-style-type: none"> - Nessun aumento a livello di produzione agricola, per le ortive in pieno campo; tale limitazione non si riferisce alle produzioni di qualità così come definita dal capo VI bis del REG. (CE) 1257/99, in quanto per tali produzioni il potenziale produttivo regionale è già stabilito dai relativi disciplinari di produzione (n ettari potenzialmente coltivabili e produzione massima ad ettaro).. Incremento delle superfici in coltura protetta, nella misura massima del 25% dell'attuale capacità regionale. - Ammodernamento e realizzazione ex-novo impianti di raccolta, conservazione e commercializzazione del prodotto fresco. - Come edizione 2000
5 bis. Pomodoro da industria	Compreso nella scheda delle ortive.	Specifico approfondimento su pomodoro da industria (scheda 5 bis)	<ul style="list-style-type: none"> - Nessun aumento a livello di produzione agricola per il pomodoro da industria in pieno campo. - Nessun aumento del potenziale trasformazione. 	<ul style="list-style-type: none"> - Come edizione 2000. - Come edizione 2000.

COMPARTO	SOTTOCOMPARTI/SPECIE		PREVISIONE DI AUMENTI DI CAPACITÀ PRODUTTIVA REGIONALE	
	2000	2004	2000	2004
6. Fiori e vivai	Fiori recisi, piante in vaso, vivai	Fiori recisi, fronde, alberi, arbusti e piante in vaso vivai	<ul style="list-style-type: none"> - A livello di produzione agricola, aumento delle capacità produttive regionali entro un limite massimo del 20%: ciò in termini di superficie per i fiori recisi e le attività vivaistiche, piante e fiori in vaso. Per i vivai incremento riservato unicamente alle imprese che dimostrino di poter soddisfare la nuova domanda di materiale di moltiplicazione generata dall'applicazione dei disciplinari di produzione dei prodotti con marchio collettivo ai sensi dei Regg. (CE) 2081/92 e 2082/92 e delle produzioni da agricoltura biologica ai sensi del Reg. (CE) 2092/91. - Adeguamento delle capacità degli impianti di prima lavorazione, selezione, presentazione mercantile del prodotto. 	<p>Incremento delle capacità produttive regionali entro un limite massimo del 25% di quelle attuali solo per i segmenti che presentano buone opportunità di mercato (vivaismo ornamentale, piante in vaso, verde ornamentale con particolare riferimento alle specie tipiche della flora mediterranea o naturalizzate).</p> <p>Nel campo vivaistico relativo alla ortofrutticoltura, olivicoltura e viticoltura, l'incremento sarà riservato unicamente alle imprese che si rivolgono al soddisfacimento della domanda di materiale di moltiplicazione generata dall'applicazione dei disciplinari di produzione dei prodotti con marchio collettivo ai sensi dei Regg. (CE) 2081/92 e 2082/92 e delle produzioni da agricoltura biologica ai sensi del Reg. (CE) 2092/91</p> <p>- Come edizione 2000</p>

7. Vite e vino			<ul style="list-style-type: none"> - Nessun aumento a livello di produzione agricola (sul potenziale produttivo si interviene con l'OCM vite) - Nessun aumento di capacità di trasformazione 	<ul style="list-style-type: none"> - Come edizione 2000. - Come edizione 2000.
8. Olivo ed olio			<ul style="list-style-type: none"> - Nessun aumento a livello di produzione agricola. - Nessun aumento del potenziale di trasformazione regionale. Nessun investimento relativo all'estrazione o alla raffinazione dell'olio di sansa 	<ul style="list-style-type: none"> - Come edizione 2000. - Come edizione 2000.

COMPARTO	SOTTOCOMPARTI/SPECIE		PREVISIONE DI AUMENTI DI CAPACITÀ PRODUTTIVA REGIONALE	
	2000	2004	2000	2004
9. Miele e prodotti apistici	Non presente nel 2000			<ul style="list-style-type: none"> - Nessun aumento a livello di produzione agricola. - Investimenti per la realizzazione, da parte di imprenditori apistici, di strutture di prima lavorazione e confezionamento dei prodotti apistici di aziendali